

Ecdotica

*Fondata da Francisco Rico,
con Gian Mario Anselmi
ed Emilio Pasquini †*



Ecdotica

18
(2021)

**Alma Mater Studiorum. Università di Bologna
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica**

**Centro para la Edición
de los Clásicos Españoles**

 **Carocci editore**

Comitato direttivo

Bárbara Bordalejo (University of Saskatchewan), Loredana Chines (Università di Bologna), Paola Italia (Università di Bologna), Pasquale Stoppelli (Università di Roma La Sapienza)

Comitato scientifico

Edoardo Barbieri (Università Cattolica del Sacro Cuore), Francesco Bausi (Università della Calabria), Dario Brancato (Concordia University), Pedro M. Cátedra (Universitat Autònoma de Barcelona), Roger Chartier (College de France), Inés Fernández-Ordóñez (Universidad Autònoma de Madrid), Domenico Fiorimonte (Università di Roma Tre), Hans-Walter Gabler (Ludwig-Maximilians-Universität München), Neil Harris (Università di Udine), Lotte Helliga (British Library), Mario Mancini (Università di Bologna), Marco Presotto (Università di Trento), Amedeo Quondam (Università di Roma La Sapienza), Roland Reuß (Universität Heidelberg), Peter Robinson (University of Saskatchewan), Antonio Sorella (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara), Alfredo Stussi (Scuola Normale Superiore di Pisa), Maria Gioia Tavoni (Università di Bologna), Paolo Tinti (Università di Bologna), Paolo Trovato (Università di Ferrara), Marco Veglia (Università di Bologna)

Responsabile di redazione

Andrea Severi (Università di Bologna)

Redazione

Veronica Bernardi (Università di Bologna), Federico Della Corte (Università ECampus), Rosy Cupo (Università di Ferrara), Marcello Dani (Università di Bologna), Sara Fazio (Università di Bologna), Laura Fernández (Universidad Autònoma de Barcelona), Francesca Florimbii (Università di Bologna), Rosamaria Laruccia (Università di Bologna), Albert Lloret (University of Massachusetts Amherst), Alessandra Mantovani (Università degli studi di Modena e Reggio Emilia), Amelia de Paz (Universidad Complutense de Madrid), Roberta Priore (Università di Bologna), Stefano Scioli (Università di Bologna), Giacomo Ventura (Università di Bologna), Alessandro Vuozzo (Università di Bologna)

Ecdotica is a Peer reviewed Journal
Anvur: A

Ecdotica garantisce e risponde del valore e del rigore dei contributi che si pubblicano sulla rivista, pur non condividendone sempre e necessariamente prospettive e punti di vista.

Online: <http://ecdótica.org>



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Alma Mater Studiorum. Università di Bologna, Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica, Via Zamboni 32, 40126 Bologna · ecdótica.dipital@unibo.it

Iniziativa Dipartimenti di Eccellenza MIUR (L. 232 del 01/12/2016)



CECE

CENTRO PARA LA EDICIÓN DE LOS
CLÁSICOS ESPAÑOLES

Centro para la Edición de los Clásicos Españoles
Don Ramón de la Cruz, 26 (6 B), Madrid 28001 · cece@uab.es

Con il contributo straordinario dell'Ateneo di Bologna

Carocci editore · Viale di Villa Massimo, 47 00161 Roma · tel. 06.42818417

INDICE

Saggi / Essays

- MARIA RITA DIGILIO, Varianti formali e varianti sostanziali nella filologia dei testi tedeschi medievali. Case study: l'edizione del *Heliand* / *Substantive and non-substantive Variants in the Philology of Medieval German Texts. Case Study: the Heliand Editions.* 9
- VÉRONIQUE WINAND, Qualche spunto di riflessione sull'identificazione e l'utilità dei *Codices Descripti* vernacolari / *A Few Thoughts on the Identification and the Usefulness of Codices Descripti (Vernacular Texts)* 27
- ELISABETTA BARTOLI, Alcuni problemi che si incontrano nell'edizione critica dei testi di *ars dictandi* del XII secolo / *Some problems of the critical edition of the ars dictandi's texts (12th century)* 57
- FRANCESCA CUPELLONI, Metodi non tradizionali di filologia attributiva. Bilanci e prospettive di ricerca / *Non-traditional authorship attribution methods. A critical survey and research directions* 81
- Foro / Meeting.** Editare i classici italiani / *Editing the Italian Classics.*
- MONICA BERTÉ, L'edizione di postillati: il caso Petrarca / *Editing marginal signs and notes: the case of Petrarca* 103
- MARCO PETOLETTI, Pubblicare il *De vita solitaria* di Petrarca: manoscritti, fonti, fortuna / *Editing Petrararch's De vita solitaria: Manuscripts, Sources, Fortune* 119
- FRANCESCO BAUSI, La filologia dei classici. Il caso delle lettere di Niccolò Machiavelli / *The philology of the Classics. The case of Niccolò Machiavelli's letters* 136

- EMILIO RUSSO, L'edizione della *Gerusalemme liberata*. Stato degli studi e nuove proposte / *The edition of the Gerusalemme liberata. State of art and new perspectives* 154

Testi / Texts

- ANDREA CANOVA e ALICE FERRARI, Franca Brambilla Ageno. Una 'maestra' di filologia (e linguistica) / *Franca Brambilla Ageno. A master of philology (and linguistics)* 171

Questioni / Issues

- FRANCISCO RICO, Il primo resoconto e alcuni aspetti della composizione per forme / *The first report and some aspects of the setting by formes* 221

Rassegne / Reviews

- E. Spadini, F. Tomasi e G. Vogeler (eds.), *Graph Data-Models and Semantic Web Technologies in Scholarly Digital Editing* (A.S. LIPPOLIS), p. 235 · M.G. Tavoni, *Storie di libri e tecnologie: dall'avvento della stampa al digitale* (P. TINTI), p. 241 · P. Trovato, *Sguardi da un altro pianeta. Nove esercizi di filologia* (R. CUPO), p. 245 · B. Bentivogli, F. Florimbii, P. Vecchi Galli, *Filologia italiana. Seconda edizione* (V. ZIMARINO), p. 250 · A. Cadioli, «*La sana critica*». *Pubblicare i classici italiani nella Milano di primo Ottocento* (A. VUOZZO), p. 256 · G. Prestinari, *Canzoniere* (S. CASSINI), p. 261 · G.A. Romanello, *Amorosi versi* (G. BALDASSARI), p. 264

Cronaca / Chronicle

- ROSA BONO, «X Congreso Internacional Lope de Vega: editar a Lope, treinta años después» / «*Tenth International Meeting Lope de Vega: editing Lope, thirty years after*» 275

Foro

EDITARE I CLASSICI ITALIANI

MONICA BERTÉ

L'edizione di postillati: il caso Petrarca

Editing marginal signs and notes: the case of Petrarch

ABSTRACT

The paper focuses on analysing the different forms of presentation that have been adopted for editing the signs and notes entered by Petrarch in the margins of books that he read. It also illustrates some kinds of evidence useful for identifying copies that transmit annotations from lost autographs of his and reflects on the opportunities and difficulties that the critical editing of such annotations creates.

Keywords

Petrarch; library; marginal notes; autograph; apograph.

monica.berte@unich.it

Università degli Studi "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara
Dipartimento di Lettere, Arti e Scienze Sociali
via dei Vestini 39, 66100 Chieti Scalo

1. Premessa

Nel 1933 l'uscita del primo volume delle *Familiari* a cura di Vittorio Rossi segnò un punto di svolta nell'ambito della ricerca non solo petrarchesca ma più in generale medievale e umanistica proponendo un modello normativo di edizione fino ad allora mancante.¹ Ancor prima,

¹ Per dedicarsi alla titanica impresa dell'edizione delle *Familiari*, nel primo decennio del Novecento Rossi aveva significativamente lasciato a metà il suo commento al

alla fine dell'Ottocento, i due volumi *Pétrarque et l'humanisme* di Pierre de Nolhac avevano invece aperto la strada allo studio dei *marginalia* in una prospettiva storico-culturale, tracciando un profilo del tutto inedito dell'umanista: lo studioso francese pubblicava una serie di postille autografe apposte da Petrarca sui suoi libri e segnalava anche la presenza di annotazioni apografe in un codice con la *Tebaide* di Stazio, oggi Par. lat. 8061, su cui torneremo (vd. sotto, § 3).² La portata del fenomeno non era allora neppure immaginabile.

Nel corso del tempo, infatti, il numero dei postillati autografi petrarcheschi parimenti a quello dei suoi apografi è aumentato in maniera proporzionale all'interesse degli studiosi nei loro riguardi. Se si escludono quelli dubbi, attualmente i codici con opere di autori antichi e medievali annotati da Petrarca sono sessantaquattro. La cifra, che potrebbe ulteriormente aumentare, è già così davvero impressionante:³ è molto raro, se non addirittura impossibile trovare una messe così cospicua di testimonianze per qualsiasi altro lettore del tempo. Oltre che per la quantità, i suoi *marginalia* spiccano anche per la ricca e variegata casistica che offrono, ma proprio per questo pongono in sede editoriale non pochi problemi. Vorrei qui presentarne alcuni che derivano principalmente dalla mia esperienza di editrice partendo dai casi più semplici, ovvero dall'edizione di *marginalia* autografi.

poema dantesco: «il salto dalla *Commedia* di Dante al Petrarca latino, all'epistolario del Petrarca in specie, documento fondamentale di una letteratura inconciliabile con la tradizione del principato dantesco, rappresentava, senza che probabilmente il Rossi se ne rendesse conto e senza che egli certo la intendesse così, una svolta potenzialmente decisiva» (C. Dionisotti, «Varia fortuna di Dante», in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 255-303: 297-298).

² Nel capitolo dedicato agli storici latini, inoltre, Nolhac rintracciava la presenza di postille di provenienza petrarchesca nel manoscritto IV C 32 della Biblioteca Nazionale di Napoli, risalente al xv secolo e contenente le *Periochae livianae*; su questa attribuzione vd., da ultimo, M.D. Reeve, «Recovering Annotations by Petrarch», in *Il Petrarca latino e le origini dell'Umanesimo*. Atti del Convegno Internazionale, Firenze 19-22 maggio 1991 [= *Quaderni petrarcheschi*, 9-10 (1992-1993)], pp. 333-348: 334-341, con la bibliografia ivi data. Vd. anche V. Fera, «La filologia umanistica in Italia nel secolo xx», in *La filologia medievale e umanistica greca e latina nel secolo xx*. Atti del Congresso Internazionale, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Università "La Sapienza", 11-15 dicembre 1989, I, Roma, Università di Roma "La Sapienza", 1993, pp. 239-273: 239, 253-258.

³ Un nuovo postillato autografo è stato identificato solo all'inizio di quest'anno: si tratta del manoscritto oggi conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana con segnatura Chig. I VII 259, contenente le *Ystorie imperiales* di Giovanni Mansionario, a cui si affianca l'altro recente ritrovamento da parte di Marco Petoletti del codice di dedica del *De vita solitaria*, Madrid, Biblioteca Nacional, 9633, con graffe e notabili vergati da

2. L'edizione di postillati autografi

A quasi un secolo di distanza dal lavoro di Nolhac, nel 1974 vedevano la luce le prime due edizioni di un postillato petrarchesco, entrambe ospitate nel numero monografico di *Italia medioevale e umanistica*, che venne allestito in occasione del sesto centenario della morte del poeta: una di quelle al *De vera religione* di Agostino nel Par. lat. 2201 a cura di Francisco Rico e l'altra di quelle al Vat. lat. 2193 con Apuleio, Frontino, Vegetio, Palladio e due orazioni di Cicerone (*pro Marcello* e *pro Ligario*, scritte entrambe dalla mano dello stesso Petrarca) a cura di Caterina Tristano.⁴

Dopo di allora, e sulla scorta principalmente del magistero di Giuseppe Billanovich, la filologia petrarchesca ha dedicato un'attenzione sempre maggiore allo studio dei *marginalia* e della biblioteca dell'umanista. Tuttavia, più della metà dei suoi postillati attende ancora un'edizione criticamente condotta. Quelle finora uscite o in corso di stampa sono le seguenti (contrassegno con l'asterisco le edizioni non integrali ma di singole opere conservate in manoscritti che ne contengono più d'una):

- *F. Rico, «Petrarca y el *De vera religione*», *Italia medioevale e umanistica*, 17 (1974), pp. 313-364.
- C. Tristano, «Le postille del Petrarca nel Vaticano Lat. 2193 (Apuleio, Frontino, Vegetio, Palladio)», *Italia medioevale e umanistica*, 17 (1974), pp. 365-468.
- *P. Blanc, «Pétrarque lecteur de Cicéron. Les scolies pétrarquiennes du *De oratore* et de l'*Orator*», *Studi petrarcheschi*, 9 (1978), pp. 109-160.
- M. Accame Lanzillotta, «Le postille del Petrarca a Quintiliano (Cod. Parigino Lat. 7720)», *Quaderni petrarcheschi*, 5 (1988), pp. 1-201.
- *S. Gentile, «Le postille del Petrarca al *Timeo* latino», *Quaderni Petrarcheschi*, 9-10 (1992-1993), pp. 129-139.
- M. Petoletti, «Petrarca, Isidoro e il Virgilio Ambrosiano. Note sul Par. Lat. 7595», *Studi petrarcheschi*, n.s., 16 (2003), pp. 1-48.

Petrarca; su cui vd. rispettivamente il mio contributo in corso di stampa presso il periodico *Filologia mediolatina* citato per esteso nell'elenco al § 2 e M. Petoletti, «Il manoscritto di dedica del *De vita solitaria* rivisto e corretto», *Italia medioevale e umanistica*, 61 (2020), pp. 129-150.

⁴ Il Par. lat. 2201 tramanda anche il *De anima* di Cassiodoro, le cui postille sono state edite in tempi più recenti da Anna Bellieni in un articolo uscito nella rivista *Studi petrarcheschi*, citato nel testo nell'elenco di § 2.

- T. Rossi, *Il codice parigino latino 7880.1: Iliade di Omero tradotta in latino da Leonzio Pilato con le postille di Francesco Petrarca*, Milano, Libreria Malavasi, 2003.
- L. Refe, *Le postille del Petrarca a Giuseppe Flavio (Codice Parigino Lat. 5054)*, Firenze, Le Lettere, 2004.
- F. Santirossi, *Le postille del Petrarca ad Ambrogio (Codice Parigino Lat. 1757)*, Firenze, Le Lettere, 2004.
- E. Haywood, *Il Petrarca lettore della Topographia Hibernica di Giraldus Cambrensis*, in *Francesco Petrarca. L'opera latina: tradizione e fortuna*. Atti del XVI convegno (Chianciano-Pienza, 19-22 luglio 2004), a cura di L. Secchi Tarugi, Firenze, Franco Cesati, 2006, pp. 447-467.
- F. Petrarca, *Le postille del Virgilio Ambrosiano*, a cura di M. Baglio, A. Nebuloni Testa e M. Petoletti. Presentazione di G. Velli, Padova, Antenore, 2006.
- G. Donati, «Petrarca e Osberno di Gloucester», *Studi medievali e umanistici*, 7 (2009), pp. 225-239.
- M. Baglio, «San Paolo nella biblioteca del Petrarca: le postille del codice di Napoli e del Par. lat. 1762», *Aevum*, 82 (2008), pp. 357-427.
- *M. Berté, «Petrarca e le *Philippicae*: le postille del Par. lat. 5802», *Studi medievali e umanistici*, 7 (2009), pp. 241-288.
- *A. Bellieni, «Le postille del Petrarca a Cassiodoro, *De anima* (Par. lat. 2201)», *Studi petrarcheschi*, n.s., 23 (2010), pp. 1-43.
- M. Berté, *Petrarca lettore di Svetonio*, Messina, CISU, 2011.
- M. Petoletti, «Un nuovo manoscritto della biblioteca di Petrarca: il più antico codice degli *Agrimensores* (Wolfenbüttel, Aug. fol. 36 23)», *Studi petrarcheschi*, n.s., 24 (2011), pp. 1-28.
- C.M. Monti, «Le postille di Francesco Petrarca alle *Tragedie* di Seneca», in *Meminisse iuvat. Studi in onore di Violetta De Angelisi*, a cura di F. Bognini, Pisa, Edizioni ETS, 2012, pp. 547-577.
- «*Reliquiarum servator*». *Il manoscritto Parigino latino 5690 e la storia di Roma nel Livio dei Colonna e di Francesco Petrarca*, a cura di M. Ciccuto, E. Fenzi, G. Crevatin, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2012.
- *N. Jakubecki, «Petrarca lector de Abelardo. Transcripción y estudio hermenéutico de las notas marginales al epistolario», *Revista Española de Filosofía Medieval*, 22 (2015), pp. 147-169.
- *L. Refe, «Petrarch and the Reading of Cicero's *De natura deorum* of the ms. 552-2 of the Médiathèque du Grand Troyes», in *The Afterlife*

of Cicero, ed. by G. Manuwald, London, University of London, 2016, pp. 17-29.

- G. Perucchi, *Le postille alla Naturalis historia di Plinio (Par. lat. 6802)*, Firenze, Le Lettere, i.c.s.

- M. Berté, «Un nuovo codice annotato da Francesco Petrarca: l'autografo delle *Ystorie imperiales* di Giovanni Mansionario», *Filologia medio-latina*, 29 (2022), i.c.s.

Note di lettura alla spicciolata sono state pubblicate in diversi contributi di cui quasi mai costituiscono l'oggetto principale di studio: non provo neppure a elencarli perché correrei il rischio di tralasciarne qualcuno.

Il quadro che le edizioni finora uscite ci restituiscono è multiforme e disomogeneo. Di là dal valore scientifico di ciascuna su cui non voglio entrare, quello che mi interessa evidenziare è la diversità delle soluzioni editoriali adottate. Va subito detto che alcune di queste soluzioni sono state inevitabilmente condizionate da una serie di fattori: la mole dei *marginalia*, le caratteristiche del testo glossato, la sopravvivenza di uno o più postillati laterali di una stessa opera, nonché le norme redazionali della casa editrice ospitante.

Vale la pena di mostrare qualche esempio per dare un'idea, sia pure sommaria, delle diverse *facies* editoriali (ne seleziono un campione che riporto seguendo l'ordine cronologico):

1

ed. Accame 1988 (Quintiliano).

f. 6vb	224. «Virgilius» (I 5, 35)] Virgilius.
	225. «Illud erudicius queritur etc.» (I 5, 36)] Questio.
	226. «Huic opinioni neque omnino accedo neque plane dissentio» (I 5, 37)] Responso.
f. 7ra	227. «dualem 'scripsere' 'legere' etc.» (I 5, 42)] 'Scripsere' 'legere' et cetera.
	228. «'devenere locos' et 'conticure omnes'» (I 5, 43)] Virgilius. <i>Aen.</i> , I 365; II 1.
	229. «'consedere duces'» (I 5, 43)] Ovidius. <i>Met.</i> , XIII 1.
	230. «Antonius Rufus» (I 5, 43)] Antonius Rufus.
	231. «Lucius (Livius ed.)» (I 5, 44)] Livius.
	232. «Et quem pocius ego quam M. Tullium sequar?» (I 5, 44)] M. Tullius.

2

ed. Refe 2004 (Giuseppe Flavio).

f. 1ra-b (Praef. 5-7) *Præsentis autem opus assumpsi credens esse dignum studium Grecis omnibus aperere. Continet (continebit ed.) itaque omnem antiquitatem nostram et conversationis ordinem ex Hebraicis litteris interpretatum. Dudum siquidem, cum bella conscriberem, proposueram declarare, qui fuerunt in incipio (fuerint initio ed.) Iudei et quibus sint usi fortunati et per quem legis latorem sint eruditi hoc quod ad pietatem aliamque virtutis continentiam noscitur adtinere et quam longis pugnantibus invitum novissime venerint ad certamina Romanorum. Sed quoniam ingens erat operis eius valde / complexio, in ipso libro dividens disponensque principia atque finem, conscriptionem ipsam adbrevari temptavi. Tempore namque procedente secundum illud quod solet accidere grandia cogitantibus, nichil quoque segnitius tardiusque successit tantam arripiedi materiam in usu (in usum ed.) extraneæ quippe lingue et a nostra consuetudine peregrine.*

2 cum bella conscriberem] videtur quod secundum librum primo scripsit; argumentum infra, 21° c° 3 quod solet-succes-sit] *manicula*

2: la prima parte della postilla (fino a *scripsit*) è stata già edita da NOLHAC, *Pétrarque*, II, p. 152 n. 4 e *De patrum... codicibus*, p. 25 n. 6. Petrarca rinvia al 21° capitolo del I libro, qui a f. 9va (postilla 142), in cui trova conferma dell'antiorità del *Bellum* rispetto alle *Antiquitates*: «[...] sicut dudum a me dictum est cum bellum iudaicum descripsissem». Vd. Introduzione, p. 72. Con *argumentum* si fornisce lo scioglimento più probabile di una parola abbreviata.

3: Petrarca, che tardava sempre a recare a compimento i suoi grandiosi disegni, si è identificato in questa frase.

3

ed. Baglio, Nebuloni Testa, Petoletti 2006 (Virgilio).

[f. 52r]

1 1

Arma virumque cano, Troie qui primus ab oris

217. «Si prudens sermo bonum est, bonum autem omne animal est.²⁵¹ Prudens versus bonum est, bonum autem omne animal est; versus ergo animal est. Itaque "Arma virumque cano" animal est, quod non possunt rotundum dicere cum vi pedes habeat. "Textorium" inquis "totum mehercules istud quod cum maxime inquit". Dissilio risu» et cetera. Seneca epystola 26^a maiorum [Sen., Ep., 113, 25-26] *m.sup.*

Sul Par. lat. 2270, f. 102b, Petrarca commenta con «Virgilius. Arma v[irum]que c[ano] et cetera» il passo di QUINT., *Inst.*, xi 3, 36 «suspenditur "arma virumque cano", quia illud "virum" as [ad, ed.] sequenda pertinet etc.». già al f. 60b, per QUINT., *Inst.*, i 5, 26, aveva segnalato con «Virgilius» un'altra ripresa dell'*incipit* dell'*Enide* (ACCAMP, p. 38, n. 218 e p. 136 n. 1203). L'*incipit* dell'*Enide* è riecheggiato in *Buc. arm.*, l. 89 e x 84; significativo anche il fatto che nella *Fama*, xi 16, 16 l'antico Lazio sia detto «armis virisque et opibus florens». Circa le critiche petrarchesche ai sillogismi filosofici, partendo dagli ironici spunti seneciani: FINZI in *Ign.*, p. 374. Un «syllogismum montanum ac rusticum» è deriso anche in *Sen.*, xii 2, p. 912.

218. «Res militaris, sicut Latinorum egregius autor carminis sui testatur exordio, armis constat et viris». Vegetius 2^o Rei mil[itaris] [Veget., *Res milit.*, n 1] *m.sup.*

I richiami a Seneca e a Vegezio sono coevi. Il segno di rimando (due pallini uniti da un trattino orizzontale) vicino alla postilla è probabilmente stato rifilato oppure, trovandosi quello per contrassegnare i versi proprio a fianco di *Arma virumque*, vuole indicare il vero *incipit* del poema, nel codice petrarchesco anticipato dai quattro versi *Ille ego qui quondam – Iherentia Martis*. Sul Vegezio Vap. lat. 2103, f. 105a, il passo è contrassegnato da «Virgilius»; il proprio codice, inoltre, presentava la lezione «viribus», corretta da Petrarca in «viris» (TAUSTANO, p. 448 n. 1139).

4

ed. Berté 2011 (Svetonio).

11vb

Aug. 8, 2

251. occisum] exp. -s-

Aug. 9, 1

proposita vita eius velut summa parte sigillatim (partes- singillatim ed.) neque per tempora sed per species exequat, quod distinctius demonstrari cognoscique possint. Bella civilia quinqué gessit: [...] tertium adversus L. Antonium trium viri (triumviri ed.) fratrem etc.

252. neque – possint] * m. d. 253. trium viri] corr. in triumviri in textu

Petrarca evidenzia quanto Svetonio dichiara relativamente al suo modo di fare storiografia, sebbene l'impianto del suo *De viris illustribus* si presenti distante dal modello, come è stato notato da Caterina Malta: «La linea imboccata da Petrarca vira decisamente verso la tradizione classica dei *Cesari* svetoniani», ma «ci parla ovviamente di contiguità di interesse tematico, attento alle personalità dotate di rilievo "politico", non certo di indirizzo storiografico: l'organizzazione per species e non per tempora dei materiali biografici, come l'indugio su *particularia* aneddotici e privati sono estranei alla scelta petrarchesca, ancorata all'*ordo rerum gestarum* e agli aspetti primari della personalità illustre» (PETRARCA, *De vir. ill.* II, CXXXVII con n. 1). *Parte* è errore d'archetipo, corretto nel XV secolo.

Aug. 10, 1¹

nihil convenientius duceus quam necem avunculi [sc. Caesaris] vindicare (-ri ed.) tuerique acta etc.

254. *pie m. d.* 255. 'Hoc opus, hec pietas, hec prima elementa fuerunt / Cesaris, ulcisci iusta per arma patrem'; Ovidius 3^o Fastorum m. inf.

BAGLIO, *Attende*, 60 (n^o 254).

Le due note si completano: nella prima Petrarca commenta con l'avverbio *pie* l'atteggiamento di Augusto che riteneva doveroso vendicare la morte del prozio e

5

ed. Fenzi 2015 (Livio parigino).

Libro I 43r-56r

43r md

Proif. 11 Ceteram aut me amor negotii suscepti fallit, aut nulla unquam res publica nec maior nec sanctor nec bonis exemplis ditior fuit ...

1] Similis constructio infra l. 3^o in contentione Cesonis cum tribunis et cetera et l. 36^o non procul a fine in oratione Eumens, item Rhodiorum

P. vuole probabilmente sottolineare il costrutto della 'comparazione negativa', e per questo rimanda sia all'esempio presente nel resoconto dello scontro tra Ceasone e i tribuni della plebe, III 12, 2-4 (f. 72v); -T. Quinctius Capitolinus [...] Ceasone e i tribuni della plebe, neque in Quinctia gente neque in civitate Romana tantam indolem adfirmabat neque in Quinctia exitissime [...] neminem unum esse cuius magis opera putet rem restitutum», sia al discorso di Eumene, re di Pergamo, XXXVII 53, 18 (f. 333r): «nemo miles Romanus magis assiduis in castris fuit vestris quam ego», e alla replica del Rodiesi, *ibid.*, 54, 4-5: «Nichil [...] nobis tota nostra actioe, partes conscripti, neque difficulus neque molestus est quam quod cum Eumene nobis disceptato est». In questo secondo caso, per Petrarca si tratta del l. XXXVI, mancando al suo testo il XXXIII: vedi qui sotto la postilla a 8, 5, e a XXXVI 8, 4 1317r. DE NOLHAC 1907, 16.

6

ed. Jakubecki 2015 (Abelardo).

5. EDICIÓN DEL TEXTO

N ^o	Folio y columna	Notación	Texto notado
<i>Incipit Historia calamitatum mearum</i>			
001	1vb	Manicula	Summa petit liuor perflant altissima uenti.
002	2vb	Manicula	Que quanto manifestior, tanto nihil honorabilior existit, et persequendo gloriosiore efficit.
003	2vb	Nota	Sed quoniam prosperitas stultos semper inflat et mundana tranquillitas uigorem mentium amittit et per carnes illecebras facile resoluunt.
004	3rb	f. + egi	Quod quidem sit ferret ei ² / cum predicto puelle auunculo
005	3vb	Manicula + triebel	Non enim facie de his quos plurimum diligimus turpitudinem suspicamus
006	3vb	Triebel	et quod omnes dependunt, non est facile unum lateat
007	4ra	Triebel	Separatio autem hec corporum maxime erat copulatio animarum
008	4va	Manicula	Quod plerumque etiam sancti ad increpacionem mostram diligenter faciunt,

Non mi soffermo sulle micro-differenze (per esempio, la maiuscola o la minuscola all'inizio della trascrizione della nota e il punto fermo o meno alla fine), ma mi limito a far notare lo scarto più significativo: nell'edizione delle note all'*Institutio oratoria* di Quintiliano (n^o 1) viene

riportata una porzione minima del testo di riferimento, mentre in tutte le successive le citazioni del testo di riferimento sono molto più ampie e registrano la lezione del codice usato da Petrarca, che è indispensabile per capire il senso dei suoi interventi marginali di natura filologica e talora anche di quelli di carattere esegetico; per lo più, ma non sempre (come nel n° 5), viene data in caso di discordanza la lezione delle edizioni moderne fra parentesi tonde.

Un'altra discordanza rilevante consiste nel trattamento delle frequenti abbreviazioni che caratterizzano la scrittura delle postille: in alcuni casi lo scioglimento è segnalato dalle parentesi tonde (n° 2-3) mentre in altri non lo è (n° 1, 4-6). Da un punto di vista tipografico la lettura di una nota dove si trovano più abbreviazioni, e dunque una sequenza di parentesi, può risultare faticosa ma, d'altro canto, una trascrizione più 'diplomatica' ha il pregio di restituire con maggiore fedeltà la forma dell'originale e il vantaggio di evidenziare ogni scioglimento imputabile all'editore critico, che talvolta è costretto a deciderlo arbitrariamente perché non è univoco.⁵

Salta, infine, agli occhi l'edizione del Par. lat. 2923, peraltro parziale, uscita nel 2015 presso una rivista spagnola (n° 6), che si discosta in maniera palese da tutte le altre: si presenta in forma di tabella, con una distribuzione dei dati in colonne, in un ordine curioso e senza alcun commento. Si tratta di un esperimento che credo rappresenti un passo indietro rispetto allo stato degli studi sui *marginalia* petrarcheschi, tutti peraltro significativamente assenti nella bibliografia ivi citata. Il fatto, per inciso, che quest'edizione sia uscita in un periodico straniero e a firma di una studiosa pure straniera potrebbe non essere casuale ma rappresentare un segnale preoccupante della poca circolazione o comunque dello scarso impatto che negli ultimi anni i nostri studi hanno avuto e hanno fuori dai confini nazionali.

Eppure, la filologia petrarchesca nel nostro paese ha goduto e gode ancora di buona salute e riguardo al trattamento delle postille ha messo a punto strategie e metodologie sempre più raffinate proprio grazie all'esperienza maturata sul campo dai vari editori. Sebbene quindi non sia

⁵ Capita, per esempio, con i rimandi alle fonti introdotti da *require* e quasi sempre scritti da Petrarca abbreviati: possono essere sciolti o con l'accusativo o col genitivo dell'autore e l'ablativo del luogo dell'opera, nella misura in cui entrambi i costrutti risultano da lui usati; quindi, va da sé che lo scioglimento di questo genere di annotazioni è di servizio per la lettura e non può che essere soggettivo. Del resto, «la varietà del comportamento di chi finora ha pubblicato postille petrarchesche conferma la difficoltà e l'ambiguità della scelta»: Berté, *Petrarca lettore di Svetonio*, p. xxx.

(e non sarà mai) proponibile un rigido modello *a priori* per tutte le edizioni di *marginalia*, la prassi concreta col passare del tempo ha evidenziato la necessità di adottare, in linea di massima e fin tanto che è possibile, soluzioni comuni (e non solo in ambito petrarchesco): dagli elementi macro-strutturali (quali l'ordinamento e la suddivisione del materiale all'interno dell'edizione o la disposizione delle postille nella pagina) al sistema di segni, simboli, abbreviazioni e ai criteri d'interpunzione (come l'uso di maiuscole o minuscole all'inizio e di punto fermo o meno alla fine di ogni nota).

Inoltre, sul piano editoriale, lo sviluppo del contesto digitale potrà favorire ulteriori scelte e riflessioni contribuendo forse a migliorare anche l'edizione cartacea tradizionale, senza però sostituirsi a essa. Qualunque sia il supporto adottato (digitale o cartaceo), è indubbio che questo genere di lavori 'pedanteschi' e 'rudi' (per usare la definizione che Vittorio Rossi dava al suo impegno di editore nazionale delle *Familiari*) richiedono una pazienza e una lentezza che la condizione attuale dei nostri studi, dominati dalle ferree leggi della valutazione, sembra non potersi più permettere.⁶ Ma è pure altrettanto indiscutibile che solo un'edizione integrale di un postillato permette di cogliere a fondo il *modus operandi* del Petrarca annotatore, le sue abitudini di lettore, le ricadute sulla sua attività di scrittore, nonché di identificare eventuali suoi apografi. Passo ora rapidamente a esaminare proprio questi ultimi.

3. L'edizione di postillati apografi

I postillati apografi si dividono in due fondamentali categorie: copie di autografi conservati e copie di autografi perduti.

Per la prima il problema del riconoscimento non sussiste: il confronto con l'originale conservato garantisce la natura del postillato da esso discendente. I manoscritti appartenenti a questa categoria finora identificati sono però una netta minoranza:

- una copia di *marginalia* del Virgilio Ambrosiano, A 79 inf. [già S.P. 10/27];
- una dell'Orazio Laurenziano, Plut. 34, 1;

⁶ V. Rossi, «Per un anatema contro la mancata edizione del Petrarca», *Giornale d'Italia*, 25 dicembre 1921.

- una del commento al *De inventione* di Mario Vittorino, Par. lat. 7748;
- una dell'Omero latino tradotto da Leonzio Pilato, Par. lat. 7880.1-2;
- due dell'*Historia Augusta*, Par. lat. 5816;
- almeno due dell'Apuleio vaticano, Vat. lat. 2193;
- una della *Naturalis historia* di Plinio, Par. lat. 6802;
- una dello Svetonio oxoniense, Exeter College 186.⁷

Si differenziano l'uno dall'altro per una maggiore o minore aderenza all'antigrafo perché l'atteggiamento dei copisti è di norma più libero e disinvolto davanti a testi a basso gradiente d'autorialità come sono i postillati: capita che del modello si trascriva solo ciò che interessa o che si capisce, che lo si contamina con note o segni d'attenzione altrui, che si modifichi il dettato originario nella forma, nella grafia, nel contenuto.⁸ E anche, quando è Petrarca a essere il modello, il comportamento della maggioranza dei copisti non cambia: lo si può facilmente riscontrare collazionando i postillati apografi con i rispettivi autografi conservati.

Alcune di queste testimonianze sono particolarmente preziose perché consentono il recupero di *marginalia* che nell'originale si sono guastati o non sono più leggibili. È il caso del codice BPL 6 della biblioteca dell'Università di Leiden, che tramanda i libri II-IV della *Naturalis historia*, nel quale Hermann Walter ha per primo segnalato la presenza di annotazioni copiate dal Plinio petrarchesco (Par. lat. 6802), le quali permettono di leggere quelle corrispondenti nell'originale laddove questo pre-

⁷ Per un loro elenco vd., da ultimo, M. Berté, «Le postille apografe di Petrarca a Svetonio nel Par. lat. 5808», *Studi medievali e umanistici*, 17 (2019), pp. 29-54: 30 n. 1; si tratta per Virgilio del ms. 960 della Bibl. Casanatense di Roma, trascritto dal funzionario visconteo Astolfino Marinoni nel 1393-1394; per Mario Vittorino del ms. V B 19 della Bibl. Nazionale di Napoli, finito di copiare nel 1391; per Orazio del ms. HRC 35 (già 17) dell'University of Texas di Austin, vergato da Bartolomeo Sanvito verosimilmente a Padova nel 1460-1461; per Omero del ms. V E 29 della Bibl. Nazionale di Napoli, copiato nel sec. XIV; per Plinio del codice BPL 6 della Bibl. der Rijksuniversiteit di Leiden, apografo parziale la cui trascrizione (almeno dei primi diciassette libri) è stata eseguita nel 1382 da Georgius de Brega; per l'*Historia Augusta* del Vat. lat. 5301, copiato nel Quattrocento da Bonaccursius de Pisis, e dell'Ambr. A 269 inf., che forse ne deriva; per Apuleio dell'Ottob. lat. 2091 e del suo apografo ms. IV G 55 della Bibl. Nazionale di Napoli, ambedue della fine del XIV secolo; per Svetonio del Par. lat. 5808, che deriva dal manoscritto oxoniense.

⁸ Vd., da ultimo, M. Berté, M. Petoletti, *La filologia medievale e umanistica*, Bologna, Il Mulino, 2017, p. 36.

senta note tagliate per via di una sciagurata rilegatura.⁹ O ancora è il caso del Par. lat. 5808 che è *descriptus* dal più annotato fra i tre manoscritti svetoniani postillati da Petrarca (Oxford, Exeter College, 186): nel postillato autografo mancano porzioni di testo a causa della caduta di alcune carte in età moderna, per le quali occorre ricorrere all'apografo, che ha una ventina di varianti e note nei margini corrispondenti.¹⁰ Dal momento però che il copista del Parigino risulta non del tutto fedele all'autografo, non è dato sapere quanti e quali dei marginali che si incontrano nelle porzioni di testo cadute nel codice di Petrarca risalgano effettivamente a lui; ma è comunque verosimile che alcuni di essi si trovassero nell'autografo e quindi non è parso azzardato trattarli e pubblicarli al pari degli originali.¹¹ Sia il manoscritto di Leiden sia il Par. lat. 5808 assumono dunque il ruolo di testimone unico laddove il rispettivo modello ha accidentalmente subito perdite parziali o integrali di fogli.

La seconda categoria, quella dei postillati apografi privi del modello autografo, pone decisamente più problemi, ma è, per ovvie ragioni, più importante ai fini della ricostruzione della biblioteca di Petrarca. La prima difficoltà riguarda il loro riconoscimento, per il quale il raffronto con l'altra categoria può servire a stabilire una casistica di comportamento dei copisti di fronte ai *marginalia* petrarcheschi e consente di dedurre una serie di indizi utili per l'individuazione di postille copiate, con un grado maggiore o minore di probabilità:

- 1) una collocazione nel margine o una trascrizione erronea fanno subito pensare a una nota copiata, anche se non ci dicono da dove sia stata copiata;
- 2) il ricorrere dello stesso marginale di fianco allo stesso luogo in più manoscritti suggerisce l'esistenza di una fonte comune, ma in caso di interventi poco significativi, come un notevole o una graffa, è possibile la poligenesi;
- 3) la formulazione del dettato o la disposizione nella pagina o la presenza di segni d'attenzione simili a quelli ricorrenti in Petrarca (monogramma per *nota* o graffa a forma di fiorellino) possono essere spie di

⁹ Vd. G. Perucchi, «Le postille di Petrarca a Plinio nel ms. Leiden, BPL 6», *Atti e memorie dell'Accademia toscana di scienze e lettere 'La Colombaria'*, 75 (2010), pp. 65-116 e, da ultimo, Ead., *Le postille alla Naturalis historia*; vd. anche sopra, p. 111 n. 7.

¹⁰ Le lacune corrispondono a *Claud.* 7, 1-21, 4 (ff. 94r-98r) e *Domit.* 2, 1-15, 2 (ff. 143v-148r) e ai vv. 14-41 dei *Monosticha* di Ausonio (ff. 150v-151r).

¹¹ Vd. Berté, «Le postille apografe di Petrarca a Svetonio nel Par. lat. 5808», pp. 29-54.

dipendenza da suoi esemplari ma il magistero esercitato da lui fu tale da produrre fenomeni imitativi anche sul piano grafico e codicologico;

4) denunciano una discendenza da un perduto postillato di Petrarca anche i parallelismi o gli incroci con le sue opere, ma anche in questo caso la poligenesi non è da escludere;

5) allo stesso modo la segnalano anche i rinvii incrociati a postille di suoi codici conservati e contenenti scritti di altri autori;¹²

6) un esplicito riferimento nella nota a un'opera di Petrarca o a lui stesso è una prova tanto forte quanto rara, perché di solito un copista vigile evita di trascrivere note che contengano riferimenti personali sul suo vero autore o comunque le modifica per adattare al nuovo contesto.¹³

Proprio sulla base di alcuni di questi indizi, nel 1954, Billanovich ha potuto riconoscere un manipolo di apografi del xv secolo di un perduto esemplare in cui Petrarca leggeva l'Eusebio-Girolamo-pseudo Prospero: Ravenna, Biblioteca Classense, 294; Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, 83 23 Aug. fol.; Vat. ross. 549; Poppi, Biblioteca Comunale, 30 (gli ultimi due, in realtà, con una sola nota di origine petrarchesca). Lo stesso Billanovich ha edito la totalità delle loro annotazioni, delle loro varianti e dei loro segni d'attenzione che, secondo lui, derivavano dall'originale petrarchesco, per un totale di trecentoquaranta marginali.¹⁴

¹² Questo indizio, in particolare, ha consentito il riconoscimento di due apografi del perduto originale petrarchesco con il *De lingua latina* di Varrone (Napoli, Bibl. Nazionale, IV A 2, vergato alla fine del Trecento e poi appartenuto ad Aulo Giano Parrasio e Antonio Seripando, e Basel Universitätsbibliothek, F IV 13, scritto probabilmente in Francia nella seconda metà del Quattrocento), su cui vd. G. Piras, «Nuove testimonianze dalla biblioteca di Petrarca», in *Petrarca, l'Umanesimo e la civiltà europea*. Atti del Congresso Internazionale, Firenze 5-10 dicembre 2004, a cura di D. Coppini, M. Feo [= *Quaderni petrarcheschi*, 17-18 (2007-2008)], pp. 829-856: 847-851.

¹³ Non considero il caso di menzione esplicita di una postilla di Petrarca all'interno di una sua opera perché è eccezionale: la *Sen.* 16, 3, 67 (Arquà, maggio 1373) contiene la citazione di una nota che lui aveva vergato accanto a Cicerone, *Off.* 2, 86 e che recita: «Ubi sunt, queso?». Non abbiamo il manoscritto originale ma abbiamo un apografo, il Vat. Pal. lat. 1820, f. 24r, che tramanda questa identica postilla nel margine, su cui vd. G. Billanovich, «Petrarca e Cicerone», in *Miscellanea Giovanni Mercati*, IV, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1946, pp. 88-106, poi in *Petrarca e il primo Umanesimo*, Padova, Antenore, 1996, pp. 97-116.

¹⁴ Idem, *Un nuovo esempio delle scoperte e delle letture del Petrarca. "L'Eusebio-Girolamo-PseudoProspero"*, Krefeld, Scherpe, 1954, poi in Idem, *Petrarca e il primo Umanesimo*, pp. 187-236. Da alcuni di questi *marginalia*, per esempio quelli accompagnati dalla formula «sic erat in exemplari» (vd. *ibid.*, n° 29 e 40), sembrerebbe che a

E, sebbene nessuno di questi marginali riveli la sua illustre provenienza in maniera palese, il loro insieme, per forma e contenuto, porta a dare senz'altro ragione all'ipotesi di Billanovich e a condividere la sua scelta di pubblicarli tutti, pur nella consapevolezza che qualcuno potrebbe non essere autentico.¹⁵

Una ventina d'anni dopo, nel 1979, Silvia Rizzo ha offerto un'edizione «il più possibile completa» delle annotazioni alla *pro Cluentio* di Cicerone «più fondatamente» attribuibili a Petrarca e tramandate da una ventina di apografi, il più autorevole dei quali è il Vat. lat. 9305. A differenza dell'edizione di Billanovich, quella della Rizzo, che comprende quarantasette postille, non ha incluso la ricca messe di graffe, manine e altri segni d'attenzione perché di più incerta paternità.¹⁶ In quella stessa sede la studiosa si augurava che qualcuno prima o poi portasse a termine un'edizione di tutte le annotazioni di Petrarca alle orazioni di Cicerone sia per acquisire una conoscenza più completa del suo profilo culturale sia per «il loro autonomo valore filologico».

Sono passati più di quarant'anni e quell'augurio è rimasto disatteso. Se ne comprende bene la ragione: la situazione testimoniale di questi *marginalia* è così articolata e abbondante (nel corso degli anni sono peraltro emerse ulteriori copie) che la selezione del materiale sicuramente autentico da quello spurio è oggettivamente complicata. Io stessa

sua volta Petrarca copiasse annotazioni dal suo esemplare, talora dichiarandolo, e tuttavia va detto che espressioni simili sono senza dubbio insolite per lui; analogamente vd. Reeve, «Recovering Annotations by Petrarch», p. 340, che considera «uncharacteristic of Petrarch» una postilla apografa di analogo tenore: «in veteri codice habetur *quodquod*». Su apografi che conservano note di Petrarca da lui copiate dal suo antigrafo, le quali poi passano nei suoi apografi e sono da considerarsi sue, e sul problema più generale del riconoscimento di glosse non autografe vd. Í. Ruiz Arzálluz, «Petrarca, el texto de Terencio y Pietro da Moglio», in *Petrarca, l'Umanesimo e la civiltà europea*, pp. 765-807: 787-792.

¹⁵ In seguito, sono state riconosciute altre copie di perduti esemplari petrarcheschi di orazioni ciceroniane; per un loro elenco vd., da ultimo, M. Fiorilla, M. Cursi, «La fortuna di Petrarca lettore dei classici: il caso del Vaticano Latino 9305 e altri postillati apografi», in *Petrarca lettore. Pratiche e rappresentazioni della lettura nelle opere dell'umanista*, a cura di L. Marcozzi, Firenze, Franco Cesati, 2016, pp. 227-239: 230-232, con la bibliografia ivi data.

¹⁶ Al riguardo, infatti, «non si deve dimenticare che lettori diversi possono facilmente soffermarsi sul medesimo passo, specie se si tratta di sentenze o affermazioni di carattere generale ... , e non si può neppure escludere che alcuni segni risalgano a un comune subarchetipo anziché all'originale petrarchesco»: S. Rizzo, *La tradizione manoscritta della Pro Cluentio di Cicerone*, Genova, Istituto di Filologia classica e medievale, 1979, pp. 23-43 e 125-131 (questa e le citazioni nel testo sono alle pp. 125-126).

avevo provato a raccogliarli tempo fa, ma a un certo punto mi sono arenata di fronte all'impossibilità di restituire un quadro filologicamente e storicamente corretto della loro tradizione. I problemi sono in una certa misura analoghi a quelli che qualsiasi editore di un testo conservato in più redazioni, non autografe, si trova ad affrontare quando deve sceverare le varianti d'autore da quelle di trasmissione, ma con i *marginalia* l'aggravante è – come si è detto – il comportamento disinvolto e, nel contempo, selettivo dei copisti di fronte al modello.¹⁷

Più semplice sembrerebbe il compito di un editore quando l'apografo sopravvissuto è uno solo. E tuttavia anche in tali circostanze gli interventi petrarcheschi non sono sempre enucleabili con sicurezza. Prendiamo due esempi.

Negli anni Novanta del secolo scorso il filologo classico L.D. Reynolds, editore del *De finibus* di Cicerone, ha segnalato un codice di opere filosofiche dell'oratore antico, scritto probabilmente a Padova nell'ultimo quarto del sec. XIV e oggi conservato a Madrid, Biblioteca Nacional, 9116, nel quale il copista ha trascritto scrupolosamente insieme al testo un gran numero di annotazioni di sicura provenienza petrarchesca. Reynolds ne ha ricostruito la posizione stemmatica all'interno della tradizione ciceroniana e ha ipotizzato che esso fosse stato copiato da almeno due se non tre esemplari della biblioteca di Petrarca. Il copista, a parte un passo del *De divinatione*, è uno solo e sono assegnabili alla sua mano anche i *marginalia*, con l'eccezione di occasionali note di un'altra più tarda.¹⁸ Fra questi ce ne sono alcuni difficilmente o nient'affatto riconducibili a Petrarca perché si trovano nella sezione del manoscritto con il *De natura deorum* e il *De divinatione* priva dei segni caratteristici petrarcheschi oppure perché sono scritti in volgare italiano.

Inoltre, con una cautela condivisibile, Reynolds ha giudicato non autentici i tanti *notabilia* che registrano nomi propri di persona o di luogo poiché, sebbene ricorrenti nel Petrarca annotatore, non possono considerarsi esclusivi dell'umanista, come pure altre note di sapore medie-

¹⁷ Il fatto, per esempio, che una postilla non si conservi in tutti gli apografi non significa che essa non possa risalire a Petrarca.

¹⁸ L.D. Reynolds, «The Transmission of the *De finibus*», *Italia medioevale e umanistica*, 35 (1992), pp. 1-30 e Idem, «Petrarch and a Renaissance Corpus of Cicero's Philosophica», in *Formative Stages of Classical Traditions: Latin Texts from Antiquity to the Renaissance*, Proceedings of a conference held at Erice, 16-22 October 1993, a cura di O. Pecere, M.D. Reeve, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1995, pp. 409-433. Il secondo contributo rinvia al precedente con annata e anno sbagliati (36, 1996) e tale errore si è ripercosso nella bibliografia secondaria.

vale o contenenti un'idea sbagliata in nessun modo attribuibile a lui. Dei moltissimi *marginalia* senza dubbio risalenti a Petrarca Reynolds ha fornito soltanto un campione ridotto, suddividendoli per categorie:

- quelli con rimandi ad altre opere di Cicerone o ad altri autori;
- quelli che rivelano interessi e preoccupazioni personali riscontrabili in altri scritti petrarcheschi;
- quelli che hanno un carattere e uno stile peculiari di Petrarca (per esempio, le esclamazioni esortative come *audi* o giudizi espressi con avverbi come *preclare* o *facete*);
- quelli con rinvii interni al codice stesso identici nella formulazione a quelli utilizzati costantemente dall'umanista.¹⁹

Vengo al secondo esempio, quello del Par. lat. 8061 con la *Tebaide* di Stazio. Nohac per primo ha identificato chi ne ha vergato il testo e il corredo di *marginalia*: si tratta di Francesco Nelli, amico di Petrarca e priore dei Santi Apostoli, morto di peste nel 1363. E Nohac – lo si è già accennato – ha pure concluso che alcune postille del Parigino, in particolare quelle contenenti rimandi ad *auctores* classici, fossero state trascritte da un esemplare petrarchesco. Pur essendo questi rinvii tutti a scrittori assai diffusi nel medioevo, ovvero Orazio, Lucano, Valerio Massimo, Boezio, la loro presunta paternità petrarchesca trova comunque una legittima giustificazione nello stile e nella *facies* in cui sono formulati e disposti nella pagina. Ciò nonostante, una cautela nell'attribuzione è comunque obbligatoria perché il copista dello Stazio parigino non era solo colto ma era anche ammiratore e familiare di Petrarca: con lui condivideva letture e interessi, si scambiava libri ed epistole e quindi come lettore/annotatore doveva avere abitudini e reazioni simili a quelle dell'illustre amico, anche se non risultano conservati altri esemplari con postille di mano di Nelli.

La situazione di questo manoscritto è poi ulteriormente complicata dal fatto che alcuni dei tanti segni d'attenzione inseriti da Nelli nei margini sono *maniculae* che nel tracciato ricordano quelle di un altro suo

¹⁹ A quest'ultima tipologia appartiene la nota di f. 216v «huic respondetur infra libro proximo carta 7 col. 2 ad finem» (in margine a *Fin.* 3, 48), che è particolarmente preziosa perché rivela il fatto che è stata senza dubbio copiata da un antigrafo il cui testo era vergato su due colonne, e non a piena pagina come è invece il codice di Madrid in cui oggi si conserva. Al riguardo mi è già capitato di osservare che eccezionalmente, infatti, un apografo può fornire informazioni sulla *facies* del perduto modello, anche se non è affatto scontato che la riproduca: vd. Berté, «Le postille apographe di Petrarca a Svetonio», pp. 36-37.

illustre amico, Giovanni Boccaccio. Per di più una postilla dello Stazio parigino, «descriptio domus Martis» a f. 60v, compare identica nel codice esemplato nei secc. XII e XIII, oggi Laur. 38, 6, che tramanda la *Tebaide* accompagnata dal commento di Lattanzio Placido e che è appartenuto proprio al Certaldese, che vi lasciò esilissime tracce della sua lettura e questa sola nota, a f. 88r in corrispondenza dello stesso luogo staziano, *Theb.* 7, 40-42. Essa consiste in una banale indicazione del contenuto dei versi corrispondenti e potrebbe, in realtà, risalire a un'esegesi precedente, ma la somiglianza nella disposizione del marginale nel Parigino e nel Laurenziano rafforza l'ipotesi che Nelli l'abbia copiata proprio dal manoscritto di Boccaccio.

Lo Stazio parigino è quindi con ogni probabilità il risultato di un lavoro di collazione che Nelli fece utilizzando un perduto antigrafo petrarchesco, il Laurenziano di Boccaccio e forse ulteriori esemplari staziani, fra cui gli altri due appartenuti al Certaldese e oggi dispersi, e che da ognuno dei modelli copiò segni d'attenzione, varianti testuali e annotazioni, magari affiancandoli a qualcuno proprio.²⁰

Come trattare allora questo e altri postillati apografi da un punto di vista editoriale? Sembra evidente che un'edizione dei *marginalia* che possano essere ricondotti con sicurezza a Petrarca o a lui soltanto è irrealizzabile. In caso di tradizioni unitestimoniali, come il Cicerone di Madrid e lo Stazio di Parigi, si potrebbe decidere di pubblicare l'intero corredo di note ponendosi in una prospettiva di filologia di ricezione e non d'autore, ma credo che il gioco non valga la candela. Chi pratica il mestiere di filologo, del resto, è tenuto a fare sempre e comunque delle scelte ed è costretto di continuo a tracciare delle linee di confine, fra ciò che è errore e ciò che non lo è, fra ciò che è variante d'autore e ciò che è variante di trasmissione, ma anche e soprattutto fra ciò che ha senso pubblicare e ciò che non lo ha o lo ha meno.

Nello specifico, oltre tutto, la filologia petrarchesca ha ancora altre sfide da affrontare e ben più importanti: penso all'edizione critica di trattati fondamentali come il *De remediis utriusque fortune*, il *Secretum*, il *De sui ipsius et multorum ignorantia* o di postillati autografi come il Par. lat. 5720 con Curzio Rufo e il Par. lat. 8082 con Claudiano; meglio quindi concentrarsi su questi obiettivi e non disperdere risorse ed energie. D'altro canto, la ricerca sui postillati apografi deve continuare: sono sicura che ci riserverà nuove scoperte e che uno studio mirato e appro-

²⁰ Sulla postillatura di questo manoscritto vd. M. Berté, «Un codice della *Tebaide* fra Boccaccio, Petrarca e Francesco Nelli», *Studi sul Boccaccio*, 45 (2017), pp. 1-28.

fondito di quelli già noti consentirà di sgombrare il campo da false attribuzioni e di fare maggior chiarezza su quelle incerte.

Con l'amico Marco Petoletti, oltre alla voce *Petrarca* per il secondo volume di *Autografi dei letterati italiani* (insieme a Stefano Zamponi), stiamo anche allestendo la sezione *Biblioteca* per il portale *Petrarca online*, dove abbiamo deciso di inserire i principali postillati apografi. È stato per noi imprescindibile ripartire dalla lista edita nel 2003 da Michele Feo nel catalogo *Petrarca nel tempo*, alla quale si dovranno però apportare inevitabili aggiornamenti.

Chiudo proprio con un manoscritto che Feo colloca nella lista dei codici con «postille dubbie o ipotetiche»: il Laur. 47, 37 che conserva le epistole di Plinio il Giovane, il cui testo e i cui marginali sono stati copiati a Firenze nel 1420 con ogni probabilità da un perduto modello veronese.²¹ Riguardo a questo codice, all'inizio degli anni Novanta del Novecento, Vincenzo Fera ha osservato come alcune delle annotazioni, vergate da più lettori, ricalcassero «le abitudini e le tecniche di costruzione di quelle petrarchesche» a fronte di altre sicuramente risalenti ad altri postillatori, come la nota a f. 47r, accanto all'*Epist.* 3, 21, che reca la firma (pure non autografa) del giudice e bibliofilo veronese Leonardo da Quinto, morto nel 1392.²² Alla fine del suo contributo Fera prudenzialmente ha concluso che non è da escludere «l'attribuzione delle note» più eloquenti proprio a da Quinto, il quale per ambiente e cultura poteva aver assorbito «la tecnica di lettura di Petrarca». Dal canto mio, quest'ultima ipotesi attributiva mi sembra la più plausibile perché i *marginalia* che potrebbero ricondurre a Petrarca sono assai pochi e nessuno di essi è decisivo, ma soprattutto perché non si ha alcuna prova che il loro contenitore risalga a un manoscritto di Petrarca, dal momento che la sua conoscenza dell'epistolario pliniano non trova conferme inequivocabili nella sua produzione, per quanto le condizioni storiche non la neghino e per quanto qualche possibile debito sia stato ravvisato nelle sue opere.

²¹ *Petrarca nel tempo. Tradizione lettori e immagini delle opere*. Catalogo della mostra, Arezzo, Sottoc chiesa di San Francesco 22 novembre 2003-27 gennaio 2004, a cura di M. Feo, Pontedera, Bandecchi e Vivaldi, 2003, pp. 459-496 (la citazione è a p. 494).

²² V. Fera, «La filologia del Petrarca», in *Petrarca latino: le origini dell'Umanesimo*, 367-391: 389-391, con la bibliografia ivi data e con la pubblicazione di alcune postille per lui più significative: per esempio, a f. 3v, in mg. a *Epist.* 1, 6, 1 «Audite, ignavi, hominem studiosum»; a f. 6r, in mg. a *Epist.* 1, 9, 4-5 «Attende, solitarie» e «quam pulcherrima solitudo». La mano di Leonardo da Quinto è presente nei margini di uno dei tre testimoni delle *Ystorie imperiales* di Giovanni Mansionario, oggi conservato presso la Biblioteca Capitolare di Verona, CCIV (189), di cui fu proprietario; su questo manoscritto vd., da ultimo, Berté, «Un nuovo codice annotato da Francesco Petrarca».

Mi riferisco, per esempio, alla prima lettera delle *Familiari*, in cui Paolo Cherchi ha segnalato affinità e differenze con la prima epistola pliniana, o al *De vita solitaria*, che per l'editore Karl Enenkel conterrebbe un paio di echi da due lettere pliniane, o al celebre aneddoto sulla virtù di Livio, per ammirare la quale in molti si muovevano dalle più lontane regioni del mondo, narrato in un'epistola sia di Plinio il Giovane (2, 3, 8) che di Girolamo (53) e ricordato da Petrarca più volte, ossia in *Mem.* 2, 19, 1; *Fam.* 24, 8, 1-2 e *Sen.* 16, 7, 9. Solo nella prima di queste tre occorrenze c'è un'esplicita menzione di Plinio come fonte dell'episodio, che però Petrarca potrebbe aver recuperato per via indiretta.²³ Questo Laurenziano, quindi, andrà probabilmente espunto dal novero dei suoi apografi a meno che non emergano nuovi e decisivi elementi a sostegno della sua illustre origine.

Se è vero, infatti, che riguardo all'assegnazione a Petrarca di postillati non autografi «non esistono regole univoche applicabili indifferentemente a tutti i testi», è altrettanto vero che i progressi degli studi sui suoi *marginalia* in questi ultimi decenni ci permettono di muoverci su questo terreno così insidioso con più sicurezza e di separare il grano dal loglio con maggiore nettezza.²⁴

MARCO PETOLETTI

Pubblicare il De vita solitaria di Petrarca: manoscritti, fonti, fortuna

Editing Petrarch's De vita solitaria: Manuscripts, Sources, Fortune

ABSTRACT

Petrarch attended to write the *De vita solitaria* from 1346 to 1366, when he sent the dedication copy to Philippe of Cabassole; urged by the abbot of Camaldoli, he later resumed the work on this treatise and added the literary por-

²³ P. Cherchi, «Petrarca (*Familiares* I, 1) e Plinio il Giovane (*Epistolae* I, 1)», *Rassegna europea della letteratura italiana*, 24 (2004), pp. 101-105 e Petrarca, *De vita solitaria*. *Buch I*, hrsg. von K.A.E. Enenkel, Leiden-New York-København-Köln, Brill, 1990, pp. 540, 548, 551-552. Per l'aneddoto liviano vd., da ultimo, M. Berté, «Autobiografia o invenzione nelle due lettere a Donino di Piacenza (*Sen.* XVI 6-7)?», *Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di scienze, lettere e arti. Parte. III. Memorie della classe di scienze morali, lettere ed arti*, 131 (2018-2019), pp. 359-374: 361-367 con la bibliografia qui data.

²⁴ Fera, «La filologia del Petrarca», p. 391.

trait of saint Romualdus. Notwithstanding the impressive number of manuscripts of the *De vita solitaria*, the discovery of the dedication copy sent to Philippe of Cabassole (Madrid, Biblioteca Nacional de España, 9633) solved the many problems to be faced in view of the *constitutio textus*. Anyway, some other manuscripts have to be taken into consideration: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3357, which was written during Petrarch's lifetime and whose marginal notes witness a dialogue between the author and an anonymous keen reader (perhaps Donato Albanzani), and Firenze, Biblioteca Laurenziana, Plut. 26 sin. 8, copied by Tedaldo Della Casa. Moreover, a careful analysis of Petrarch's sources is of paramount importance in establishing proper textual choices for the critical edition.

Keywords

Petrarch; *De vita solitaria*; manuscript tradition; authorial philology.

marco.petoletti@unicatt.it

Università Cattolica del Sacro Cuore

Dipartimento di Studi medioevali, umanistici e rinascimentali

Largo A. Gemelli 1, 20123 Milano

Il 6 giugno 1366 Petrarca inviò a Philippe de Cabassole, suo caro amico e allora patriarca di Gerusalemme, con la *Sen. VI 5* la copia di dedica del proprio trattato, il *De vita solitaria*, a lungo atteso. Si concluse quindi una storia che era iniziata venti anni prima, nel 1346, quando a Valchiusa, durante la Quaresima, Petrarca aveva steso una prima versione della sua opera con l'intenzione di donarla a Philippe, vescovo di Cavailon, pagandogli, come egli stesso ebbe a dire nel prologo, una sorta di decima di natura intellettuale. È possibile seguire passo passo la complessa genesi del *De vita solitaria* in virtù delle informazioni disseminate da Petrarca stesso nella sua produzione epistolare.¹ Vari ostacoli si erano però frapposti e l'autore, come era suo costume, ritardò per anni lo scioglimento del voto, nonostante le sollecitazioni e la sua stessa volontà di scrivere la parola fine. Le occupazioni, la lentezza nella revisione, l'assenza di copisti affidabili avevano procrastinato la conclusione dell'impresa; oltretutto, le molte letture di quegli anni gli avevano

¹ B.L. Ullman, «The composition of Petrarch's *De vita solitaria* and the history of the Vatican manuscript» (1946), in Id., *Studies in the Italian Renaissance*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 1973², pp. 135-175; M. Petoletti, «Il manoscritto di dedica del *De vita solitaria* rivisto e corretto da Petrarca», *Italia medioevale e umanistica*, a. LXI (2020), pp. 129-150: 129-140.

offerto materia utile per arricchire il *De vita solitaria*, che ne uscì profondamente modificato da quell'aurorale 1346 quando l'opera era stata cominciata. Del resto Petrarca, come ebbe a confessare a Donato Albanzani nella *Sen. V 4*, si considerava un secondo Protogene, l'antico pittore incapace di rifinire le proprie creazioni con l'ultima pennellata, di cui è menzione nella *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio, XXXV 80: si sa che a margine delle parole che l'enciclopedista dedica a Protogene, nel suo manoscritto, ora Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 6802, f. 256v, Petrarca scrisse rivolgendosi a sé: «[Attende], Francisce, / dum [sc]ribis».

Un nuovo entusiasmo lo sollecitò a riprendere le fila di un discorso in parte interrotto, quando a Milano tra 1353 e 1361 fu ospite di s. Ambrogio. Chissà poi se la falsa notizia, giuntagli il 22 agosto 1361 e fissata tra le note obituarie del Virgilio Ambrosiano, che Philippe de Cabassole fosse morto non lo abbia in un certo qual modo stimolato a raggiungere con slancio il traguardo della conclusione. È un fatto, come risulta dalle lettere di Petrarca stesso, che nel 1362 l'originale dell'opera era nelle mani dell'amico Moggio Moggi che avrebbe dovuto attendere a copiare in bella il *De vita solitaria*: non è dato sapere se questo progetto si sia concretizzato. Nel dicembre 1365 comunque l'autografo era a disposizione di un sacerdote padovano, identificato con Giovanni da Bozzetta, che ebbe per lascito testamentario il Breviario di Petrarca, per esemplare il manoscritto da consegnare a Philippe. È Petrarca stesso a scriverne nella *Sen. V 1* a Boccaccio, il quale aveva incontrato qualche tempo prima ad Avignone durante una sua missione diplomatica il Cabassole che spazientito gli aveva chiesto lumi sul *De vita solitaria*. Questa volta sicuramente l'incarico venne onorato e finalmente nel giugno del 1366, avvalendosi della mediazione di un altro amico, Sagremor de Pommiers, Petrarca poté far recapitare a Philippe l'opera così a lungo attesa. Notoriamente la vicenda non si concluse con l'invio della copia di dedica: più tardi, negli anni Settanta del sec. XIV, come si legge nella *Sen. XVI 3*, spedita il 1° maggio 1373 al medico Francesco Casini da Siena, il priore di Camaldoli, Giovanni Abbarbagliati, ebbe occasione di consultare a Venezia lo stesso autografo del *De vita solitaria*, tutto segnato nei margini da aggiunte: lo poté fare grazie a un amico fidatissimo, che è possibile identificare con Donato Albanzani, 'custode' della biblioteca petrarchesca in laguna. Il religioso, non avendo reperito nella rassegna dei *virii illustres solitarii*, di cui è costituito il II libro, un ritratto del suo fondatore Romualdo, si era risentito e ne chiese conto. L'assenza era causata non certo da cattiva volontà ma dall'ignoranza, sicché Gio-

vanni si premurò di far pervenire a Petrarca un manoscritto con la vita di Romualdo stesa da Pier Damiani e l'autore provvide a riassumerla in un ampio medaglione da inserire, in rigoroso ordine cronologico, nella struttura del II libro: si tratta del *supplementum* su Romualdo, cui forse un altro, dedicato questa volta a Giovanni Gualberto, fondatore dei Vallombrosani, sarebbe seguito su suggerimento di un altro amico, se Petrarca avesse avuto adeguate informazioni.

Il *De vita solitaria* ebbe largo successo mentre il suo autore era in vita: quando giunse ad Avignone, alti prelati ne chiesero copia al dedicatario Philippe finalmente accontentato. Il Cabassole ne rimase tanto colpito da far leggere l'opera a mensa, alla presenza di grandi uomini, al posto delle Sacre Scritture. Boccaccio ne ebbe un esemplare: nella già ricordata *Sen. V 1*, ma solo nella redazione originaria, Petrarca lo informa di avere ordinato allo stesso sacerdote padovano che doveva trascrivere il *De vita solitaria* per Philippe di realizzarne un'altra copia perché fosse recapitata al suo più grande discepolo. Si ignora se quest'incarico sia andato a buon fine: è però certo che Boccaccio poté leggere il trattato, lasciandone tracce evidenti nelle sue opere della maturità, in particolare nella *Genealogia*.² Altri amici, pur tenuti a un apparente riserbo e ammoniti a non divulgarla, come lo stesso Donato Albanzani, ebbero la sospirata opera.³

Il numero di manoscritti giunto fino ai nostri giorni è imponente, intorno alle 130 unità, e testimonia con eloquenza la fortuna del *De vita solitaria* in ogni paese d'Europa.

Tra tanti codici un ruolo di primo piano spetta al ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3357 (= V), scritto quando l'autore era ancora in vita e già presunto autografo, almeno secondo l'intuizione di Bernardo Bembo che con una sorta di intelligente perizia a f. 1v, dove registrò anche le prove a sfavore, vi identificò la mano di Petrarca. L'autografia venne smentita, ma le qualità filologiche di V, che per altro appartenne in seguito a Coluccio Salutati, furono confermate dagli studi. All'inizio del sec. xx Pio Rajna, incaricato di realizzare l'edizione critica del *De vita solitaria* per la Commissione Nazionale, dopo un'attenta analisi di V ne proclamò il primato e salutò questo testimone come «qual-

² M. Petoletti, «*Quid tuum seu a te factum non laudem?* Amitié intellectuelle et culture dans les lettres de Boccace à/sur Pétrarque», in *Echanges épistolaires autour de Pétrarque et Boccace*, sous la direction de S. Ferrara, Paris, Honoré Champion, 2021, pp. 85-102: 93-94.

³ Petoletti, «Il manoscritto di dedica», pp. 129-140, con i rimandi bibliografici che occorrono sulla genesi del *De vita solitaria*.

che cosa di più raro ancora che un autografo non sia». ⁴ Lo inducevano a una dichiarazione così solenne e impegnativa numerose prove, al di là della generale correttezza del testimone: per esempio il fatto che il *supplementum romualdinum* fosse aggiunto su un foglio a parte, con indicazioni per inserirne il testo nel luogo opportuno e soprattutto una serie di note marginali in cui si stabilisce una sorta di colloquio tra l'autore e il lettore del manoscritto, preoccupato per problemi di ordine testuale o interessato all'identificazione di fonti sottaciute. A queste domande, introdotte dall'imperativo «Pete» o «Scito», lo stesso Petrarca sembrava avere dato adeguata risposta. L'esempio più clamoroso è forse rappresentato dalla nota di f. 4v, sul margine sinistro, in relazione a *Vita sol.*, I 3, 10 (ed. Martellotti, p. 324). Qui Petrarca attacca quegli ipocriti che in città arringano le folle e parlano continuamente di vizi e virtù, pensando così di esercitare un'attività più utile della solitudine, e allude al 'morso di un dente satirico'; si astiene però dal riportarne direttamente il dettato, perché non adeguato al suo interlocutore, evidentemente per il tono triviale: «Vix temperare michi potui, quominus unum satyrici dentis morsum huic loco valde, nisi fallor, congruentem interponerem. Sed cogitans ad quem sermo michi est, stilo potius aliquid quam verecundie subtrahendum credidi». Nel Vat. lat. 3357 *ad locum* sul margine sinistro si trova la nota interrogativa: «Scito quis locus sit quem supprimit». Il postillatore, dopo aver ottenuto la risposta, precisa: «Dixit esse versus Iuvenalis: "Et de virtute locuti" et cetera (Iuv. 2, 19-20)». Si capisce così perfettamente perché Petrarca si era trattenuto dalla citazione di versi non proprio di vena finissima, se si pensa che il testo di Giovenale, dopo l'*incipit* trascritto nella postilla, prosegue con queste parole: «clunem agitant». È chiaro che soltanto l'autore avrebbe potuto soddisfare la curiosità dell'intelligente lettore di V. Su suggerimento di Francesco Novati, già Pio Rajna avanzava la candidatura di Donato Albanzani, caro amico di Petrarca e Boccaccio, per dare un volto a chi appose sui margini di V questi *marginalia* così importanti. ⁵ L'ipotesi sembra da tutti i punti di vista la più plausibile: manca la definitiva prova paleografica, resa disagevole dai problemi che la corretta valutazione della mano

⁴ P. Rajna, «Il codice Vaticano 3357 del trattato *De vita solitaria* di Francesco Petrarca», in *Miscellanea Ceriani. Raccolta di scritti originali per onorare la memoria di monsignor Antonio Maria Ceriani prefetto della Biblioteca Ambrosiana*, Milano, U. Hoepli, 1910, pp. 641-686: 672.

⁵ Per Donato: C.M. Monti, «Il 'ravennate' Donato Albanzani amico di Boccaccio e Petrarca», in *Dante e la sua eredità a Ravenna nel Trecento*, a cura di M. Petoletti, Ravenna, Longo, 2015, pp. 115-160.

di Donato ancora pone, anche dopo la segnalazione del testamento olografo custodito nell'Archivio di Stato di Venezia. Le ricerche in corso – c'è da essere fiduciosi – potranno dare una risposta più salda.⁶

Dopo l'acuta indagine di Rajna, la strada sembrava tracciata per orientarsi nel *mare magnum* della tradizione piuttosto abbondante del *De vita solitaria*. Pur non essendo un autografo né, tecnicamente, un idiografo, il codice di base su cui costruire l'edizione critica del trattato petrarchesco sarebbe stato proprio V: il resto dei manoscritti, scelti possibilmente tra gli *antiquiores*, sarebbe stato da controllare nel caso di dubbi o errori palesi che inevitabilmente segnano i fogli anche di questo manoscritto, pur in generale così sorvegliato. L'edizione Rajna del *De vita solitaria* non vide mai la luce e soltanto nel 1955 Guido Martellotti nel volume delle *Prose* di Petrarca, pubblicato dalla Ricciardi, poté proporre un testo rinnovato, condotto su V, a uso dei lettori, per così dire, senza apparato critico e con scarsissime note filologiche.⁷ Dopo avere analizzato la tradizione manoscritta del *De vita solitaria*, con attenzione speciale riservata ai codici trecenteschi, K.A.E. Enenkel suggerì una soluzione in parte diversa: pur riconoscendo i meriti di V, lo studioso riabilitava in un certo qual modo il resto del testimoniale, affermando che le collazioni dovevano essere estese a una base più ampia per risolvere i problemi di natura testuale, palesi e occulti, che V comunque presentava. Sulla base di queste osservazioni Enenkel pubblicò nel 1990 un'ottima edizione, a tutti gli effetti critica, limitata al solo I libro del *De vita solitaria*, con ampio commento.⁸

⁶ Petoletti, «Il manoscritto di dedica», pp. 142-143.

⁷ F. Petrarca, *De vita solitaria*, a cura di G. Martellotti, in Id., *Prose*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, pp. 286-591. Nella nota critica ai testi alle pp. 1167-1168 si legge: «in attesa della definitiva edizione critica è questo il solo manoscritto da cui possa trarsi senz'altro una testimonianza sicura. ... Del resto chi ha curato la presente edizione non ha bisogno ormai di indizi esterni in favore di un codice, che si raccomanda da sé per la bontà costante della sua lezione». L'edizione Martellotti venne riproposta qualche anno più tardi, con una sola innovazione, di natura sostanzialmente ortografica, rispetto al testo stampato nel 1955: *Opere latine di Francesco Petrarca*, a cura di A. Bufano, I, Torino, Utet, 1975, pp. 261-565. Ho preso in considerazione questa proposta di aggiornamento in relazione alla corretta forma del nome del monte Marsico (*Massicus/Marsicus*), dove si era ritirato in solitudine il monaco Martino secondo il racconto affidato da san Gregorio Magno ai suoi *Dialogi*, in Petoletti, «Il manoscritto di dedica», pp. 133-134. Non discuto l'edizione F. Petrarca, *De vita solitaria*, secondo lo pseudo-autografo vaticano 3357, a cura di A. Altamura, Napoli, Dino Amodio, 1943, i cui gravi limiti sono già stati egregiamente rilevati dallo stesso G. Martellotti, «Sul *De vita solitaria*» (1946), ora in Id., *Scritti petrarcheschi*, a cura di M. Feo, S. Rizzo, Padova, Antenore, 1983, pp. 74-76.

⁸ Petrarca, *De vita solitaria. Buch I*, hrsg. von K.A.E. Enenkel, Leiden-New York-Köbenhavn-Köln, Brill, 1990. Sono abbastanza numerose le 'innovazioni' migliorative

Una svolta, per così dire, nella discussione si è concretizzata con l'identificazione del codice di dedica mandato nel giugno 1366 a Philippe de Cabasole nel ms. Madrid, Biblioteca Nacional de España, 9633 (= M), sfuggito all'attenzione degli studiosi e ignorato pertanto nell'edizione Enenkel.⁹ La scoperta porta evidenti conseguenze di ordine filologico e mette a disposizione dell'editore un testimone autorevolissimo, non soltanto in quanto copiato direttamente dall'originale, ma anche perché Petrarca, grosso modo tra gennaio e giugno 1366, una volta ricevuto il volume confezionato dal sacerdote padovano, prima di spedirlo al caro amico allora di stanza ad Avignone, lo rivide accuratamente, correggendo i pochi errori, sostituendo su rasura alcune lezioni precedenti e soprattutto corredando i margini con una serie di interventi autografi: *notabilia*, in cui segnalava i protagonisti del II libro e una serie, assai abbondante, di graffe in forma di fiorellino (molto meno numerose le *maniculae*), in cui 'sorprendentemente' poneva in evidenza i passi memorabili: una sorta di guida di lettura autoriale.

La possibilità di verificare le lezioni di questa sorta di idiografo così peculiare consente dunque di procedere nel percorso del restauro testuale del *De vita solitaria* in vista dell'edizione critica, senza comunque rinunciare all'onere di verificare puntualmente nei *loci* critici individuati il resto della tradizione, dove assume particolare rilievo per le sue caratteristiche interne ed esterne proprio V. Un altro manoscritto dovrà essere tenuto nella dovuta considerazione: Firenze, Biblioteca Laurenziana, Plut. 26 sin. 8 (= L), copiato almeno in parte da frate Tedaldo della Casa, i cui meriti nella trasmissione delle opere petrarchesche sono già stati con eloquenza messi in rilievo.¹⁰ È noto che nel 1378 il francescano si recò a Padova dove

rispetto all'ed. Martellotti, in molti casi suggerite da una nuova e più corretta lettura di V. Si veda anche K.A.E. Enenkel, «*Non statim abiciendi sunt codices. Präliminarien zu einer kritischen Edition von De vita solitaria*», *Quaderni petrarcheschi*, a. IV (1987), pp. 185-204. I risultati conseguiti in questa edizione vengono tratti a profitto, per il I libro, in Francesco Petrarca, *De vita solitaria*, a cura di M. Noce, introduzione di G. Ficara, Milano, Arnoldo Mondadori, 1992 e Pétrarque, *De vita solitaria. La vie solitaire*, préf. N. Mann, introd., trad. et notes de Ch. Carraud, Grenoble, Millon, 1999.

⁹ Petoletti, «Il manoscritto di dedica», pp. 143-149.

¹⁰ G. Billanovich, *Petrarca letterato. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1947, pp. 321-323. Sul Laur. Plut. 26 sin. 8 sono di rilievo le osservazioni di C. Bianca, «Il codice petrarchesco 'allestito' da Tedaldo», in *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine*. Mostra 19 maggio-30 giugno 1991, a cura di M. Feo, Firenze, Le Lettere, 1991, pp. 365-373 n° 243. Per Tedaldo: G. Casnati, «Della Casa, Tedaldo», in *Dizionario biografico degli Italiani*, xxxvi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1988, pp. 723-725. Si vedano anche F. Sarri, «Frate Tedaldo della Casa e le sue trascr-

ebbe la possibilità di copiare *cursim et raptim*, direttamente dagli autografi, molte opere di Petrarca. In altri casi, tornato in patria a Firenze, trascrisse da quanto le biblioteche della sua città gli mettevano a disposizione: potrebbe così avere attinto a quel nucleo di libri con testi petrarcheschi raccolti da Boccaccio e che, prima di confluire nella biblioteca agostiniana di Santo Spirito, per disposizione testamentaria, alla morte del loro primo proprietario erano passati a frate Martino da Signa. Resta comunque il fatto che l'affidabilità delle copie di Tedaldo deve essere verificata caso per caso: ciò che vale per i *Rerum memorandarum libri*, esemplati sicuramente dall'autografo nel Laur. Plut. 26 sin. 9,¹¹ non è applicabile, per esempio, al testo delle *Epystole*.¹² Il caso del Plut. 26 sin. 8 è alquanto complesso: il manoscritto trasmette ai ff. 4r-40v, mutilo dell'inizio, il *De vita solitaria*; seguono ai ff. 41r-67v le *Invective contra medicum*, precedute dalla lettera, variamente datata al 1355 o al 1357 mandata da Petrarca a Boccaccio con un esemplare del trattato polemico (*Misc. I = Disp. 40*);¹³ infine, ai ff. 70r-205v, è copiato, da mano diversa rispetto a quella di Tedaldo, il *De remediis utriusque fortune*, seguito ai ff. 209r-220v da tre *Senili* (II 1, XVII 3 e XI 11).¹⁴ Le *Invective*, come si legge nella sottoscrizione di f. 67v, furono vergate a Firenze nel 1379: «Iam iace (*corr. ex tace*) penna precor, nempe labore necor. Explicit liber invectiviarum domini Francisci Petrarche contra medicum festinanter scriptus nec multum correctus. Scriptus per manum fratris Thedaldi de Mucello ordinis minorum Florentie M^oCCCLXXVIII, sexta die octobris». Il testo del *De vita solitaria*, copiato sicuramente prima delle *Invective*, come la struttura fascicolare del manoscritto suggerisce, porta a f. 40v (seconda colonna), subito dopo la fine del testo, la nota: «in 14 diebus»; nel margine inferiore, in scrit-

zioni petrarchesche», *Annali della cattedra petrarchesca*, a. II (1931), pp. 40-79; F. Mattesini, *La biblioteca francescana di Santa Croce e fra Tedaldo della Casa. Note di cultura in Firenze tra Dante e Salutati*, Brescia, Tip. Franciscanum, 1969. Tuttavia, un lavoro d'insieme su Tedaldo e i suoi manoscritti sarebbe necessario e urgente.

¹¹ F. Petrarca, *Rerum memorandarum libri*, edizione critica per cura di G. Billanovich, Firenze, Sansoni, 1943-1945, pp. XVII, XXXIV-XLIV.

¹² M. Feo, «L'edizione critica delle *Epystole*», *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia*, s. III, a. x/1 (1989), pp. 239-250: 242; Id., «Francesco Petrarca», in *Storia della letteratura italiana. X. La tradizione dei testi*, dir. E. Malato, coord. C. Ciociola, Roma, Salerno, 2001, pp. 271-329: 295.

¹³ F. Bausi, *Petrarca antimoderno. Studi sulle invettive e sulle polemiche petrarchesche*, Firenze, Cesati, 2008, pp. 68-69.

¹⁴ G. Perucchi, *Petrarca e le arti figurative. De remediis utriusque fortune, I 37-42*, Firenze, Le Lettere, 2014, pp. 114-117. È da notare che le prime due *Senili* sono indirizzate a Boccaccio, la terza a Lombardo della Seta.

tura minutissima, si trova poi una sorta di indicazione per il rubricatore: «Scriptus in 14 continuatis diebus 16 decembris. Viri clarissimi Francisci Petrarce de Florentia poete laureati Vite solitarie liber 2^{us} et ultimus explicat feliciter». Si può dunque dedurre che Tedaldo trascrisse in fretta e furia il *De vita solitaria*, dedicando all'impresa 14 giorni, tra 3 e 16 dicembre 1378.¹⁵ A Padova, come suggerisce Concetta Bianca? A Firenze, come si era detto datando però anche questa trascrizione al 1379, data che si riferisce in realtà alle sole *Invective*?¹⁶ Certo, sicuramente nel 1378 Tedaldo si trovava a Padova, dove copiò in parte l'attuale Plut. 26 sin. 9, che reca alla fine dei *Rerum memorandarum libri*, f. 94v, la dichiarazione: « ... ego frater Thedaldus de Mucello ita transcripsi Padue ab exemplari de manu dicti domini Francisci », e a f. 270r, al termine del *Liber sine nomine* la data topica e cronica: «Padue scriptus MCCCLXXXVIII per fratrem Thedaldum de Mucello Ordinis Minorum». Da una lettera di Coluccio Salutati del 13 luglio 1379 sembra proprio che allora Tedaldo fosse già rientrato a Firenze,¹⁷ dove comunque il 6 ottobre portava a compimento, come si è visto, la trascrizione delle *Invective*. Le lacune nella ricostruzione della biografia del frate minore non consentono in assoluto di dire se nella prima metà del dicembre 1378 egli si trovasse ancora a Padova o se fosse già rientrato a Firenze. Né la questione della fretta può essere tratta a profitto (appena 14 giorni per copiare il *De vita solitaria*), perché anche a Firenze ebbe a trascrivere *festinanter* il testo del trattato polemico di Petrarca contro i medici. E nella sua città avrebbe comunque potuto trovare una copia del *De vita solitaria* tra i libri lasciati da Boccaccio a Martino da Signa, come si è anticipato. Nell'inventario della «parva libraria» di Santo Spirito, dove sono confluiti molti dei volumi appartenuti al Certaldese, compare infatti anche questo esemplare, per noi purtroppo perduto:¹⁸

Item in eodem banco V, liber undecimus. De vita solitaria et inventiva contra medicum Francisci Petrarce, completus, copertus corio albo, cuius principium est «Paucos homines», finis vero penultime carte «huius nostri».

¹⁵ Bianca, «Il codice petrarchesco 'allestito' da Tedaldo», pp. 368-369.

¹⁶ Billanovich, *Petrarca letterato*, p. XXI.

¹⁷ *Epistolario di Coluccio Salutati*, a cura di F. Novati, Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1891, pp. 330-333.

¹⁸ A. Mazza, «L'inventario della *parva libraria* di Santo Spirito e la biblioteca del Boccaccio», *Italia medioevale e umanistica*, a. IX (1966), pp. 1-74: 45-46, con discussione sull'impossibilità di identificare con precisione le parole che si leggevano a conclusione del penultimo foglio del manoscritto; T. De Robertis, «L'inventario della *parva libraria* di Santo Spirito», in *Boccaccio autore e copista*, a cura di T. De Robertis, C.M. Monti, M. Petoletti, G. Tanturli, S. Zamponi, Firenze, Mandragora, 2013, pp. 403-409: 407.

L'accostamento del *De vita solitaria* alle *Invective* nel volume registrato tra quelli della biblioteca di Santo Spirito, pur non essendo prova dirimente, avvicina dal punto di vista macro-strutturale il libro presente nel convento agostiniano, di probabile derivazione boccacciana, al ms. copiato da Tedaldo che trascrive di seguito, pur a qualche mese di distanza, come si è visto, gli stessi trattati petrarcheschi.

Altre caratteristiche esterne di L paiono poi suggerire che esso dipenda *recta via* da un esemplare che aveva la stessa *facies* dell'antigrafo del codice di dedica (l'originale) e di V. Mi riferisco ad alcune aggiunte marginali che sono comuni a questi tre testimoni e che così dovevano essere pure nell'originale: quest'ultimo, come si è anticipato, stante la testimonianza di Petrarca stesso nella *Sen.* XVI 3, era colmo di integrazioni. Un esempio può essere sufficiente. In *Vita sol.* I 2, 16 (ed. Martellotti, p. 310) si legge la bella descrizione della fine del pranzo dell'*occupatus*:

Labitur sensim dies et fugiunt hore, ac iam prandio finis est. Turbant illum familiaris exercitus hostesque collaterales et ruina mensarum et hominum vasorumque collisio. Et ebriorum iocis tecta mugiunt et querimoniis famescentum. Habet enim non ultimum hoc malum mensa divitum, iniquissima est. Itaque hic fames, hic nausea, temperies nusquam. Aule quidem insuavis odor, inamenu color, iter incertum, solum omne salsamentis effusis late olidum concretumque [*crumentumque* Martellotti]. Idem et vino lubricum et fumo nubilum et spumis horridum et aspergine tepidum et adipe tabidum et ossibus albicans *et sanguine rutilum: denique, ut verbo utar Ambrosii, «non coquinam sed carnificinam» dicas. Et licet, ut maioribus placet, a parando prandium quasi parandum dictum sit, quod bellatores ad prelium paret, non parari tamen aliquid, sed fieri, vereque prelium ibi gestum putes esse, non prandium. Ita dux saucius ac tremens, ita mero percussi omnes nutantesque abeunt; mensa pro acie fuerit, pro blando et fallaci hoste voluptas, cubilia pro sepulchris, conscientia pro inferno.*

concretumque] concretum- *in ras.* M: concre- *in ras.* L *ex cruen-*: crumentumque V *et sanguine-vereque add. marg.* MLV

Il passo messo qui in rilievo in corsivo è aggiunto nel margine inferiore del codice di dedica, M, f. 41r, dalla mano dello stesso copista (FIG. 1). Una situazione analoga si verifica in V, f. 3v, dove le parole in questione sono esemplate, dalla mano che potrebbe essere identificata con quella di Donato Albanzani, nel margine sinistro, con segno di richiamo (FIG. 2), e in L, f. 5v, nel margine inferiore (FIG. 3). In L la trascrizione è un po' pasticciata e non sembra neppure tutta della mano di Tedaldo (così almeno per le parole *et sanguine-sed carnificinam*): in particolare *et licet ut* è integrato nell'interlinea tra *dicas* e *maioribus*; tuttavia quest'ul-

FIGURA 1

Madrid, Biblioteca Nacional de España, 9633, f. 41r.

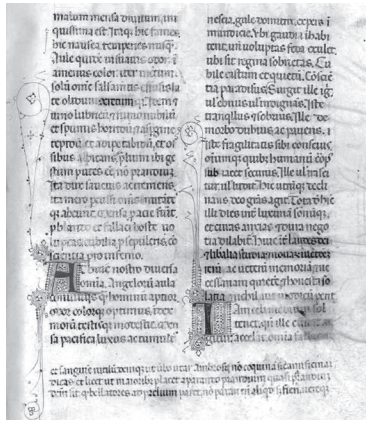


FIGURA 2

Città del vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3357, f. 3v.

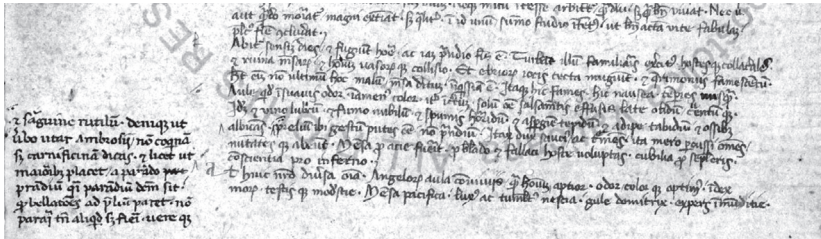
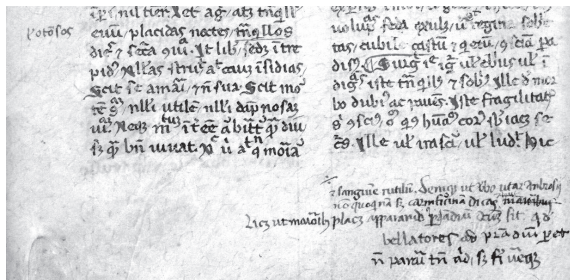


FIGURA 3

Firenze, Biblioteca Laurenziana, Plut. 26 sin. 8, f. 5v.



timo *maioribus* e *licet ut* (ma non *et*) interlineare sono cassati con un tratto di penna e *licet ut maioribus* è poi copiato nella successiva riga insieme con il resto del passo, dove comunque *quasi* si trova in interlinea e *parandium* è frutto di correzione da *prandium* (che si realizza eliminando con tratto di penna la lettera *r* e con l'aggiunta del segno di abbreviazione per *par-*), senza contare l'omissione di *prandium*, la forma *apparando* per *a parando* e l'errore *prandium* per *prelium*. Qualche incertezza è anche in M, dove *parandium* è corretto da *prandium* con l'aggiunta di *a* in interlinea e *prelium*, a parte la lettera *p* incipitaria, è scritto su rasura, e in V, in cui dopo *a parando* sono eliminate le lettere *pa* prima di *prandium*. Insomma, sembra proprio che, indipendentemente, i tre copisti riflettano in una sorta di fedeltà all'antigrafo anche dal punto di vista della *mise en page* quella che doveva essere una situazione di incertezza già presente nell'originale, in cui il passo era già sicuramente aggiunto a margine. Questo esempio sembra testimoniare che Tedaldo avesse davanti agli occhi, nel momento in cui copiava L, o l'originale petrarchesco, la cui trascrizione poteva essere resa disagiata dalla *facies* esterna, o un testimone che presentava una situazione analoga a M (che era allora ancora nella mani di Philippe de Cabasole e dunque va escluso, come provano per altro anche ragioni di ordine filologico): un possibile candidato potrebbe essere allora il manoscritto di Boccaccio, se la promessa petrarchesca di far realizzare una copia allo stesso sacerdote padovano che aveva esemplato M, quale risulta dalla redazione originaria della *Sen. V 1*, andò a buon fine. Comunque stiano le cose, l'utilità di L nella ricostruzione del testo del *De vita solitaria* è acclarata.

Va in questa direzione anche il fatto che il M, nello stesso passo, l'aggettivo *concretum* sia scritto, dalla mano del copista, su rasura e in L *concretum* sia a testo corretto da un precedente *cruentum*, che è la lezione a testo in V. Si può concludere che originariamente Petrarca avesse scritto *cruentum*, ma in sede di revisione avesse sostituito l'aggettivo con *concretum*.¹⁹ Questa innovazione lascia traccia evidente in M e L, mentre V riporta la lezione precedente, in questo caso senza l'aggiornamento: la presenza di un segno di richiamo marginale fa sospettare che comunque il 'problema'

¹⁹ In un mio precedente contributo (M. Petoletti, «In nostro armariolo presto erunt: considerazioni sulla biblioteca patristica di Petrarca», *Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze Lettere ed Arti in Padova*, a. CXXXI (2019), pp. 333-357: 335 n. 8) avevo avanzato una possibile 'difesa' della lezione *cruentum*, messa a testo da Martellotti sulla base appunto di V. Ma ora, sollecitato dalla scoperta di M e da una migliore conoscenza della tradizione manoscritta del *De vita solitaria*, riconosco che Enenkel aveva ragione a preferire *concretum*.

fosse ben presente anche al lettore di questo manoscritto. Si può credere che Petrarca abbia sostituito l'aggettivo *cruentum* ('cosparso di sangue') con *concretum* ('incrostato'), dal *sonus* simile, per evitare la ripetizione di un concetto che si sarebbe verificata, dopo l'integrazione del passo con le riprese da Ambrogio e dall'*Historia Augusta*, con il successivo *sanguine rutilum*, sempre riferito al *solum*. Oltretutto *concretum* meglio si inserisce nel contesto, dove si parla di *salsamenta* spasi qua e là sul pavimento: «*solum omne salsamentis effusis late olidum concretumque*».

Che nell'originale il passo fosse allocato a margine e costituisse un'aggiunta non stupisce se si riflette che esso è costruito attingendo ad *auctores* che Petrarca ebbe a disposizione con maggior agio o soltanto durante il suo lungo soggiorno milanese. Egli esplicitamente rimanda alle parole del *De Helia* di Ambrogio (8, 25)²⁰ e implicitamente a un'altra

²⁰ Petoletti, «*In nostro armariolo*», pp. 335-336. In questo contributo ho notato come nel ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 282, che fece parte della portentosa collezione di testi ambrosiani allestita dal preposito Martino Corbo poco prima della metà del sec. XII e che Petrarca consultò durante il proprio soggiorno milanese tra 1353 e 1361, a f. 31v nel passo de *De Helia* qui ripreso si trovi la lezione *carnificium* in luogo di *carnefcinam*, e così concludevo: «Petrarca invece riprende il trattato con la lezione corretta *carnificinam*, che probabilmente trovava in un altro testimone a sua disposizione, a meno di non pensare a una sua brillante congettura, favorita dal gusto per le rime interne tra parole che tramano il *De vita solitaria*». L'ipotesi di una 'brillante congettura' mi sembra ora molto probabile. Come mi suggerisce Silvia Rizzo, in un altro caso, riportando un passo del *De excessu Satyri* di Ambrogio nella *Sen. I* 5, 46, egli corresse l'erroneo *funebrem* in *fenebrem*, pur senza intervenire sul proprio codice, ora Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 1757, da lui commissionato, che dipende anch'esso testualmente dalla collezione di Martino Corbo (Francesco Petrarca, *Res Seniles*, a cura di S. Rizzo, con la collaborazione di M. Berté, I, Firenze, Le Lettere, 2006, p. 66). Tuttavia, è da sottolineare come anche la frase che si trova immediatamente dopo l'aggiunta, «*prelium ibi gestum putes esse, non prandium*», sia perfettamente sovrapponibile alle parole che in Ambrogio, *De Helia* 8, 25, seguono senza soluzione di continuità la citazione esplicita allegata, ovvero: «*Putes proelium geri, non prandium* curari: ita sanguine omnia natant». Non è dunque da escludere che il nostro autore avesse avuto occasione di consultare il trattato ambrosiano già prima del periodo milanese: una rilettura presso la biblioteca canonica della Basilica dedicata al santo vescovo avrebbe potuto indurlo a una nuova sistemazione del passo. Un altro esempio di emendazione 'tacita' è in *Vita sol. I* 7, 3 (ed. Martellotti, p. 362), dove una citazione da Quint. *Inst. X* 3, 24, reca la lezione corretta *ramis* in luogo di *rami*, sbagliato, trasmesso dal codice che Lapo da Castiglionchio donò a Petrarca nel 1350, il ms. Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 7720, f. 91va, senza che in questo testimone l'errore sia emendato (il caso è già rilevato in Petrarca, *De vita solitaria*, hrsg. von Enenkel, p. 100; è da rettificare però la successiva constatazione che il Par. lat. 7720 porti, sempre nello stesso passo, *cogitationi* in luogo del corretto *cogitationem*: nel ms. si legge infatti regolarmente *cogitaiom* con segno di abbreviazione sovrapposto, ovvero, appunto, *cogitationem*). Le postille a Quin-

fonte antica («ut maioribus placet»), l'*Historia Augusta* (XXIII [Duo Gallieni] 20, 5), la cui lettura lo appassionò negli anni della maturità. Infatti, soltanto nel 1356 riuscì a ottenere un esemplare della raccolta biografica degli imperatori romani da Adriano a Numeriano nell'attuale ms. Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 5816, copiato su committenza di Petrarca da frate Giovanni da Campagnola a Verona direttamente sull'antico codice del sec. IX allora custodito in cattedrale, il ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Pal. lat. 899.²¹ Come si sa, più tardi poté addirittura mettere le mani sul vetusto anti-grafo. Appena il volume gli pervenne, lo postillò intensamente con note che talora testimoniano la sua insofferenza per i depravati costumi di alcuni imperatori romani. Ma anche i particolari apparentemente meno significativi potevano catturare la sua attenzione. Nel passo dell'*Historia Augusta* si legge che durante un banchetto, quando i soldati si tolsero le cinture per andare a mensa, il piccolo Salonino Gallieno le portò via e i militari subirono il furto in silenzio; per questo da allora sedettero a tavola con le cinture. Altri autori però – prosegue Trebellio Pollione – affermano che questo costume ebbe un'origine diversa: «Negare non possum aliunde plerisque videri huius rei ortum esse morem: dicunt militare prandium, quod dictum est parandium ab eo quod ad bellum milites paret, a cinctis ininitum» ('Non posso negare che per alcuni questo uso ebbe una diversa origine: dicono che ci si recava con indosso le cinture al pranzo militare, che si chiama *parandium* per il fatto che pre-

tiliano sono tutte pubblicate da M. Accame Lanzillotta, «Le postille del Petrarca a Quintiliano (Cod. Parigino lat. 7720)», *Quaderni petrarcheschi*, a. V (1988), volume monografico. Del resto, è Petrarca stesso a scrivere nella *Fam.* XVIII 5, 8 al fratello Gherardo, in relazione a un codice con le *Confessiones* di Agostino, copiato da un giovane *familiaris*, più abile con le dita della mano che con l'ingegno, e non proprio corretto *ad unguem*: «Forte aliquid occurret quod intellectum exerceat, quod impediatur nichil». Ma tutta la missiva, «sepe doctorum hominum libros incorrectiores esse quam reliquorum», è da leggere a questo proposito.

²¹ Per il Par. lat. 5816: J.-P. Callu, «L'Histoire Auguste de Pétrarque», in *Bonner Historia Augusta-Colloquium 1984-85*, Bonn, R. Habelt, 1987, pp. 81-115; M. Petoletti, «*Signa manus mee*. Percorso tra postille e opere di Francesco Petrarca», in *L'antiche e le moderne carte. Studi in memoria di Giuseppe Billanovich*, a cura di A. Manfredi, C.M. Monti, Roma-Padova, Antenore, 2007, pp. 451-497: 465-468; A. Piacentini, «*Se miscere cum magnis mira arte*. L'*Historia Augusta*, il *De remediis* e le lettere Senili», *Studi petrarcheschi*, n.s., a. XXI (2008), pp. 1-80. Per il Vat. Pal. lat. 899: O. Pecere, «Il codice Palatino dell'*Historia Augusta* come 'edizione' continua», in *Formative Stages of Classical Traditions: Latin Texts from Antiquity to the Renaissance*, ed. by O. Pecere, M.D. Reeve, Spoleto, Cisam, 1995, pp. 323-369; M. Petoletti, «La mano di Sedulio Scoto in antichi manoscritti di Cicerone e dell'*Historia Augusta*», *Italia medioevale e umanistica*, a. LXI (2020), pp. 1-63: 11-21.

para i soldati al combattimento⁷). L'interesse petrarchesco riservato a questa paraetimologia è testimoniato da una postilla autografa vergata *ad locum* nel Par. lat. 5816, f. 8or: «Prandium unde dictum».

Il riconoscimento del codice di dedica porta con sé conseguenze di ordine filologico che avranno naturalmente ricadute sulla *constitutio textus* del *De vita solitaria*, tanto più che questa copia è attentamente rivista da Petrarca, il quale per l'amico Philippe de Cabassole arricchì i margini, come si è detto, con suoi *notabilia* autografi e numerosi segni di attenzione. Non è questo il momento di affrontare il tema, che meriterà di essere sviluppato analiticamente in altra sede;²² un solo esempio, tratto dal primo libro, per cui già si dispone di un'edizione critica, manifesta come l'ingresso di questo manoscritto nella storia della trasmissione del trattato petrarchesco costringa in un certo qual modo l'editore a un supplemento di riflessione, che si estenda altresì alla ricerca e allo studio delle fonti a disposizione di Petrarca, in modo da operare scelte ben ponderate e sicure sul piano filologico.

In un passo del primo libro del *De vita solitaria*, dopo aver sollecitato alla gratitudine nei confronti degli antichi, divulgandone i nomi se sconosciuti, ridando loro lustro, se caduti nell'oblio, «vel senio obruta eruere et ad pronepotum populos veneranda transmittere ... denique modis omnibus amando, memorando, celebrando, si non parem, certe debium meritis referre gratiam», Petrarca passa in rassegna alcuni *inventores rerum* cui vennero tributati onori divini, I 6, 8 (ed. Martellotti, p. 358):

Inventores artium quarundam post mortem divinitatis honore cultos audivimus, grate quidem potius quam pie. Nulla est enim pietas hominis, qua Deus offenditur, sed erga memoriam de humano genere benemeritorum inconsulta gratitudo mortalium, humanis honoribus non contenta, usque ad sacrilegas processit ineptias. Hinc Apollinem cithara; hinc eundem ipsum atque Esculapium medicina, Saturnum Liberumque et Cererem agricultura, Vulcanum fabrica deos fecit. Hinc Egiptus Osirim, Athene docta urbs Minervam coluere, quod ille lini [vini *Enekel*], hec olei usum artemque lanificii repperisse fertur. Longum est singula prosequi, quod apud veteres huiusmodi vanitatum nullus est modus.

cultos] vel celebratos *m.sup.* L

Enekel, seguendo il ms. E (Siena, Biblioteca comunale degli Intronati, G.X.33, sec. xv in., copiato da *Godefridus Vos de Buschoducis in Bra-*

²² Vd., per una prima esemplificazione, Petoletti, «Il manoscritto di dedica», pp. 148-149.

bantia [s-Hertogenbosch nei Paesi Bassi], che trasmette ai ff. 1r-39v il *De vita solitaria*), propone di correggere il tràdito *lini* in *vini*, sulla base della presunta identificazione della fonte di cui Petrarca si sarebbe avvalso per l'informazione allegata.²³ La notizia che Osiride avesse diffuso l'uso del vino in Egitto era infatti attestata in Marziano Capella, *De nuptiis* 2, 158 («ut vitem Dionysus apud Thebas, Osiris apud Aegyptios haustum vini usumque comperiens, frumentum Isis in Aegypto, Triptolemus apud Atticos docuere, eademque Isis lini usum sementemque monstravit»), il quale assegnava a Iside l'introduzione del lino nella propria terra. Petrarca conobbe l'opera di Marziano (*Felix Capella*), che è annoverato tra quegli *auctores* letti in modo cursorio in un celebre passo della *Fam.* XXII 2, 11:

Legi semel apud Ennium, apud Plautum, apud Felicem Capellam, apud Apuleium, et legi raptim, propere, nullam nisi ut alienis in finibus moram trahens. Sic pretereunti, multa contigit ut viderem, pauca decerperem, pauciora reponerem, eaque ut comunia in aperto et in ipso, ut ita dixerim, memorie vestibulo; ita ut quotiens vel audire illa vel proferre contigerit, non mea esse confestim sciam, nec me fallat cuius sint; que ab alio scilicet, et quod vere sunt, ut aliena possideo.²⁴

Un manoscritto composito della biblioteca petrarchesca, Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 6280, che trasmette nella prima unità, ff. 1-72, sec. XI, il *Timeo* di Platone in veste latina con il commento di Calcidio,²⁵ porta ai ff. 73-91, sec. XII² (Francia meridionale) una parte del *De nuptiis*, I-II:²⁶ ma questa sezione del codice, che non reca postille di Petrarca, potrebbe essere stata collegata al precedente manoscritto, come già sospettò Pierre de Nolhac, anche dopo (ma anteriormente al 1426, anno in cui il volume venne inventariato presso la Biblioteca del Castello di Pavia, quando già i due elementi erano uniti).²⁷ Comunque

²³ La scelta testuale di Enenkel è seguita in Pétrarque, *La vie solitaire*, p. 116.

²⁴ Marziano Capella è richiamato anche nella *Sen.* XV 11, 5, indirizzata a Benvenuto da Imola nel 1373, per avere posto la poesia nel novero delle arti liberali: «Quod etsi multimode probari possit, sufficit tamen ad probationem Felix Capella, de omnibus septem poeticis agens, sicut nosti».

²⁵ S. Gentile, «Le postille del Petrarca al *Timeo* latino», *Quaderni petrarcheschi*, aa. IX-X (1992-1993), pp. 129-139. Le note di Petrarca appartengono alla maturità (1360 circa) e il ms. porta nel margine inferiore di f. 7r l'indicazione cronologica «1355 novembr. 19».

²⁶ C. Leonardi, «I codici di Marziano Capella», *Aevum*, a. XXXIV (1960), pp. 411-524: 428 n° 150. Nella *Senile* XV 11, poco sopra citata, Petrarca sembra attestare comunque una conoscenza completa dell'opera di Marziano Capella.

²⁷ P. de Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme*, II, Paris, Champion, 1907, pp. 105 e 141-142; E. Pellegrin, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza ducs de Milan au xv^e siècle*, Paris, CNRS, 1955, p. 98 (A 121).

sia, non sembra che il difficile latino del prosimetro di Marziano abbia attirato particolare attenzione da parte del nostro autore.

Tra le fonti note a Petrarca che segnalano come Osiride abbia introdotto l'uso del vino in Egitto si potrebbe aggiungere il così detto terzo mitografo vaticano, *Albericus in Poetario* per Petrarca (12, 3): «Legitur et in historia, quod sicut apud Aegyptios Osiris maritus Isidis, sic apud Indos Liber, quum de iis triumphasset, usum invenerit vinearum».²⁸ Notoriamente sullo scrittoio del nostro autore transitò il bellissimo manoscritto Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 8500, che trasmette tra l'altro il testo del mitografo (il passo in questione si trova a f. 103rb, senza note marginali). È da dire che Petrarca fu lettore impegnato del *Poetarius*, ricordato con una certa frequenza tra le postille del Virgilio Ambrosiano.²⁹ Queste premesse sembrerebbero confermare la proposta di Enenkel, a meno di non pensare a un errore di memoria di Petrarca facilitato dalla quasi perfetta sovrapponibilità tra *lini* e *vini*. M, f. 17ra, conferma però la bontà della lezione *lini* e dunque un supplemento di indagine si impone. E infatti si può concludere che l'autore del *De vita solitaria* ritenesse che Osiride fosse il *repertor* non del vino ma del lino in terra d'Egitto. Egli poteva ricavare le proprie informazioni dalla tradizione esegetica a Lucano 9, 159 («et tectum lino spargam per vulgus Osirim»): sono parole pronunciate da Gneo Pompeo, figlio di Pompeo Magno, pronto a salpare alla volta dell'Egitto per vendicare la morte del padre ucciso per le trame di Tolomeo). In particolare, è il commento al *Bellum civile* di Arnolfo d'Orléans, che divenne normativo a partire dal XII secolo, quando fu composto, a spiegare che Osiride fu colui che insegnò per primo la coltivazione del lino: «TECTUM LINO id est lineo panno in quo membra eius collecta sunt et reservata, quia ipse dicitur fuisse repertor lini».³⁰ Dunque, la lezione *lini* va mantenuta senza esitazioni.

Se la scoperta del manoscritto di dedica è foriera di conseguenze sul piano della *constitutio textus* e costituisce un fondamentale contributo per

²⁸ *Scriptores rerum mythicarum Latini tres Romae nuper reperti*, ed. G.H. Bode, Cellis, Schulze, 1834, p. 244; *Mythographus Vaticanus tertius. Un esempio di mitografia e letteratura del XII secolo*, ed. a cura di G. Garfagnini, Spoleto, CISAM, 2018, p. 157.

²⁹ M. Petoletti, «*Servius altiloqui retegens archana Maronis: le postille a Servio*», in Francesco Petrarca, *Le postille del Virgilio Ambrosiano*, a cura di A. Nebuloni Testa, M. Baglio, M. Petoletti, I, Padova-Roma, Antenore, 2006, pp. 93-143: 142.

³⁰ Arnulfi Aurelianensis *Glosule super Lucanum*, ed. B.M. Marti, Rome, American Academy in Rome, 1958, p. 439. Di un'altra possibile ripresa dal commento di Arnolfo ho discusso in M. Petoletti, «Petrarca lettore dei *Geografi latini minori*», in c.s. In generale per Petrarca e i commenti mediolatini ai classici: V. de Angelis, «Petrarca, i suoi libri e i commenti medievali ai classici», *Acme*, a. LII (1999), pp. 49-82.

districarsi nella selva di una tradizione così complessa, tuttavia la nuova edizione critica del *De vita solitaria* non potrà a priori ‘eliminare’ tutto il resto del testimoniale, riducendosi a una sorta di trascrizione rinnovata di un *codex unicus*. Altri manoscritti dovranno essere presi in considerazione: tra questi V, già accreditato come *codex optimus*, e L, che consentiranno quanto meno di verificare revisioni, grandi e piccole, operate da Petrarca nel corso della travagliata genesi del suo trattato. Allo stesso tempo un’attenta indagine delle fonti, esplicite e implicite, permetterà di risolvere vari problemi e di entrare con slancio nell’officina petrarchesca.

FRANCESCO BAUSI

La filologia dei classici. Il caso delle lettere di Niccolò Machiavelli

The philology of the Classics. The case of Niccolò Machiavelli’s letters

ABSTRACT

The essay first of all discusses whether we can speak of a specific ‘philology of the Classics’, that is, if the texts of the Classics require their own and particular ecdotic procedures, and what they consist of. It then examines the case of the private letters of Niccolò Machiavelli, which, unlike the other works by this author, have not had a critical edition to date, and focuses above all on the textual, exegetical, linguistic and graphic problems that the new edition (currently in press as part of the National Edition of Machiavellian works) has had to deal with.

Keywords

Classics; philology; Machiavelli; letters; graphic modernization.

francesco.bausi@unical.it

Università della Calabria

Dipartimento di Studi umanistici

Via P. Bucci - cubo 27b, 87036 Arcavacata di Rende (Cs)

1. La domanda è se esista una specifica ‘filologia (o ecdotica) dei classici’; se i testi e gli autori che definiamo ‘classici’ consentano o suggeriscano o esigano peculiari modalità editoriali. Di primo acchito pare che la risposta debba essere negativa: i classici sono testi come tutti gli altri e, a seconda dei casi, richiedono le medesime procedure ecdotiche che di

volta in volta si applicano a qualunque altro testo, nell'ambito della filologia della copia o di quella dell'originale o dei testi a stampa. Ciò, tuttavia, è vero solo in parte, e solo se ci si muove sul terreno del metodo filologico generale; scendendo su un piano più pratico, emergono infatti alcune peculiarità del 'fare filologia' sui classici, che se per certi versi possono lasciare all'operatore maggiore libertà di movimento, per altri lo sottopongono a condizionamenti non trascurabili.

In primo luogo, chi pubblica una nuova edizione critica di un classico ha generalmente alle spalle una lunga e solida tradizione editoriale, esegetica e critica; spesso, poi, dei classici esistono anche numerose e buone edizioni 'di lettura', con introduzioni storico-critiche e note di commento, e reperibili con facilità a poco prezzo. Tutto questo da una parte facilita il compito del filologo e può esimerlo da certi passaggi (descrivere minuziosamente i testimoni, commentare il testo, allestire glossari, ecc.); dall'altra permette, volendo, di rivolgersi prevalentemente agli studiosi, dedicandosi sia alla pubblicazione e allo scavo dei documenti, sia all'approfondimento di specifiche questioni filologiche ed esegetiche, sia all'edizione di stadi testuali anteriori a quello ultimo e più comunemente noto (come il *Furioso* del 1516 curato da Dorigatti)¹ o alla trascrizione di singoli testimoni (come il manoscritto Laurenziano Rediano 129 della *Mandragola* pubblicato da Inglese).² Sotto tutti questi aspetti, un classico, per la sua riconosciuta importanza, permette al filologo di largheggiare assai più di quanto sia opportuno fare per testi poco noti di autori minori o comunque non canonici, visto che anche in filologia gli sforzi e i costi devono essere proporzionati ai benefici. Approntando nel 2016 – dopo quella curata da Vincenzo Pernicone nel 1954 – una nuova edizione critica delle *Stanze* di Angelo Poliziano (ben noti e studiati essendo i manoscritti, e numerosi i commenti disponibili, tra i quali anche quello da me stesso pubblicato nel 1997) ho concesso il più ampio spazio alla ricostruzione della storia redazionale e della storia della tradizione del poemetto, alla discussione dei luoghi controversi, allo studio della *princeps*, all'indagine delle strategie correttorie dell'autore, finanche a una nuova interpretazione dell'opera nel suo contesto storico-biografico.³

¹ L. Ariosto, *Orlando Furioso secondo la 'princeps' del 1516*, ed. critica a cura di M. Dorigatti, Firenze, Olschki, 2006.

² N. Machiavelli, *Mandragola*, a cura di G. Inglese, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1997.

³ A. Poliziano, *Stanze per la giostra*, a cura di F. Bausi, Messina, Centro internazionale di studi umanistici, 2016; Idem, *Poesie volgari*, a cura di F. Bausi, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 1997, 2 voll.

Nella nuova Edizione nazionale delle opere di Giosue Carducci si è scelto di non commentare le raccolte poetiche (per le quali disponiamo di eccellenti edizioni annotate, come quelle, in particolare, di Demetrio Ferrari, Manara Valgimigli, Pietro Paolo Trompeo, Giambattista Salinari e Mario Saccenti), facendo posto invece alla trascrizione integrale e allo studio di tutti gli autografi dei testi, e separando i due momenti della tradizione a stampa (le cui varianti sono le sole accolte in apparato) e di quella manoscritta anteriore alle edizioni.⁴

In casi del genere, potremmo dire che ad essere messo al centro dell'edizione non è il testo dell'opera, riguardo al quale non si registrano grandi novità (per le *Stanze* ho preso a base quello della stampa bolognese del 1494, come già aveva fatto, sia pure in modo non sistematico, il Carducci; per le poesie carducciane si accoglie la lezione delle ultime edizioni complessive da lui curate); l'edizione critica, d'altronde, non si esaurisce nel momento puramente ecdotico, e deve essere anche – e talora soprattutto – un'occasione per indagare a fondo il testo e la sua storia. Ciò è vero anche nella filologia della copia. Le edizioni critiche del *Principe* e delle rime dantesche curate rispettivamente da Giorgio Inglese e da Domenico De Robertis nel 1994 e nel 2002⁵ non apportano sconvolgenti novità testuali, ma devono la loro importanza soprattutto al ricchissimo materiale emerso nel corso del lavoro preparatorio, e che fa capo a tre ambiti fondamentali: la *varia lectio*, la storia della tradizione, le informazioni ricavabili dai testimoni (note di possesso, dediche, identità e provenienza di copisti, stampatori, revisori, lettori, presenza di rubriche, *notabilia* e postille, ecc.). Quando la *facies* di un testo è ormai stabilizzata – come spesso accade con i classici – è proprio nel reperimento e nell'esame di questa documentazione e di questi materiali che spesso risiede il contributo principale di una nuova edizione critica.⁶

Pubblicare i classici impone però al tempo stesso di fare i conti con una tradizione editoriale spesso plurisecolare e comunque consolidata

⁴ Vd. le seguenti edizioni (tutte stampate dall'editore Mucchi di Modena), in ordine cronologico di pubblicazione: *Levia Gravia*, a cura di B. Giuliattini, 2006 (2021²); *Giambi ed epodi*, a cura di G. Dancygier Benedetti, 2010; *Rime nuove*, a cura di E. Torchio, 2016; *Juvenilia*, a cura di C. Mariotti, 2019; *Rime e ritmi*, a cura di G. Biancardi, 2020.

⁵ N. Machiavelli, *De principatibus*, testo critico a cura di G. Inglese, Roma, Istituto storico per il Medio Evo, 1993; D. Alighieri, *Rime*, a cura di D. De Robertis, 2002, 3 voll. in 5 tomi.

⁶ F. Rico, «'Lectio fertilior': tra la critica testuale e l'ecdotica», *Ecdotica*, vol. II (2005), pp. 23-41: 35: «quando si tratta di classici di limpida intenzione artistica, l'edizione critica non è un'edizione, bensì uno studio; non un testo, bensì un metatesto».

(al livello non solo dei filologi e degli studiosi, ma anche della critica, della scuola, dei lettori), di cui in linea generale – e a meno di clamorose scoperte e di nuovi fondamentali ritrovamenti nel frattempo intercorsi – è opportuno tenere conto. Visto che della *Vita nuova* non possediamo autografi né idiografi, ad esempio, non sembra che fosse davvero necessario modificarne la paragrafatura rispetto a quella dell'edizione Barbi (generalmente adottata nel xx secolo, fino all'edizione Gorni del 1996), presentando questa innovazione – al pari di quella relativa al titolo: *Vita nova* – come un'indiscutibile e irreversibile acquisizione filologica e scientifica.⁷ L'interrogativo si ripropone a maggior ragione per le rime dantesche e soprattutto per le quindici canzoni, ordinate da Domenico De Robertis – contro la vulgata disposizione barbiana delle liriche di Dante in base a un criterio insieme cronologico-biografico e tematico – secondo la compatta successione attestata in alcuni dei manoscritti più antichi, ma che egli stesso si guardò bene dal definire autoriale (e che, detto per inciso, nessuna delle edizioni delle rime uscite dopo il 2002 ha accolto):⁸ anche se il moderno culto, o per dir meglio feticismo della tradizione e del 'documento' induce anche chi è scettico riguardo all'esistenza di un dantesco 'libro delle canzoni' a ritenere colpevoli di lesa maestà quanti continuano a preferire un ordinamento diverso da quello di alcuni copisti. Emilio Pasquini, che mi fa piacere ricordare qui, propose lucidamente per i *Triumphs* petrarcheschi (dei quali rimpianiamo che egli non abbia potuto portare a compimento l'edizione critica) una doppia soluzione editoriale: dare sì il nuovo testo critico, che riflettesse l'«intero processo elaborativo» del poema, fedelmente presen-

⁷ Precise riserve a questo riguardo sono state formulate, tra gli altri, da P. Trovato, «In margine a una recente edizione della 'Vita nuova'. Schede sulla tradizione del testo», *Studi e problemi di critica testuale*, LXXXI (2010), pp. 9-15: 10, dove si afferma che la nuova paragrafatura «rappresenta ... una grave e immotivata infrazione al galateo filologico, che ... rende di fatto inutilizzabile, o fruibile solo a fatica, un secolo di studi sul prosimetro dantesco»; S. Bellomo, *Filologia e critica dantesca*, seconda ed. riveduta e ampliata, Brescia, Editrice La Scuola, 2012 (2008¹), p. 87 (che la definisce «dubbia acquisizione, e comunque modesta per significatività»); E. Malato, *Per una nuova edizione commentata delle opere di Dante*, seconda ed. con una postfazione, Roma, Salerno Editrice, 2016 (2004¹), p. 36.

⁸ Fa eccezione solo, in Spagna, l'edizione di D. Alighieri, *Libro de las canciones y otros poemas*, ed. de J. Varela-Portas de Orduña (coord.), R. Arqués Corominas, R. Pinto, R. Scrimieri Martín, E. Villela Morató, A. Zembrino, traducción de R. Pinto, Madrid, Akal, 2014, che, a tacer del resto, adotta un titolo del tutto arbitrario. E vd. ancora, tra i molti, C. Giunta, «Nota al testo», in D. Alighieri, *Rime*, a cura di C.G., Milano, Mondadori, 2011 (*Opere*, ed. diretta da M. Santagata, vol. I: *Rime, Vita nova, De vulgari eloquentia*), pp. 59-74: 61-69; Malato, *Per una nuova edizione commentata delle opere di Dante*, pp. 32-33.

tato con appositi accorgimenti tipografici sulla scorta di autografi e di apografi diretti, ma facendolo comunque precedere dal testo vulgato in dodici capitoli, quello che si legge e si studia ormai da oltre cinquecento anni.⁹ Della *Liberata*, sulla scorta degli studi di Luigi Poma e delle successive precisazioni di Guido Baldassarri ed Emilio Russo, i tempi sembrano maturi per poter arrivare a una moderna edizione critica che ne rispecchi l'incompiutezza e la provvisorietà, oppure che accolga il testo di una sua redazione intermedia (benché non approdata alla stampa);¹⁰ ma è impensabile che edizioni siffatte possano sostituire, anche per gli studiosi, il testo 'storico' del poema.¹¹ Quando ci si occupa di classici, il peso e il prestigio della vulgata – non nella lezione, s'intende, ma nella struttura dei testi – sono ineludibili.

Vi è, infine, la questione della veste formale dei testi antichi, autografi e non, che per i classici appare tuttavia meno spinosa. Dante si legge in grafia ragionevolmente ammodernata e livellata, tranne, in parte, che nel caso della *Vita nova* di Gorni e della *Commedia* di Lanza,¹² che però sotto questo aspetto non hanno trovato seguaci. Nondimeno, l'abbondanza di edizioni delle più varie tipologie autorizza e permette per testi del genere anche esperimenti estravaganti rispetto alla consuetudine: chi voglia il Dante 'alla Barbi' e 'alla Petrocchi' lo può trovare senza difficoltà. È vero anche l'opposto: a fronte della vulgata conservativa del testo Contini dei *Fragmenta*, non c'è ragione di scandalizzarsi per i testi graficamente modernizzati delle edizioni Stroppa e Vecchi Galli, così

⁹ E. Pasquini, «Il testo: fra l'autografo e i testimoni di collazione», in *I 'Triumphs' di Francesco Petrarca*, Atti del convegno, Gargnano del Garda (1-3 ottobre 1998), a cura di C. Berra, Bologna, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, 1999, pp. 11-37: 36.

¹⁰ G. Baldassarri, «Introduzione», in T. Tasso, *Il Gierusalemme*, a cura di G. Baldassarri, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013, pp. 29-32; E. Russo, «Pratiche filologiche per opere incompiute: il caso della *Liberata*», in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro. Trent'anni dopo, in vista del settecentenario della morte di Dante*, Atti del Convegno internazionale di Roma (23-26 ottobre 2017), a cura di E. Malato, A. Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, 2019, pp. 495-508. A monte, i saggi di Luigi Poma raccolti nel suo volume *Studi sul testo della 'Gerusalemme liberata'*, Bologna, CLUEB, 2005.

¹¹ Così la pensano, ad es., Bruno Basile, in A. Casadei, B. Basile, «Ariosto e Tasso», in *Storia della letteratura italiana*, vol. X (*La tradizione*, coordinato da C. Ciociola), Roma, Salerno Editrice, 2001, pp. 817-840: 835; C. Gigante, «Contributo alla storia e al testo del *Messaggiero*», in Idem, *Esperienze di filologia cinquecentesca. Salviati, Mazzoni, Trissino, Costo, il Bargeo, Tasso*, Roma, Salerno Editrice, 2003, pp. 118-155: 130-137; E. Russo, «La prima filologia tassiana, tra recupero e arbitrio», in *La filologia in Italia nel Rinascimento*, a cura di C. Caruso, E. Russo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018, pp. 293-310.

¹² D. Alighieri, *La Commedia. Testo critico secondo i più antichi manoscritti fiorentini*, Anzio, De Rubeis, 1995, 1996².

come, all'inverso, e al di là della valutazione anche severa che si voglia anche giustamente darne, per il feticismo iper-documentario dell'edizione Savoca.¹³ In questo settore della pratica filologica, la libera varietà delle soluzioni (dipendente anche dal tipo di pubblico cui ci si rivolge), nonché tollerata, va salutata con favore, e personalmente non sono tra coloro che auspicano l'introduzione o addirittura l'imposizione di protocolli condivisi per la regolamentazione formale o tipografica delle edizioni critiche (di certo, io non li rispetterei). Talora, il medesimo editore può adottare comportamenti diversi. Giorgio Inglese segue un criterio conservativo nell'appena ricordata edizione critica del *Principe*, ma nella nuova edizione del trattato da lui allestita una ventina di anni più tardi, opta – di pari passo con una revisione dello stemma e del testo – per l'ammodernamento grafico: e ciò non solo nella *minor* (Einaudi 2013), rivolta a un pubblico più largo, ma anche nella coeva *maior* (Trecani), da lui presentata come il punto d'arrivo del suo pluridecennale lavoro ecdotico sull'operetta machiavelliana.¹⁴ Tra i vantaggi di chi fa filologia dei classici c'è anche quello di poter ripubblicare più volte l'edizione di un medesimo testo, rivedendo le proprie posizioni e le proprie scelte, tenendo conto di nuove scoperte e di nuove ipotesi, o adottando criteri di volta in volta diversi, a seconda della sede editoriale; quando ho pubblicato l'edizione critica degli *Epigrammi* di Ugolino Verino (1998) sapevo bene che non avrei avuto una seconda possibilità.¹⁵ Così è anche nella filologia d'autore: per fare un solo esempio, delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* Franco Gavazzeni preferì nel 1974 adottare il testo della prima stampa (1802), ma nell'edizione delle *Opere* da lui stesso diretta nel 1995 ha accolto – affidandone la curatela a Maria Antonietta Terzoli – il testo della zurighese del 1816; mentre Giuseppe Nicoletti ha optato per la londinese del 1817 (ultima sorvegliata dall'autore).¹⁶

¹³ F. Petrarca, *Canzoniere*, a cura di S. Stroppa, introduzione di P. Cherchi, Einaudi, 2011 (e il relativo dibattito 'preparatorio': S. Stroppa, «L'ammodernamento del testo del *Canzoniere* petrarchesco. Materiali per una discussione», *Per leggere*, IX (2009), pp. 209-236, con interventi di E. Fenzi, F. Bausi, S. Carrai, R. Cella); Idem, *Canzoniere*, a cura di P. Vecchi Galli, Milano, Rizzoli, 2012; Idem, *Rerum Vulgarium Fragmenta*, ed. critica di G. Savoca, Firenze, Olschki, 2008. Avverto una volta per tutte che, delle edizioni elencate qui e nelle note seguenti, mi limito a citare le prime uscite, tralasciando le ristampe.

¹⁴ N. Machiavelli, *Il Principe*, nuova ed. commentata di G. Inglese, con un saggio di F. Chabod, Torino, Einaudi, 2013; Idem, *Il Principe. Testo e saggi*, a cura di G. Inglese, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2013, pp. 71-287.

¹⁵ U. Verino, *Epigrammi*, a cura di F. Bausi, Messina, Sicania, 1998.

¹⁶ Cfr. nell'ordine U. Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, in Idem, *Opere*, a cura di F. Gavazzeni, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974-1981, 2 voll., vol. I, pp. 567-703; e le suc-

2. Ma veniamo al caso di cui voglio occuparmi in questa sede, quello delle lettere private di Niccolò Machiavelli, delle quali negli anni scorsi ho diretto e in parte curato la prima edizione critica.¹⁷ Il caso è innanzitutto emblematico di certe storture determinate dall'accanimento filologico e editoriale sui classici, o meglio sui 'soliti' classici, quelli per i quali disponiamo in abbondanza di edizioni antiche e moderne, critiche, commentate, commerciali, economiche, scolastiche, complete e antologiche, a volte anche in formato *e-book*, digitali e magari tradotte in italiano moderno. A fronte di opere – anche, talora, di autori maggiori – che ancora dobbiamo leggere in edizioni precarie (non critiche o comunque inaffidabili, vecchie, non commentate o mal commentate), lascia francamente interdetti la continua (ri)pubblicazione dei 'soliti' classici. Non parlo, ora, delle edizioni scolastiche o puramente commerciali, che obbediscono alle loro logiche, ma di edizioni, critiche o meno, condotte con criteri scientifici. *Commedie, Fragmenta, Principi, Promessi sposi, Canti* di Leopardi, romanzi di Verga e di Svevo se ne trovano a bizzeffe;¹⁸ ma in compenso manca non solo un'edizione critica dei *Triumphs* e di non poche opere latine del Petrarca, della *Liberata* e delle rime tassiane, ma anche, tanto per dire, un'edizione integrale, filologicamente affidabile e ben annotata, delle poesie di Carducci e di Pascoli. Fare buona filologia dei classici, oggi, significherebbe probabilmente agire su questi tre fronti: edizioni critiche di grandi opere che ne sono ancora prive; buone edizioni integrali commentate di classici usciti dal canone e oggi irreperibili al di fuori delle biblioteche; edizioni scientifiche digitali *open access* condotte secondo le più avanzate tecnologie di presentazione, di riproduzione e di interrogazione dei testi.

Tornando a Machiavelli: edizioni del *Principe* e della *Mandragola*, quante se ne vogliono, e di ogni tipo. Per il resto, prescindendo dai volumi dell'Edizione nazionale, in commercio troviamo due edizioni dei *Discorsi* (Vivanti 1983 e Sasso-Inglese 1984, entrambe con buon commento, cui si aggiunge una difficilmente reperibile edizione Dotti

cessive edizioni a cura di M.A. Terzoli (in U. Foscolo, *Opere*, ed. diretta da F. Gavazzeni, con la collaborazione di M.M. Lombardi e F. Longoni, Torino, Einaudi-Gallimard, 1994-1995, 2 voll., vol. II, pp. 7-209); e di G. Nicoletti, Firenze, Giunti, 1997.

¹⁷ N. Machiavelli, *Lettere*, a cura di F. Bausi *et alii*, direzione e coordinamento di F. Bausi, Roma, Salerno Editrice, 3 voll., in corso di stampa.

¹⁸ Cfr. P. Cherchi, «Filologia in pericolo. Considerazioni di un 'outsider'», *Ecdotica*, IX (2012), pp. 125-147: 143-144 (dove possono spiacere l'antifilologismo di fondo e l'ingenerosa accusa di 'inutilità' mossa a certe edizioni, ma dove la sostanza del ragionamento è difficilmente contestabile).

2016),¹⁹ un'Arte della guerra con note a dir poco spartane (Cinti 2007, rist. 2017),²⁰ buone edizioni di alcuni scritti minori (tra cui la *Clizia* e la *Favola*)²¹ e due edizioni complessive delle opere, sbrigativamente condotte senza alcuna attenzione alla cura dei testi: la Newton Compton del 1998 e la Bompiani del 2018,²² che recuperano tal quale l'edizione sansoniana di *Tutte le opere* procurata da Mario Martelli del 1971 (Sansoni), eccezion fatta per il testo del *Principe*, desunto rispettivamente dalle edizioni critiche di Inglese e dello stesso Martelli (2006, nell'ambito dell'Edizione nazionale).²³ L'edizione integrale di Martelli del 1971 fu meritoria all'epoca sua, ma oggi è ampiamente superata: i testi erano quasi tutti ricavati da edizioni precedenti, tranne che per la *Mandragola* e per le lettere (queste ultime rivedute nel *corpus*, ma solo parzialmente nel testo); data la sede in cui apparve, manca di apparato, di commento e di una vera e propria nota filologica. Se la Bompiani evita a sua volta qualunque annotazione (limitandosi ad anteporre brevi cappelli introduttivi alle singole opere, affidati a studiosi diversi), la Newton Compton aggiunge solo minime note esplicative.

Quando all'inizio degli anni '90 del secolo scorso fu varata l'Edizione nazionale, non esistevano edizioni critiche dei *Discorsi*, dell'Arte della guerra, del carteggio e di gran parte degli scritti letterari, e per il *Principe* e le *Istorie fiorentine* si disponeva soltanto, rispettivamente, delle edizioni critiche di Giuseppe Lisio (1899) e di Plinio Carli (1927).²⁴ Una situazione desolante, tenendo conto che Machiavelli è l'autore italiano

¹⁹ N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1983; introduzione di G. Sasso, premessa al testo e note di G. Inglese, Milano, Rizzoli, 1984; a cura di U. Dotti, Torino, Arago, 2016 (stando al *Catalogo del servizio bibliotecario nazionale - OPAC SBN*, quest'ultima edizione non è presente in alcuna biblioteca italiana).

²⁰ N. Machiavelli, *Arte della guerra*, introduzione e note a cura di F. Cinti, Siena, Barbera, 2007.

²¹ Mi limito a citare N. Machiavelli, *Clizia. Andria. Dialogo intorno alla nostra lingua*, a cura di G. Inglese, Milano, Rizzoli, 1997; Idem, *Favola di Belfagor*, a cura di P. Stoppelli, Milano, Mondadori, 2021.

²² N. Machiavelli, *Tutte le opere storiche, politiche e letterarie*, a cura di A. Capata, N. Borsellino, Roma, Newton Compton, 1998; Idem, *Tutte le opere secondo l'edizione di Mario Martelli (1971)*, introduzione di M. Ciliberto, coordinamento di P.D. Accendere, Milano, Bompiani, 2018.

²³ N. Machiavelli, *Il Principe*, a cura di M. Martelli, corredo filologico di N. Marcelli, Roma, Salerno Editrice, 2006.

²⁴ N. Machiavelli, *Il Principe*, testo critico con introduzione e note a cura di G. Lisio, Firenze, Sansoni, 1899; Idem, *Storie fiorentine*, testo critico con introduzione e note per cura di P. Carli, Firenze, Sansoni, 1927, 2 voll.

più studiato nel mondo dopo Dante, e spiegabile almeno in qualche misura col fatto che gli scritti del Segretario sono stati e sono ancora oggi letti e studiati soprattutto da filosofi e politologi, poco interessati alla correttezza filologica dei testi e al loro commento puntuale, e anzi spesso, all'estero, avvezzi a servirsi di traduzioni. Se per quasi tutti gli scritti ora ricordati le cose sono migliorate nei decenni successivi, il carteggio familiare continuava a versare in condizioni deprecabili. Per chi ne desiderasse un'edizione integrale, uscita dal commercio quella curata nel 1999 da Corrado Vivanti all'interno dei tre volumi Einaudi delle *Opere*,²⁵ restava solo la Bompiani, col testo Martelli del 1971 (ripreso anche nella Newton Compton, ma decurtato delle lettere dei corrispondenti, come si faceva nelle edizioni del primo Novecento), oppure edizioni parziali come quelle di Inglese (limitata ai carteggi con Francesco Vettori e Francesco Guicciardini) e di Giovanni Bardazzi (appena dieci lettere).²⁶

Il carteggio privato di Machiavelli non è il *Principe*, ma sempre di Machiavelli si tratta, a tacer del fatto che ne fa parte quella che la retorica scolastica definisce la più bella lettera della letteratura italiana, l'epistola notissima a Francesco Vettori del 10 dicembre 1513. E fa specie che nella crescente attenzione rivolta all'epistolografia, e a quella cinquecentesca in particolare, dalla critica e dalla storiografia degli ultimi decenni, proprio il carteggio familiare machiavelliano sia rimasto ai margini, negletto dalla filologia e dall'esegesi (il «grande invalido» tra gli scritti del Segretario, lo definì nel 1969 Roberto Ridolfi),²⁷ tanto che invano si cercherebbe un capitolo su di esso nelle monografie e nei volumi miscelanei sul nostro autore apparsi negli ultimi anni.²⁸ Una 'sfortuna' che ha origini lontane (basti dire che, mentre tutte le opere maggiori machia-

²⁵ N. Machiavelli, *Lettere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1999 (= *Opere*, a cura di C.V., 3 voll., 1997-2005, vol. II, *Lettere. Legazioni e commissarie*), pp. 3-465.

²⁶ N. Machiavelli, *Lettere a Francesco Vettori e a Francesco Guicciardini*, a cura di G. Inglese, Milano, Rizzoli, 1989 (78 lettere); Idem, *Dieci lettere private*, a cura di G. Bardazzi, Roma, Salerno Editrice, 1992. Introvabile, se non in alcune biblioteche, l'edizione parziale di N. Machiavelli-F. Guicciardini, *Carteggio 1521-1527*, a cura di M. Fusetti, Lausanne, Univ. de Lausanne, Faculté de Lettres-Section d'italien, 1997 (comprendente 27 lettere).

²⁷ R. Ridolfi, «Contributi all'epistolario machiavelliano. La lettera del Vettori del 16 aprile 1523 nel testo dell'originale inedito», *La Bibliofilia*, LXXI (1969), pp. 259-264: 259.

²⁸ Mi limito a citare G.M. Barbuto, *Machiavelli*, Roma, Salerno Editrice, 2013; R. Black, *Machiavelli*, London-New York, Routledge, 2013; il volume miscelaneo *Machiavelli*, a cura di E. Cutinelli-Rèndina e R. Ruggiero, Roma, Carocci, 2018; e J.L. Fournel, J.C. Zancarini, *Machiavel: une vie en guerres*, Paris, Passés / Composés, 2020.

velliane erano già a stampa nel 1532, per avere un'edizione completa delle lettere – completa, si capisce, per le conoscenze dell'epoca – bisognò attendere quella di Edoardo Alvisi del 1883)²⁹ e che si è protratta anche per buona metà del secolo scorso, quando l'interesse per l'uomo Machiavelli fu oscurato dall'egemonia idealistica e dalle attualizzazioni politiche fascista e comunista, nonché, più in generale, da un approccio prevalentemente filosofico-teorico-politico che diffidava di testi 'privati' dai quali emergeva un Machiavelli moralmente troppo 'libertino' e politicamente troppo mediceo, in ogni caso mal conciliabile con la sua monumentalizzazione umanistico-repubblicana avviata a partire dal Risorgimento e portata a compimento nel secondo dopoguerra. Non per nulla, la seconda edizione integrale del carteggio venne alla luce quasi ottant'anni dopo quella di Alvisi, nel 1961, ad opera di Franco Gaeta (sull'abbrivio del ritorno agli studi biografici ed eruditi sul Segretario promosso da Ridolfi e soprattutto concretizzatosi, nel 1954, nella prima edizione della sua *Vita*);³⁰ e sempre a Gaeta si deve la prima edizione integrale commentata, uscita nel 1984.³¹ Le lettere di Machiavelli si studiano e si citano, naturalmente: ma quasi sempre le stesse, e quasi sempre – con rare eccezioni – come semplice repertorio di notizie biografiche, oppure in relazione agli scritti politici (alla ricerca di 'anticipazioni' e di parallelismi), o ancora per trovarvi conferme della propria interpretazione del pensiero e della figura di Machiavelli.

Accingendoci a mettere in cantiere, nel 2013, la prima edizione critica delle lettere ci siamo trovati, pertanto, in una situazione anomala rispetto a chi abitualmente fa edizioni di classici: alle nostre spalle stavano sì importanti lavori preparatori (soprattutto, a tacere di Villari, Passerini e Tommasini, quelli di Ridolfi, Bertelli, Marchand, Martelli e Inglese), alcuni commenti integrali e parziali, e certe pregevoli edizioni di singole lettere, ma mancavano sia edizioni critiche precedenti, sia commenti esaustivi e realmente accurati e approfonditi. Quanto al testo, i precedenti editori non avevano affrontato sulla base di criteri precisi e rigorosi la questione del *corpus*, molto delicata nel caso del carteggio machiavelliano, che, come si sa, non è un epistolario organico messo

²⁹ N. Machiavelli, *Lettere familiari*, pubblicate per cura di E. Alvisi, Firenze, Sansoni, 1883.

³⁰ R. Ridolfi, *Vita di Niccolò Machiavelli*, Roma, Belardetti, 1954 (poi riveduta e ampliata fino alla settima ed., Firenze, Sansoni, 1978; e vd. ora l'ed. a cura di G. Càntele, introduzione di M. Viroli, Roma, Castelvechi, 2014).

³¹ N. Machiavelli, *Lettere*, a cura di F. Gaeta, Milano, Feltrinelli, 1981 e Torino, UTET, 1984.

insieme dall'autore, ma una raccolta postuma di lettere sparse, comprendente per tradizione anche quelle dei corrispondenti; la difficoltà maggiore consiste nel distinguere tra lettere private e lettere ufficiali entro quell'ampia zona grigia costituita dalle numerose missive 'semi-private', cioè quelle scambiate da Machiavelli, fuori dai canali ufficiali di comunicazione, con diplomatici, politici e uomini d'arme negli anni del lavoro in cancelleria (1498-1512), e che trattano in modo confidenziale tematiche di carattere pubblico. Proprio dalla non pacifica e non uniforme collocazione di molte lettere tra le epistole ufficiali o tra quelle semi-private (oltre che, è ovvio, dai nuovi ritrovamenti, sempre meno numerosi, tuttavia, da almeno mezzo secolo in qua) dipende in buona parte la diversa consistenza del *corpus* tra le varie edizioni moderne, e soprattutto fra quelle seguite alla prima edizione Gaeta: 229 lettere conta la Alvisi del 1883, 238 la Gaeta del 1961, 311 la Bertelli del 1969, 325 la Martelli del 1971, 335 la seconda Gaeta del 1984, 330 la Vivanti del 1999.

Ma non è solo questione di *corpus*: il problema principale è la qualità dei testi. Come suole accadere quando manca un'edizione critica, infatti, quelle che via via escono riprendono per lo più il testo delle lettere dalle edizioni precedenti, senza verificarlo sui manoscritti, senza andare in cerca di nuovi testimoni, senza correggere i vecchi errori e anzi aggiungendone di nuovi. Anche i pochi che tornano ai manoscritti lo fanno in modo saltuario e non sistematico, dando vita a testi ibridi e infidi; inoltre, mancando nota critica e apparato, chi legge non può rendersi conto degli interventi eseguiti e della provenienza delle lezioni nuovamente introdotte. Il risultato è che le lettere machiavelliane, così come le leggiamo nelle edizioni correnti, brulicano di errori derivanti o da erronee letture dei manoscritti, o da congetture superflue o sbagliate, o da refusi di precedenti editori. E si tratta spesso, in tutti questi casi, di errori 'antichi', risalenti alle prime stampe sette-ottocentesche e perpetuatisi fino ai nostri giorni. Faccio un solo, eloquente esempio.

La 'novelletta' inserita nella celebre lettera a Francesco Vettori del 25 febbraio 1514 descrive l'itinerario di Giuliano Brancacci in una sinistra Firenze notturna e invernale, alla ricerca di un'avventura sodomitica a pagamento: «Passò il ponte alla Carraia, e per la via del Canto de' Mozzi ne venne a Santa Trinita, e entrato in Borgo Santo Appostolo andò un pezzo serpeggiando per quei chiasci che lo mettono in mezzo». ³² Così in tutte le edizioni. Ma a Firenze non esiste e non è mai esistito un "Canto de' Mozzi" (e le case di questa famiglia si trovano Oltrarno, di là dal

³² Cito da Machiavelli, *Lettere*, a cura di C. Vivanti, p. 314.

ponte alle Grazie, in tutt'altra zona rispetto a quella attraversata da Giuliano, come ben sa chiunque abbia una qualche notizia della topografia cittadina); il solo testimone dell'epistola, il cosiddetto e ben noto Apografo Ricci (la silloge di scritti del Segretario copiata da Giuliano de' Ricci, nipote di Machiavelli, nell'ultimo quarto del XVI secolo e oggi conservata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, con segnatura Pal. E.B.15.10, striscia 1414) legge infatti, a c. 154v, «Conte de' Mozzi» (così anche il Barber. Lat. 5368 della Biblioteca Apostolica Vaticana, *descriptus* dell'Apografo, allestito sul finire del Cinquecento da un altro nipote di Machiavelli, l'omonimo Niccolò di Bernardo). Dunque, *Canto* è un errore banalizzante o una correzione erronea insinuatasi nella *princeps* (la cosiddetta edizione "Italia" del 1813) e sopravvissuta indisturbata in tutte le edizioni, compresa l'ultima, quella di Vivanti del 1999. Non un luogo, quindi, ma un personaggio: Conte de' Mozzi, infatti, compare anche altrove nel carteggio, e precisamente nella lettera di Filippo de' Nerli del 6 settembre 1525, dalla quale si deduce che fosse un membro di quella brigata fiorentina di amici cui appartenevano anche Machiavelli e il Vettori.³³ Si tratta in effetti di Rubaconte (Conte) di Giovannozzo de' Mozzi, un fidato medico che ricoprì importanti cariche pubbliche a Firenze nei primi due decenni del XVI secolo,³⁴ e che evidentemente in quel periodo abitava o svolgeva una qualche attività nella via cui allude qui Machiavelli, da lui per questo designata con il suo nome, nella consapevolezza che il destinatario, ben conoscendo il personaggio, la avrebbe identificata immediatamente (si tratta, verosimilmente, di via del Parione, che dal ponte alla Carraia conduce appunto in piazza Santa Trinita, dove il Braccacci si sta recando).

Un errore, questo, che potrebbe sorprendere, perché la lettera è trasmessa da un testimone a tutti noto e facilmente accessibile come l'Apografo Ricci, e perché non sono pochi gli editori delle lettere che dichiarano, fin dall'Alvisi, di averlo ricollazionato. Potrebbe sorprendere, appunto, se

³³ «Avete ben fatto torto alli amici e parenti vostri e a qualcuno che vi vuol bene, a non darne qua avviso, ché l'abbiamo avuto a sapere per lettere di forestieri e per vie transversali, in modo che il Conte de' Mozzi ci sta su tutto confuso, e non sa se sia da prestare fede a questa cosa o no» (*Lettere*, ed. critica, vol. II, p. 1420; cito dalle ultime bozze di stampa).

³⁴ Fu membro dei Dodici buonomini nel giugno-settembre 1513, priore nel novembre-dicembre 1516, membro dei Sedici gonfalonieri di compagnia nel settembre-dicembre 1521 e nel gennaio-aprile 1525. Risulta che abitasse, al pari di M., nel gonfalone Nicchio di Santo Spirito; nel 1514 si era forse trasferito o possedeva una bottega in via del Parione, e per questo M., scrivendo al Vettori, designa quella strada col nome del comune amico che vi aveva casa o vi lavorava.

non conoscissimo i meccanismi di inerzia vischiosa che caratterizzano le edizioni non scientifiche (e non solo quelle, ovviamente) nel 'passarsi' i testi l'una dall'altra: meccanismi ai quali le edizioni dei classici sono particolarmente esposte, a causa della ricchezza e spesso dell'autorevolezza della tradizione editoriale di cui in genere beneficiano quei testi. E così per la prima volta, nel secondo decennio del XXI secolo, il carteggio privato di un classico come Machiavelli ha beneficiato di un rigoroso controllo testuale di tutti i suoi pezzi (saliti a 354), di un censimento dei testimoni e – laddove esistano più testimoni non autografi di una sola epistola – anche di una *recensio*. Il censimento non ha portato alla luce, se non in un caso, nuove epistole machiavelliane, ma alcune lettere di corrispondenti e, soprattutto, un certo numero di autografi di lettere di e a Machiavelli fino ad oggi note solo in copie non autografe: con i vantaggi che si possono immaginare in termini di correttezza e completezza dei testi. Analogamente, per la prima volta è stata indagata in modo sistematico la storia della tradizione dei principali carteggi (quelli col Vettori, col Guicciardini e col nipote Francesco Vernacci) e delle singole lettere, ripercorrendo, dove e fin quando possibile, le vicende delle carte autografe e delle copie, e prestando grande attenzione anche alle edizioni a stampa, fondamentali per studiare la ricezione, cioè la varia fortuna o sfortuna (censura compresa) delle epistole di Machiavelli dal Settecento in poi, oltre che per dare un nome, ossia una paternità, a certe lezioni arbitrarie che fino a non molto tempo fa si potevano trovare – e che a volte si trovano ancor oggi – nei testi delle lettere.

La presenza in tutte le edizioni di un errore come *canto de' Mozzi* (che non è che un caso tra molti) mostra con chiarezza anche i limiti dei commenti ad oggi disponibili delle lettere machiavelliane, e, vorrei dire, anche di una parte degli studi critici ad esse dedicati. Stiamo parlando infatti di una delle epistole più celebri, intorno alla quale le edizioni non sono avarie di note, e che è stata oggetto di numerosi saggi volti a indagarne la struttura, le fonti letterarie, i meccanismi comici, l'impianto novellistico e 'teatrale'. Eppure, di quell'errore marchiano, che crea una grave incongruenza nella narrazione, nessuno si è accorto. Il fatto è che nelle edizioni non scientifiche accade anche per il commento ciò che si verifica per il testo: molte note transitano per inerzia da un commentatore all'altro, e con esse passano anche le omissioni e le lacune, cosicché raramente un commento aggiunge le note che mancavano nei commenti precedenti. Per questo, anche i migliori tra i non numerosi commenti alle lettere machiavelliane sono, variamente e in modo diverso, insoddisfacenti: i più corposi (Gaeta 1984 e Vivanti) risultano infatti disuguali,

spesso ripetitivi e ampiamente lacunosi, mentre i più accurati (Inglese e Bardazzi) soffrono delle gravi limitazioni di spazio imposte dal carattere antologico di quelle edizioni e dalle collane in cui sono apparse. In genere, gran parte dei personaggi, dei fatti e dei luoghi (ove non siano noti di per sé o non siano stati glossati da precedenti commentatori) non ricevono annotazione; poche e carenti sono le note linguistiche, rarissime quelle esplicative (parafrasi di passi 'difficili', spiegazioni di termini o costrutti inusuali), che pure in testi del genere sarebbero le più urgenti.

«Commentare – scrisse Domenico De Robertis – vuol dire commentare tutto»: ³⁵ e ciò è tanto più vero, e più arduo, in un carteggio costituito da lettere 'autentiche', referte di allusioni a persone e a vicende, e scritte spesso in una lingua (quella del Segretario, ma anche quella di buona parte dei suoi innumerevoli corrispondenti) vicina ai modi del parlato, scorciata, allusiva e brachilogica (anche, spesso, col ricorso a un vero e proprio 'gergo' disseminato di doppi sensi), insomma quasi sempre ostica e dunque bisognosa di glosse adeguate e frequenti. Un commento 'senza rete', cioè senza gli appigli di cui beneficiano i curatori di testi poetici e in genere di quelli ad alto tasso di letterarietà; un commento che impone ricerche d'archivio e che richiede competenze molteplici, perché questi testi sono fatti di 'vita vera' più che di letteratura. Già Sergio Bertelli aveva intuito oltre mezzo secolo fa che un'edizione davvero 'scientifica' del carteggio machiavelliano poteva ormai essere solo il frutto di un lavoro di *équipe*: ³⁶ e la nostra, scaturita dell'impegno e dalla quotidiana cooperazione di nove curatori (tra filologi e storici), ha potuto contare sul massiccio e assiduo contributo 'esterno' di linguisti, archivisti e paleografi.

In larghe sezioni del carteggio, insomma, ci siamo trovati a muoverci su un terreno vergine o quasi, sia per il testo e per l'apparato, sia per il commento: una situazione insolita per chi lavora sui classici e sui grandi autori. Buona parte delle lettere, di fatto, giaceva trascurata, soprattutto per quanto riguarda la prima delle due sezioni in cui esso può dividersi, quella relativa agli anni 1497-1512, dove quasi tutte le missive sono di corrispondenti (ben 204 su 220, con solo sedici lettere di Machiavelli) e risultano stracolme di nomi e di episodi di storia e di cronaca, di allusioni alla vita

³⁵ D. De Robertis, *Commentare la poesia, commentare la prosa*, in *Il commento ai testi*, Atti del seminario di Ascona (2-9 ottobre 1989), a cura di O. Besomi, C. Caruso, Basel-Boston-Berlin, Birkhäuser Verlag, 1992, pp. 169-178: 172.

³⁶ S. Bertelli, «Nota ai testi», in N. Machiavelli, *Opere*, a cura di S. Bertelli, Milano, Giovanni Salerno Editore, 1968-1982, 11 voll., vol. V (*Epistolario*), pp. 491-501: 500.

di Niccolò e dei suoi colleghi e amici di cancelleria, di riferimenti a usi e pratiche della politica e dell'amministrazione fiorentina dell'epoca. Dato questo stato di cose, nella nostra edizione abbiamo ritenuto opportuno accogliere in una serie di appendici anche una cospicua raccolta di materiali attinenti direttamente o indirettamente alle lettere, tra cui le missive scritte da Machiavelli per conto di altri in qualità di segretario personale, alcuni testi para-epistolari (pareri, istruzioni, 'ricordi') probabilmente in origine aggregati a lettere oggi perdute, e i due testamenti del Segretario (1511 e 1522), mai più pubblicati dopo il XIX secolo, quando erano abitualmente inseriti nelle edizioni complessive delle opere.³⁷ E questo nell'ottica di un'edizione anche 'documentaria' del carteggio, che miri a gettar luce sulla biografia di Machiavelli, soprattutto nelle zone rimaste maggiormente in ombra, e facendo piazza pulita di falsi luoghi comuni e miti tenaci, come quelli dell'esilio, della povertà e della completa inazione del Segretario dopo il 1512 e prima degli anni '20.

Lontanissimi dall'idea arcaica di edizione critica 'pura' (che per lettere siffatte avrebbe avuto ancora meno senso), ci siamo prefissati lo scopo da un lato di corredare i testi di tutti i sussidi e i materiali necessari per la loro comprensione e contestualizzazione, dall'altro di estrarne tutte le informazioni di cui sono ricchi. E dunque: doppia introduzione generale (una storico-critica, l'altra deputata allo studio della storia della tradizione manoscritta e a stampa delle lettere); testi largamente commentati, preceduti da ampi cappelli introduttivi che affrontano questioni storico-esegetiche, ecdotiche e di cronologia, e talora seguiti da apposite appendici che approfondiscono aspetti particolari o forniscono materiali aggiuntivi; le suddette appendici documentarie conclusive; nota filologica e nota linguistica. Ne è scaturita un'edizione di oltre 2000 pagine, una mole ragguardevole per un carteggio di 354 lettere, parte delle quali, soprattutto nella prima sezione, brevi o brevissime. Un esperimento di edizione 'totale', che rifiuta lo splendido isolamento e anche la centralità del testo per collocarlo all'interno di una articolata galassia storico-culturale e biografica dalla quale riceve luce e che contemporaneamente esso illumina, con un movimento bi-direzionale che ogni edizione scientifica dovrebbe attivare.

Fa parte di questa visione anche l'approccio adottato nei confronti di due questioni sensibili come la confezione dell'apparato e la resa grafica.

³⁷ Fa eccezione solo l'edizione del secondo testamento (27 novembre 1522) compresa nel volume di R. Stopani, «Io mi sto in villa ...». *L'Albergaccio del Machiavelli a Sant'Andrea in Percussina*, San Casciano (Firenze), Centro di studi chiantigiani 'Clante', 1998, pp. 65-69.

I classici sono di tutti, e, come ha scritto Francisco Rico, «la prima fedeltà di uno specialista è quella dovuta ai non specialisti»; detto, sempre da Rico, in altri termini, «la principale ragione d'essere di un'edizione critica' tradizionale è quella di spianare la strada a un'edizione destinata alla lettura». ³⁸ Facendo mio questo auspicio, mi auguro vivamente che dalla nostra edizione possa essere ricavata un'edizione 'di lettura', che ai testi finalmente corretti affianchi un corredo esplicativo e documentario contenuto nelle dimensioni e semplificato nella presentazione; fin da subito, comunque, abbiamo intrapreso senza esitazioni la via della riduzione all'essenziale degli apparati e quella dell'ammodernamento grafico. Quanto all'apparato: doppia fascia (la prima destinata agli autografi, ove presenti, la seconda alle copie apografe e alle principali edizioni antiche e moderne), ma con esclusione delle varianti formali e grafiche, dei minimi accidenti dei testimoni, dei banali refusi; e, in entrambe, apparato 'parlato', che interagisca di frequente con il cappello introduttivo, la nota al testo e la nota linguistica.

Tali opzioni sono a mio avviso consigliabili per le edizioni di qualunque classico, e anche nelle edizioni critiche a più alto tasso di scientificità. Filologia è scelta responsabile e interpretazione, qualità e non quantità: l'apparato deve selezionare e offrire i dati realmente utili a comprendere le dinamiche testuali (autoriali e di tradizione), non schiacciare il lettore – anche se specialista – sotto una indigesta congerie di materiali. Ciò che non è funzionale a questo deve trovare posto nella nota critica, se serve a illustrare i rapporti fra i codici e a giustificare lo stemma, come nell'aureo modello della *Vita nuova* di Barbi e come nelle rime dantesche di De Robertis. Nel caso specifico di Machiavelli, poi, va ripetuto che le sue opere non vengono studiate soltanto da letterati, ma anche – e ancor più, soprattutto all'estero – da filosofi, storici e politologi, da studiosi, cioè, generalmente privi di competenze linguistiche e filologiche. Qui, per di più, siamo nell'ambito di un'edizione nazionale, che non dovrebbe essere rivolta soltanto a specialisti, ma che ha lo scopo di consegnare alla nazione le opere dei suoi autori più grandi e più rappresentativi, e non a esclusivi fini di studio, ma anche per costituire un *pantheon* (idealmente accessibile a tutti) delle sue glorie culturali.

Donde, si diceva, anche la soluzione non conservativa adottata sul piano grafico, in armonia, d'altronde, con le norme dell'Edizione nazio-

³⁸ F. Rico, intervento al 'foro' su «Forme e sostanze: *Il cortigiano* di Amedeo Quondam», *Ecdotica*, I (2004), pp. 172-178: 174.

nale, che, fermo restando il rispetto delle particolarità fonetiche e morfologiche, prescrivono una consistente modernizzazione dei testi, compresi quelli tràditi in autografo. La questione, per il carteggio machiavelliano, è particolarmente complessa, per due ragioni: 1) tra le lettere, alcune (sia di Machiavelli, sia dei corrispondenti) sono autografe, altre ci sono giunte in copie, prevalentemente del XVI secolo, ma talora anche dei secoli successivi, e di alcune missive – perduti i manoscritti – possediamo solo edizioni a stampa moderne; 2) il carteggio comprende, accanto ad appena 82 epistole machiavelliane, 272 lettere di corrispondenti, e questi ultimi sono ben 102. Conservare le particolarità grafiche dei diversi copisti ed editori, e ancor più di tutti i 103 scriventi – incluso Machiavelli – che si alternano nel carteggio, diversi per estrazione sociale, livello culturale e provenienza geografica, avrebbe creato una babele ostica anche per i fruitori più esperti: ne avrebbero certo tratto vantaggio i linguisti, ma un'edizione, anche se critica, di un testo letterario non ha prevalenti finalità di studio linguistico, né i suoi criteri possono essere stabiliti in base agli interessi dei linguisti e dei lessicografi, che non devono – soprattutto per un autore come Machiavelli e in un'edizione nazionale – prevalere sulle esigenze dei lettori e degli studiosi di altre discipline, buona parte dei quali, si ripete, non sono italiani e non sono letterati.³⁹ Tener conto del bacino di utenza è doveroso quando si allestisce un'edizione, che sia critica o meno; e la domanda retorica che si pone Pietro Beltrami («veramente si può ... stampare Dante con lo stesso allestimento di un minore sconosciuto riemerso oggi da una carta del Due o del Trecento?») vale anche per Machiavelli, come per ogni altro classico della nostra letteratura.⁴⁰

Detto questo, aggiungo che il problema della resa grafica dei testi – che, confesso, mi appassiona ben poco – va sdrammatizzato, particolarmente in un caso come questo. In linea generale, anche il criterio più

³⁹ G. Inglese, recensione a N. Machiavelli, *Lettere*, a cura di F. Gaeta (1984), *La bibliofilia*, LXXXVI (1984), pp. 271-280: 273-74, non approvando la modernizzazione e l'uniformazione grafica delle lettere, suggerisce invece proprio la soluzione 'conservativa', data la «rilevanza assoluta dell'aspetto documentario» in un carteggio di tal genere, caratterizzato da una larga pluralità di autori e dall'abbondanza di autografi. Ciò è condivisibile in astratto, ma l'effetto *puzzle* prodotto dal mantenimento delle caratteristiche ortografiche delle decine di scriventi che si alternano nel carteggio sarebbe fonte per il lettore di grandi difficoltà, non agevolmente superabili, come suggerito da Inglese, col semplice ricorso a un «adeguato ventaglio di tabelle esplicative» e a «calibrate indicazioni di 'lettura'».

⁴⁰ P.G. Beltrami, «A che serve un'edizione critica?», *Per leggere*, vol. V, 9 (2005), pp. 153-168: 166.

conservativo (se non è puramente diplomatico, e comunque, almeno in parte, anche in quel caso) è sempre un criterio di compromesso, che prevede una transcodifica convenzionale da un sistema (antico) a un altro (moderno); per questo, ogni metodo è accettabile, conservativo o modernizzante che sia, purché risulti complessivamente coerente e giustificabile, oltre che, s'intende, chiaramente esplicitato. Inoltre, la modernizzazione grafica non cancella affatto la specificità linguistica e socio-culturale degli scriventi, che emerge comunque, e con chiarezza, da tutte le altre componenti della loro lingua (fono-morfologia, sintassi, lessico, fraseologia), qui ovviamente preservate e debitamente indagate nella finale nota linguistica; anche perché nelle lettere di scriventi non toscani e di scriventi semi-colti si sono adottati criteri maggiormente conservativi, per tutelarne l'identità e non appiattirli sull'uso medio fiorentino dominante nel carteggio. D'altronde, sulla lingua e sulla grafia machiavelliane disponiamo già di numerosi ed eccellenti studi, condotti anche sugli autografi, compresi quelli di alcune lettere (segnalo da ultimo l'eccellente volume di Giovanna Frosini *La lingua di Machiavelli* pubblicato dal Mulino nel 2021). Inoltre, per le ricerche su grafia, fonetica e morfologia è sempre opportuno ricorrere ai manoscritti, tanto più quando siano accessibili in rete (come nel caso di gran parte delle nostre lettere), anziché fondarsi sulle edizioni, per quanto ben fatte esse siano. Nell'Edizione nazionale delle opere di Machiavelli, poi, la decisione di non adottare criteri diversi per testi autografi e testi non autografi (estendendo anche ai primi, dunque, la modernizzazione grafica) fu presa anche perché il piano dell'opera prevede, in conclusione, un volume di riproduzioni fotografiche e di trascrizioni diplomatiche degli autografi, che è attualmente in preparazione per le cure della stessa Frosini.

Così condotto, dunque, l'ammodernamento grafico da un lato non livella il variegato assetto linguistico dei testi; e dall'altro garantisce una uniformità preferibile alla caotica molteplicità formale che scaturirebbe, in un carteggio tanto composito, da una condotta conservativa, e che rischierebbe di disorientare e mettere a dura prova il lettore e lo studioso, aggiungendo un ulteriore ostacolo ai molti (di natura linguistica e storica) presentati da simili testi. La soluzione modernizzante – già fatta propria da Gaeta nella sua seconda edizione, uscita nel 1984 nella collana dei Classici Utet – è certo preferibile, poi, alla veste multicolore di edizioni come quelle di Inglese o Vivanti, che accolgono le diverse soluzioni degli editori dai quali riprendono i testi delle epistole. E l'ottimismo auspicio – formulato da Martelli nella sua edizione, la sola coerentemente conservativa a livello grafico – che il lettore «esca di minorità» e

si avvicini ai testi del passato «in una loro veste relativamente genuina»⁴¹ poteva forse avere qualche fondamento nel 1971, ma oggi sarebbe destinato a cadere nel vuoto anche tra gli studiosi che non facciano professione di linguisti o di filologi.

EMILIO RUSSO

*L'edizione della Gerusalemme liberata.
Stato degli studi e nuove proposte¹*

The edition of Gerusalemme liberata. State of art and new perspectives

ABSTRACT

The essay discusses the textual problems of the Tasso's *Gerusalemme liberata*; the first part presents the proposals for the critical text, and in particular those elaborated by Luigi Poma at the end of the twentieth century; the second part discusses the characteristics of some important manuscripts, and also examines a series of new elements, envisaging the possibility of a different solution for the edition of Tasso's poem.

Keywords

Tasso Torquato; Renaissance literature; Italian literature; Italian Philology; Critical editions.

emilio.russo@uniroma1.it

Sapienza Università di Roma

Dipartimento di Lettere e Culture Moderne

Facoltà di Lettere e Filosofia

Piazzale Aldo Moro 5, 100185 Roma

⁴¹ M. Martelli, «Nota al testo», in Machiavelli, *Tutte le opere*, pp. XLVIII-LX: XLIX.

¹ Raccolgo in queste pagine una serie di osservazioni presentate in un seminario senese del maggio 2021, curato da Carlo Caruso e allora dedicato alle caratteristiche dell'edizione Caretti, e le considerazioni proposte al Foro di Ecdotica del novembre 2021, coordinato da Andrea Severi, Paola Italia, Pasquale Stoppelli. Ringrazio i colleghi che in entrambi i casi mi hanno offerto occasioni preziose di dialogo e di approfondimento. Astenendomi dalla sezione documentaria, presento in forma estremamente abbreviata, e con un apparato di note ridotto all'essenziale, un quadro della tradizione del poema, in funzione della futura edizione critica, prevista per la *Nuova Raccolta dei Classici Italiani* di Einaudi.

1. *La vulgata Caretti*

Quando, nel 1957, Lanfranco Caretti procurava l'edizione critica della *Gerusalemme liberata*² realizzava di fatto un'operazione ancipite. Da un lato muoveva da una disamina serrata delle edizioni disponibili del poema, da quella di Angelo Solerti alla fine dell'Ottocento a quella curata da Francesco Flora pochi anni prima per le edizioni Ricciardi: ripercorreva e ricostruiva le scelte dei precedenti editori, sottolineando la natura contaminata di tutte le soluzioni fino a quel punto adottate.³ D'altra parte, Caretti stesso dichiarava la natura provvisoria del testo da lui approntato: in una serie di passaggi della sua *Nota al testo* chiara infatti come la sua edizione era da ritenersi provvisoria, in attesa di una complessiva *recensio* e collazione di tutti i testimoni manoscritti e a stampa del poema.

Da queste considerazioni ho tratto la conclusione che in attesa di avere una edizione della *Liberata* veramente «critica e definitiva», la quale non potrà risultare che da un'esplorazione completa dell'intera tradizione del poema, unica via da seguire è quella, già proposta da Ferrari e Solerti, di seguire le stampe Bonnà e tra queste B₂.⁴

Con queste parole, di fatto, si rinviava ad altra sede la realizzazione di un'edizione critica. E tuttavia negli anni successivi l'edizione Caretti, basata sulla stampa B₂ (la seconda edizione ferrarese del 1581), finì per affermarsi, tanto da rappresentare ancora oggi il testo base per tutte le edizioni in commercio, fino alla più recente curata da Franco Tomasi per Rizzoli nel 2009.⁵ Si determinava così il paradosso di un'edizione di servizio diventata lentamente testo vulgato, e una nuova vulgata (moderna) finiva per sostituire la vulgata antica, fissatasi già verso la fine del Cinquecento e riprodotta nei decenni e nei secoli successivi.⁶ Un paradosso che si fonda sull'estrema complessità filologica del caso *Gerusalemme* e che del resto si ripete in qualche misura anche per altre sezioni delle opere di Tasso: così avviene per l'edizione delle lettere curata da Cesare

² T. Tasso, *Gerusalemme liberata*, a cura di L. Caretti, Milano, Rizzoli, 1957.

³ Caretti, *Nota al testo*, pp. 622 e sgg.

⁴ Ivi, p. 627.

⁵ T. Tasso, *Gerusalemme liberata*, a cura di F. Tomasi, Milano, Rizzoli, 2009.

⁶ Per uno studio sulla vulgata antica, fondata sulla stampa Osanna del 1584, vd. L. Poma, *Studi sul testo della 'Gerusalemme liberata'*, Bologna, Clueb, 2005, pp. 145-164.

Guasti nel 1852-1855, così avviene per l'edizione delle rime curata da Angelo Solerti nel 1898-1902. Edizioni pure ambiziose nella loro impostazione, nel loro disegno di una sistemazione organica, ma poi superate dal progresso degli studi e che tuttavia rimangono ancora oggi di riferimento, nella difficoltà di arrivare a soluzioni alternative che siano filologicamente convincenti per testi dalla tradizione assai controversa.

Che quella di Caretti fosse un'operazione avvertita come solo parziale è in qualche modo testimoniato dal fatto che nel 1960, procurando una nuova edizione commentata del poema, Giovanni Getto, in collaborazione con un giovane Edoardo Sanguineti, procedesse ancora con un margine di arbitrio rispetto alla tradizione antica, scegliendo secondo criteri 'di gusto' di fronte alle numerose questioni testuali aperte, senza fondarsi sull'edizione Caretti, pure disponibile dal 1957.⁷

2. *Gli studi della scuola pavese*

La consapevolezza di un'edizione critica ancora da fissare stimolava l'avvio di quel lavoro di indagine sulle testimonianze manoscritte e a stampa, lavoro da più parti avvertito come ormai imprescindibile. Su questa via, riprendendo appunto l'indicazione dello stesso Caretti, si indirizzò Luigi Poma, esponente della scuola filologica pavese. Mentre Franco Gavazzeni e in misura minore Dante Isella lavoravano a una nuova impostazione del cantiere filologico delle rime di Tasso, Poma, con il supporto dei lavori di una serie di allievi,⁸ iniziava tra gli anni '80 e gli anni '90 una disamina organica delle testimonianze, e con diversi contributi decisivi offriva una nuova e nitida ricostruzione della tradizione del testo.⁹ Il punto chiave, la svolta del lavoro di Poma, fu rappresentato dall'individuazione del cosiddetto codice Gonzaga, il codice conservato presso la Biblioteca Ariostea di Ferrara con segnatura II 474.¹⁰ Il mano-

⁷ Vd. la ristampa dell'edizione Getto del 1960 appena apparsa per la casa editrice Morcelliana di Brescia.

⁸ Tra i lavori più importanti degli allievi di Poma relativi al poema ricordo E. Scotti, *I testimoni della fase alfa della 'Gerusalemme liberata'*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001.

⁹ Il bilancio complessivo si legge in Poma, *Studi sul testo*.

¹⁰ Vd. la documentazione presentata in Poma, *Studi sul testo*, pp. 1-32. Per una aggiornata bibliografia su Fr, come sugli altri frammenti autografi del poema tassiano, rinvio a E. Russo, *Torquato Tasso*, in *Autografi dei letterati italiani*, dir. M. Motolese, E. Russo, *Il Cinquecento*, vol. III, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli, E. Russo, con la consulenza paleografica di A. Ciaralli, Roma, Salerno Editrice, 2021, pp. 369-416.

scritto, copiato da Scipione Gonzaga nel corso della revisione romana del 1575-1576,¹¹ e poi ulteriormente rivisto da Tasso, come provano le numerose correzioni autografe presenti soprattutto nella seconda decade, era già stato oggetto di studio da parte di Luciano Capra.¹² Nell'indagine di Poma diventava però il perno intorno al quale distribuire gli altri testimoni: proprio sulla base del codice Gonzaga (siglato negli studi Fr), Poma proponeva infatti di distinguere tre diverse fasi di composizione per la *Liberata*, indicate in sequenza come alfa, beta e gamma; e, assumendo la necessità di privilegiare l'ultima volontà dell'autore, prospettava dunque una soluzione del testo critico sulla base della fase gamma, testimoniata da due manoscritti: il ms. XIII C 28 della Biblioteca Nazionale di Napoli (siglato N¹³) e il manoscritto della Biblioteca Estense di Modena alfa K 5 39 (siglato Es₃) e con il supporto fondamentale della stampa B₁, la prima stampa Bonnà uscita a Ferrara nell'estate del 1581.¹⁴ Questo, dunque, l'approdo proposto da Poma:

Sulla base di questo trittico, e senza privilegiare aprioristicamente nessuno di questi testimoni, ma procedendo di volta in volta a una scelta della variante più evoluta (o autentica), si deciderà il futuro testo della *Liberata*.¹⁵

E questa impostazione, esito di una lunga e ricchissima ricerca, uscì confermata nel volume apparso postumo nel 2005 (Poma era scomparso nel dicembre 2003), un volume intitolato *Studi sul testo della 'Gerusalemme liberata'* e aperto da una prefazione di Franco Gavazzeni.¹⁶

¹¹ Per una storia della revisione romana vd. l'edizione T. Tasso, *Lettere poetiche*, a cura di C. Molinari, Parma, Guanda-Fondazione Bembo, 1995; vd. anche E. Russo, *A ritmo di corrieri. Nell'officina della 'Liberata'*, in *Festina lente. Il tempo della scrittura nella letteratura del Cinquecento*. Atti del Convegno di Arcavacata di Rende, 24-25 ottobre 2011, a cura di C. Cassiani, M.C. Figorilli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014, pp. 183-203.

¹² L. Capra, «Ripasso di un manoscritto della *Liberata*», *Studi di filologia italiana*, xxxv (1978), pp. 433-455.

¹³ Una prima notizia in G. Petrocchi, «In margine al testo della 'Liberata'», *Lettere italiane*, xvii (1965), pp. 58-66.

¹⁴ Una ricchissima indagine sulla formazione della stampa B₁ si legge in Poma, *Studi sul testo*, pp. 87-144.

¹⁵ Poma, *Studi sul testo*, p. 30.

¹⁶ F. Gavazzeni, *Prefazione*, in Poma, *Studi*, pp. ix-x. Un bilancio sintetico delle posizioni di Poma nel saggio *La 'quaestio philologica' della Liberata*, ivi, pp. 165-177. Vd. anche E. Scotti, «Il problema testuale della 'Gerusalemme liberata'», *Italianistica*, xxiv (1995), pp. 483-500.

3. *Lavori in corso*

Dopo la morte di Poma gli studi si sono arrestati a quella sorta di stato di equilibrio, prima di alcuni contributi più recenti che si devono soprattutto a Guido Baldassarri: nel 2013 una nuova edizione commentata del *Gierusalemme*, l'abbozzo di 116 ottave che rappresenta una sorta di radice dei primi canti della *Liberata*;¹⁷ e nel 2014, insieme a Valentina Salmaso, uno studio approfondito dedicato alla fase alfa del poema.¹⁸ Altri contributi, di chi scrive, hanno invece mirato a discutere testimonianze epistolari emerse in archivio¹⁹ e, d'altra parte, a svolgere un nuovo esame del lavoro attraverso il quale Febo Bonnà realizzò, nel giro di poche settimane, tra il giugno e il luglio di quel cruciale 1581, due diverse edizioni del poema: la prima edizione siglata B₁ e valorizzata da Poma, la seconda siglata B₂ e posta a fondamento dell'edizione Caretti.²⁰ L'obiettivo è stato dunque duplice: dare un accento maggiore alla storia e al concreto movimento dei manoscritti, e soprattutto al destino dei materiali d'autore, in un frangente cronologico (quello precedente e subito successivo al 1579 della reclusione) che rimane largamente oscuro sul piano della revisione ultima del poema; approfondire per via strettamente filologica il lavoro di Bonnà in rapporto al panorama complessivo della tradizione manoscritta e a stampa, muovendo proprio dal quadro offerto dagli studi di Poma.

Sul piano metodologico, più in generale, c'è una questione che rimane essenziale per intendere i problemi posti da una nuova edizione della *Liberata*: è l'incrocio tra il paradigma dell'ultima volontà dell'autore, solido nelle pratiche filologiche dell'ultima stagione, e la natura di «grande incompiuta» della *Liberata*,²¹ con la difficoltà conseguente di individuare, fissare e mettere a testo il termine ultimo del lavoro tassiano, prima dell'abbandono e dello scacco, sul piano di una conclusione siglata

¹⁷ T. Tasso, *Il Gierusalemme*, a cura di G. Baldassarri, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013.

¹⁸ G. Baldassarri, V. Salmaso, «Sulla fase alfa della 'Liberata'», *Filologia e Critica*, xxxix (2014), pp. 161-206.

¹⁹ E. Russo, «Una lettera di Scipione Gonzaga sui manoscritti tassiani della 'Liberata'», *Filologia e Critica*, xxxix (2014), pp. 266-275.

²⁰ E. Russo, *La prima filologia tassiana, tra recupero e arbitrio*, in *La filologia in Italia nel Rinascimento*. Atti del Convegno di Roma, 30 maggio-1° giugno 2016, a cura di C. Caruso, E. Russo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 293-310.

²¹ Poma, *Studi sul testo*, p. 177: «Bisogna adattarsi all'idea che la *Liberata* è una grande incompiuta».

dall'autore, del più grande capolavoro del secondo Cinquecento.²² Con l'aggiunta, trattandosi di uno dei testi chiave della tradizione letteraria italiana, di dover tener nel debito conto l'esistenza di una vulgata solida, affermatasi nei secoli proprio a dispetto della volontà dell'autore.

4. *Tessere documentarie*

Per ciò che concerne la circolazione dei testimoni, dal 1575 della revisione romana fino al 1581 della prima ondata di stampe, occorre ricordare che vi sono diverse tracce che da un lato provano la perdita di controllo delle proprie carte da parte di Tasso e che dall'altro attestano la presenza di canti manoscritti del poema presso Scipione Gonzaga. Abbiamo una lettera del 1578 nella quale Gonzaga confessava a un interlocutore di prestigio quale Vincenzo Gonzaga, futuro duca di Mantova, di avere presso di sé canti del poema,²³ e abbiamo soprattutto un'importante affermazione dello stesso Tasso che ben dentro la prigionia di Sant'Anna, nell'ottobre del 1582, scriveva a un interlocutore fidato come Maurizio Cataneo:

stando io in dubbio qual titolo dovessi eleggere, o questo o quello di Gerusalemme racquistata o conquistata, inclinava più tosto ad alcuno de gli ultimi due; ed ora mi risolvo nel conquistata: e così desidererei che racconciasse ne la replica ch'io fo al Lombardelli, ov'è scritto racquistata. *Vorrei nondimeno saper come sia scritto ne l'esemplar di mia mano, ch'è in potere del signor Scipion Gonzaga, perché non bene me ne ricordo.*²⁴

Si tratta di una nota minima, che arrivava a valle delle diverse edizioni della *Liberata*, e che prova la presenza di un autografo tassiano del poema nella collezione di Scipione Gonzaga, una collezione purtroppo fin qui non individuata ma che verosimilmente custodiva materiali preziosi in chiave tassiana.²⁵

²² E. Russo, *Pratiche filologiche per opere incompiute: il caso della 'Liberata'*, in *La critica del testo: problemi di metodo ed esperienze di lavoro. Trent'anni dopo*. Atti del Convegno internazionale di Roma, 23-26 ottobre 2017, a cura di E. Malato, A. Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, pp. 495-508.

²³ Russo, *Una lettera di Scipione Gonzaga*, pp. 269-270.

²⁴ Si cita dall'edizione Guasti: T. Tasso, *Lettere*, a cura di C. Guasti, Firenze, Le Monnier, 1852-1855, vol. II, num. 220.

²⁵ Ho in corso ricerche sul destino delle carte di Scipione Gonzaga, muovendo dalle notizie intorno al lascito testamentario di Scipione, morto nel gennaio del 1593.

Per ciò che invece concerne le edizioni Bonnà, pur muovendosi entro un quadro testimoniale sostanzialmente analogo a quello già studiato da Poma, gli elementi di relativa novità riguardano le dinamiche di copia dei manoscritti, e avvalorano l'ipotesi che Bonnà abbia avuto a lungo a disposizione le carte tassiane, e in particolare il codice Gonzaga Fr.²⁶ Se il postillato dell'edizione della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, siglato Mr negli studi, era già ben noto a Luigi Poma,²⁷ è rimasta sostanzialmente inedita una preziosa ottava autografa conservata a margine di quel postillato, segno probabile di come Bonnà, al lavoro sulla stampa dell'estate 1580 in vista della costruzione di un'edizione ferrarese, potesse già disporre di schegge di materiale autografo.²⁸ D'altra parte, l'aver riconosciuto la mano dello stesso Bonnà all'interno del codice Es₁ che già Poma dichiarava copia diretta del codice Gonzaga legittima l'ipotesi che Bonnà si sia potuto avvalere di Fr prima della stampa B₂, e già in funzione di B₁; nel corso cioè di quella fase cruciale, primavera-estate del 1581, nella quale il lavoro sull'edizione della *Liberata* si realizzò non solo con gli auspici ma con l'appoggio essenziale del duca Alfonso II d'Este.

A questo proposito possono essere aggiunte un paio di ulteriori tessere documentarie, preziose nel confermare il supporto del duca, supporto del resto evidente anche nell'apparato paratestuale di B₁.²⁹ Da un lato abbiamo un documento conservato all'Archivio di Stato di Milano, entro il quale si legge la richiesta di privilegio formulata a nome di Bonnà per la stampa non solo della *Liberata* ma anche delle rime tassiane.

Il ser.^{mo} s.^r Duca di Ferrara ha concesso a m. Febo Bonnà suo suddito licenza et privilegio di far ristampare il Poema di Torquato Tasso intitolato *Hierusalem liberata*, in forma molto avvantaggiata in tutte le cose da quella che si è stampata in Venetia, la q.^{le} come furata che fu patisse infinite mende. Desidera detto Bonnà per poter meglio essequire la buona sua volontà, a beneficio, et diletto publico, così in q.^{sto} Poema, come nel mettere in luce le rime del detto autore, d'haver da V. Ecc.^{za} et da q.^{sto} ecc.^{mo} Senato privilegio simile a gli altri ottenuti da Principi, et altri Potentati d'Italia, che la d.^{ta} opera, et rime, non possino essere stampate da altri che da lui per XV. anni, né stampate esser tenute, né vendute da altri in q.^{sto} stato, come si suole concedere per opere nove et famose come q.^{ste}.

²⁶ Per l'uso di Fr da parte di Bonnà vd. le ipotesi di Poma, *Studi sul testo*, pp. 37-46.

²⁷ Vd. la lunga analisi in ivi, pp. 90-133.

²⁸ Vd. Russo, *La prima filologia tassiana*, pp. 308-309.

²⁹ Vd. *Gierusalemme liberata, poema heroico del sig. Torquato Tasso. ... Tratta dal vero originale, con aggiunta di quanto manca nell'altre edittioni, & con l'allegoria dello stesso autore*, In Ferrara, Vittorio Baldini, 1581, c. +₂ r-v.

Per tanto supplica V. Ecc.^{za} che si degni farli q.^{sta} gratia, mostrandosi per fautore e protettore de virtuosi, et litterati com'ella è tenuta.³⁰

Significativo che nel documento si faccia esplicita menzione del supporto del duca Alfonso II, come anche che la data della richiesta risalga verosimilmente all'aprile del 1581 (il privilegio, per dieci e non per quindici anni, sarebbe stato concesso dal Senato milanese in data 21 aprile). Ci si trova appena qualche settimana dopo rispetto al marzo del 1581, quando Alfonso II aveva concesso a Bonnà il privilegio decennale per la *Liberata* che compare nelle prime carte dell'edizione di Ferrara. In quei giorni di marzo Bonnà aveva anche visitato il Tasso, come prova una celebre lettera del poeta indirizzata ad Aldo Manuzio il giovane, lettera discussa in altra occasione e che è comunque fondamentale per attestare un contatto tra l'autore della *Liberata* e l'editore ferrarese appena prima dell'avvio delle operazioni di stampa.³¹ Senza che, ovviamente, da questo contatto si possa inferire una compartecipazione attiva, e dunque un'autorizzazione del Tasso, rispetto alla stampa B₁ o alla successiva B₂.³² Possibile, a mio modo di vedere, che Tasso sapesse delle iniziative in corso,³³ mentre non vi sono elementi per ritenere che vi abbia preso parte; probabile che sia rimasto a margine da un'impresa editoriale promossa da Alfonso II a Ferrara come reazione diretta alle stampe Ingegneri che si erano registrate nelle prime settimane del 1581, di fronte al rischio di perdere il controllo sul destino del poema e sul suo indirizzo encomiastico.

³⁰ Nella trascrizione si conservano tutte le caratteristiche del documento, ammoderando soltanto apostrofi e accenti. Anche su questo documento occorrerà tornare in modo più approfondito nell'ambito di una ricostruzione organica di quei mesi. Per la richiesta di privilegi in qualche misura supportata anche da Tasso si ricordi quanto ricostruito in Poma, *Studi sul testo*, pp. 169-170.

³¹ Per una discussione di questi elementi rinvio a Russo, *La prima filologia tassiana*, pp. 301-310.

³² Si ricordi Tasso, *Lettere*, num. 141, a G. Coccapani: «Oggi messer Febo m'ha detto che Vostra Signoria desidera gli argomenti del mio poema da me. O gli desidera per lo mio poema, o per vedere com'io gli facessi: se per lo mio poema; quando egli potrà con mia sodisfazione essere stampato, allora anche si dovrà procurare ch'egli abbia quegli aiuti d'argomenti, e quegli ornamenti che sogliono aver gli altri poemi: chè s'io ora facessi i suoi argomenti, farebbon gli altri argomento, ch'io consentissi ch'egli di nuovo fosse stampato; a la qual cosa in alcun modo non consento».

³³ Si ricordino alcune lettere sul rapporto con Bonnà, testimonianze da discutere nel dettaglio in altra sede: Tasso, *Lettere*, num. 180, indirizzata a Orazio Urbano; Tasso, *Lettere*, num. 258, a Biagio Bernardi del 1° ottobre 1583, dalla quale sembra potersi dedurre una qualche forma di accordo economico tra il poeta e Bonnà, un accordo poi venuto meno nei fatti.

Va nella stessa direzione una lettera indirizzata da Diomede Borghesi a Belisario Bulgarini, senza data ma certo pertinente al 1581, conservata manoscritta nella Biblioteca Comunale degli Intronati a Siena; lettera che vale la pena di citare nel frammento relativo al poema tassiano.

Si stampa (come Vostra Signoria dovesse vedere) *il Poema del Tasso tutto lacero, tutto stroppiato et tutto manchevole*. S'è ristampato a Parma interamente; dico interamente avendo riguardo al numero de canti; ma con molti difetti et (quello che è peggio) con molti falli, cagionati da chi ha voluto ardir troppo. Si ristampa a Ferrara con ordine di quel Principe; et se bene non sarà tale, quale l'havrebbe potuto formar il Tasso, se fosse stato sano della mente; non di meno sarà novantanove per cento miglior degli altri stampati; et tosto verrà a luce.³⁴

Si tratta di una lettera importante per una serie di ragioni, e che nella parte centrale annuncia la preparazione della stampa ferrarese presentandola appunto come risposta alle edizioni curate da Angelo Ingegneri tra il febbraio e il marzo del 1581. Il poema era stato ristampato «interamente» tra Parma e Casalmaggiore, completando la stampa parziale di Venezia dell'estate del 1580, ma in quelle stampe era pesantemente macchiato da errori e difetti. A Ferrara, raccontava Borghesi, si preparava per «ordine» del duca Alfonso II una nuova edizione del poema: non quale sarebbe stata se avesse potuto portarla a termine il Tasso «sano della mente», ma certo almeno molto migliorata. Si tratta, di fatto, dell'annuncio della prima edizione Bonnà, la cui preparazione allora in corso doveva essere nota negli ambienti dei letterati. Si intende anche soltanto da questi frammenti come sia necessario ripercorrere con attenzione la storia di quel 1581, seguendo i movimenti dei diversi protagonisti che in quelle settimane cercarono di recuperare e portare a stampa un poema evidentemente uscito fuori dal controllo dell'autore.

5. Sondaggi sui testimoni

Composta al termine di una lunga preparazione da parte di Bonnà, la stampa B₁ mostra, alle prova delle collazioni, un comportamento oscillante, la ripresa ora delle lezioni presenti in Fr e in Es, ora delle lezioni

³⁴ Il documento è stato rinvenuto e trascritto dalla dottoressa Sara Mele, nell'ambito di un lavoro di tesi specialistica dedicata monograficamente alla figura di Diomede Borghesi, tesi discussa presso il Corso di Laurea in Filologia moderna della Sapienza Università di Roma nel marzo 2022.

appuntate sul postillato marciano Mr. Avendo recuperato nel giro di diversi mesi, già a partire dal 1580,³⁵ diversi testimoni manoscritti, in una misura certo maggiore rispetto a quanto fin qui ricostruito,³⁶ Bonnà si mosse con relativa libertà nella realizzazione della prima edizione ferrarese, come comprensibile in fondo per un editore di fine Cinquecento: assumendo cioè a testo di volta in volta quella che riteneva la soluzione migliore entro il ventaglio delle varianti a sua disposizione. Non sorprende dunque che in alcuni casi si discostasse dalla lezione del codice Gonzaga copiata in Es₁ e preferisse il testo di Mr,³⁷ un testo che in alcune zone riportava lezioni arretrate, di fase alfa.³⁸ In questo modo B₁ realizza una contaminazione tra diversi livelli redazionali³⁹ e si presta dunque con difficoltà a rappresentare un punto di controllo per la restante tradizione avanzata del poema.

Anche gli altri due testimoni ritenuti di fase gamma da Poma, il napoletano N e l'estense Es₃, palesano dei limiti significativi. Il codice estense Es₃ in particolare risulta mutilo per i primi 8 canti del poema: larghe macchie di umidità rendono infatti illeggibili cospicue sezioni del testo, tanto da pregiudicare l'utilizzo di quel testimone per tutto il primo scorcio della *Gerusalemme* (TAV. 1). D'altra parte il napoletano N, un manoscritto riscoperto negli anni '60 del Novecento e subito

³⁵ Conviene riportare la celebre lettera in cui Diomede Borghesi appunto scriveva a Marcello Donati, segretario di Vincenzo Gonzaga, facendo riferimento a un viaggio di Bonnà con la trasmissione di due canti del poema: «Ora ch'io so che Vostra Signoria si trova a Belriguardo non vo' mancare di visitarla scrivendo: e ciò faccio tanto più volentieri con l'occasione della venuta costì del signor Febo Bonnà, mio amicissimo, col mezzo del quale e del signor Borso Argenti, io la farò partecipe al presente de' due libri del Tasso più desiderati da lui: e certo saranno tali, che benché ne vadano dattorno delle altre copie, niuna ve n'avrà che sia così purgata né così corretta. Questo onoratissimo portatore, oltre all'essere dotato di molto valore, è degno d'esser avuto in molto pregio, per essere amatore ed osservatore degli uomini letterati e valorosi...». Il frammento, pubblicato per la prima volta da Solerti, offre un ritratto assai positivo di Bonnà, già all'altezza del giugno 1580 impegnato sulle ottave tassiane, ed è stato discusso in Poma, *Studi sul testo*, pp. 88-89 e pp. 170-171.

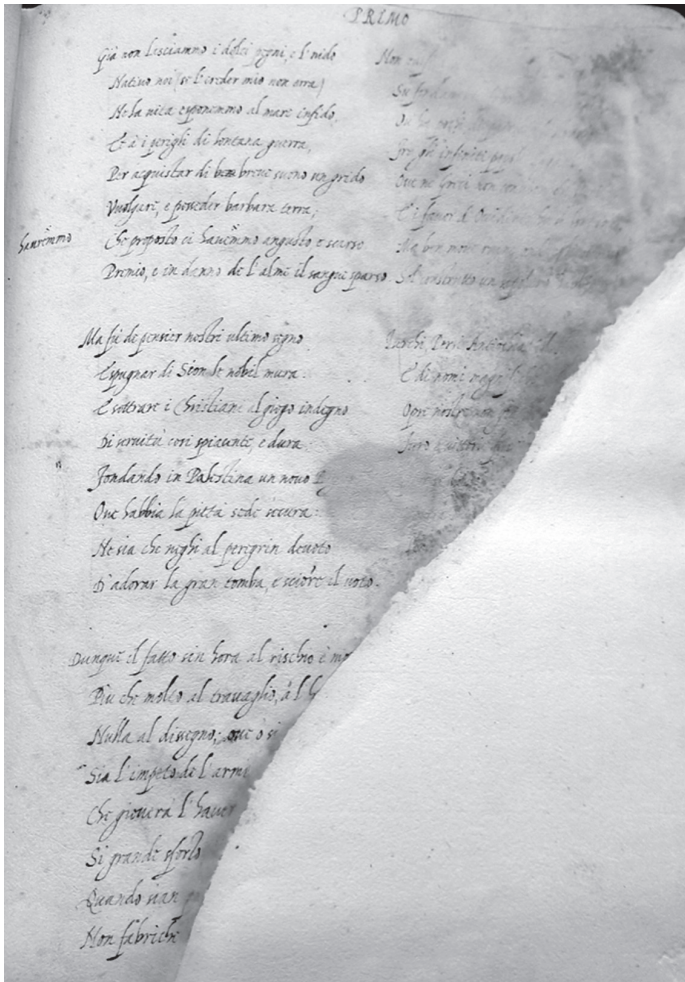
³⁶ Si ricordi, per tutti, il caso delle ottave 121-136 del canto XX, che Bonnà riuscì a recuperare da un testimone di fase arcaica, a oggi non individuato; quelle ottave erano in effetti assenti nel codice Gonzaga, eliminate da Tasso dunque all'altezza della revisione romana, e non dovrebbero figurare nel futuro testo critico del poema. Al riguardo vd. ivi, pp. 88-89.

³⁷ Per l'ipotesi di B₁ derivato da un unico manoscritto vd. invece Caretti, *Nota al testo*, p. 626, con ripresa di considerazioni di Luigi Bonfigli.

³⁸ Vd. Poma, *Studi sul testo*, pp. 99-110.

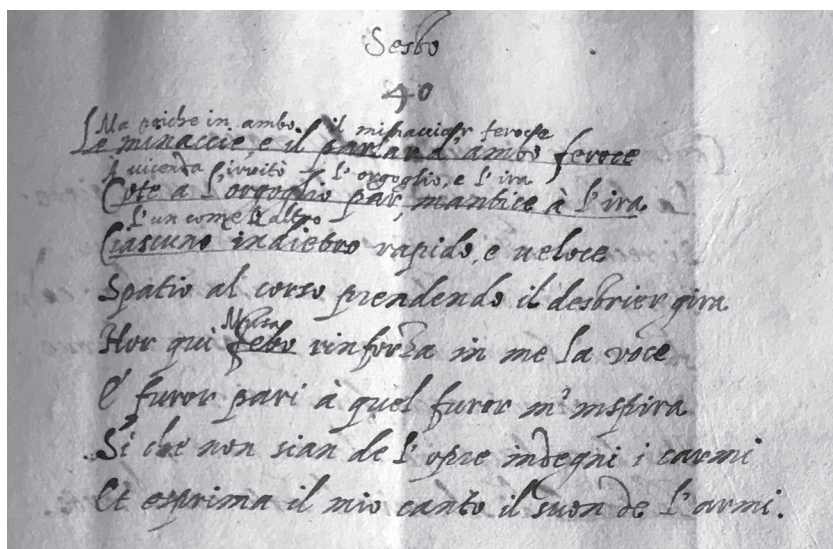
³⁹ Vd. Poma, ivi, p. 137.

TAVOLA 1



avvertito come fondamentale, corredato da una serie di annotazioni a margine che sono probabilmente copie di appunti dello stesso Tasso, presenta tuttavia una situazione testuale complessa: su una prima stesura delle ottave, siglata tradizionalmente N_a , interviene una seconda fase di lavoro che apporta varianti e correzioni interlineari e a margine e che porta il testo a uno stadio N_b , depositario secondo le ipotesi di Poma dell'ultima volontà dell'autore (TAV. 2). Anche per N , tutta-

TAVOLA 2



via, si riscontrano casi di lacune, di errori, e sono cospicue le lezioni erronee o banalizzanti. Ci si trova dunque anche in questo caso di fronte a un testimone di grande valore, impreziosito da note riconducibili a Tasso, e che appare allo stesso tempo una base malferma per la costituzione del testo. Non è un caso credo che, consapevole delle difficoltà poste singolarmente dai tre testimoni, Poma pensasse al loro concorso paritetico in vista di una nuova edizione critica della *Gerusalemme*.

6. Fasi o redazioni

Anche in ragione di questa situazione appare utile procedere a una rinnovata disamina di Fr. Il codice Gonzaga, come detto, è da collocare all'interno della revisione romana, nella stagione che va tra l'autunno-inverno del 1575 e la primavera-estate del 1576, e risulta – con l'eccezione pure decisiva del solo canto VI – vicino allo stadio conclusivo del poema.

È importante che sia stato proprio Poma a sottolineare come per larghissimi tratti della *Gerusalemme* Fr risulti portatore di un testo molto avanzato e che gli scostamenti tra quelle che lui prospettava come la fase

beta e la fase gamma siano minimi sia sulla prima che sulla seconda decade del poema. Conviene rileggere le stesse osservazioni di Poma:

Peraltro, se si esclude il canto VI, ampiamente rifatto e ristrutturato, le differenze tra il testo di Fr (compresi i pochi concieri autografi) e l'ultimo stadio redazionale del poema non sono notevoli nella prima decade.⁴⁰

Nel complesso i risultati di questa revisione, operata ora radicalmente, ora per semplici ritocchi, sulla seconda decade di Fr portano il testo del poema a uno stadio che se non è ancora quello ultimo gli è tuttavia vicino.⁴¹

Due considerazioni che, una volta accostate, testimoniano dello stato avanzato del lavoro condotto da Tasso sul codice Gonzaga e che invitano dunque a riesaminare sul filo concreto delle settimane le ultime fasi di correzione della *Gerusalemme*. Per molti canti, in effetti, Fr registra interventi e correzioni pertinenti alla tarda primavera o all'inizio dell'estate del 1576. E scendendo nel dettaglio: dalla sequenza delle *Lettere poetiche* si intende che il canto VI venne ripreso da Tasso per un profondo rimaneggiamento di alcuni passaggi tra aprile e maggio 1576;⁴² e allo stesso tempo che la revisione fu terminata entro la fine di giugno. In una lettera del 27 giugno del 1576 Tasso infatti annunciava a Scipione Gonzaga di essere pronto per inviare una copia del canto VI rivisto e di stare intanto iniziando a lavorare a una correzione («faticosa e noiosa») del canto XVII:

Io, oltre il sesto c'ho in gran parte riformato, ho aggiunte molt'altre stanze ad alcuni de gli altri canti et alcuna toltane, per quanto a me pare, con manifesto miglioramento della favola. Ben è vero che non tutti i rapezzamenti mi sono riusciti felici; d'alcuni però assai mi compiaccio.

...

Ho fatto ancora alcuni concieri pertinenti allo stile, o per legar il parlare troppo sciolto, o per rimover alcun soverchio ornamento, o per schivar alcun modo di dire forse troppo audace e non del tutto puro. Ma in questa parte non m'avanza poco che fare, e sarà necessario che rimetta qualche cosa alla seconda edizione. Non mando a Vostra Signoria questi concieri perch'essend'io occupatissimo, non potrei trascriverli senza molto mio incommodo. Vedrò nondimeno di trovare alcuno che mi trascriva il sesto canto e manderollo; se ben in alcun luogo d'esso la spiegatura non anco è stabilita a fatto.

⁴⁰ Poma, *Studi sul testo*, p. 26.

⁴¹ Ivi, p. 29.

⁴² Tasso, *Lettere poetiche*, ed. Molinari, lett. XLVI, pp. 440-443.

Ora m'affatico intorno al decimosettimo canto, ove ho da fare molte faticose e noiose mutazioni; e dubito più di questo solo che di tutto il rimanente, perché omai mi par d'aver superati gli altri luoghi più difficili.⁴³

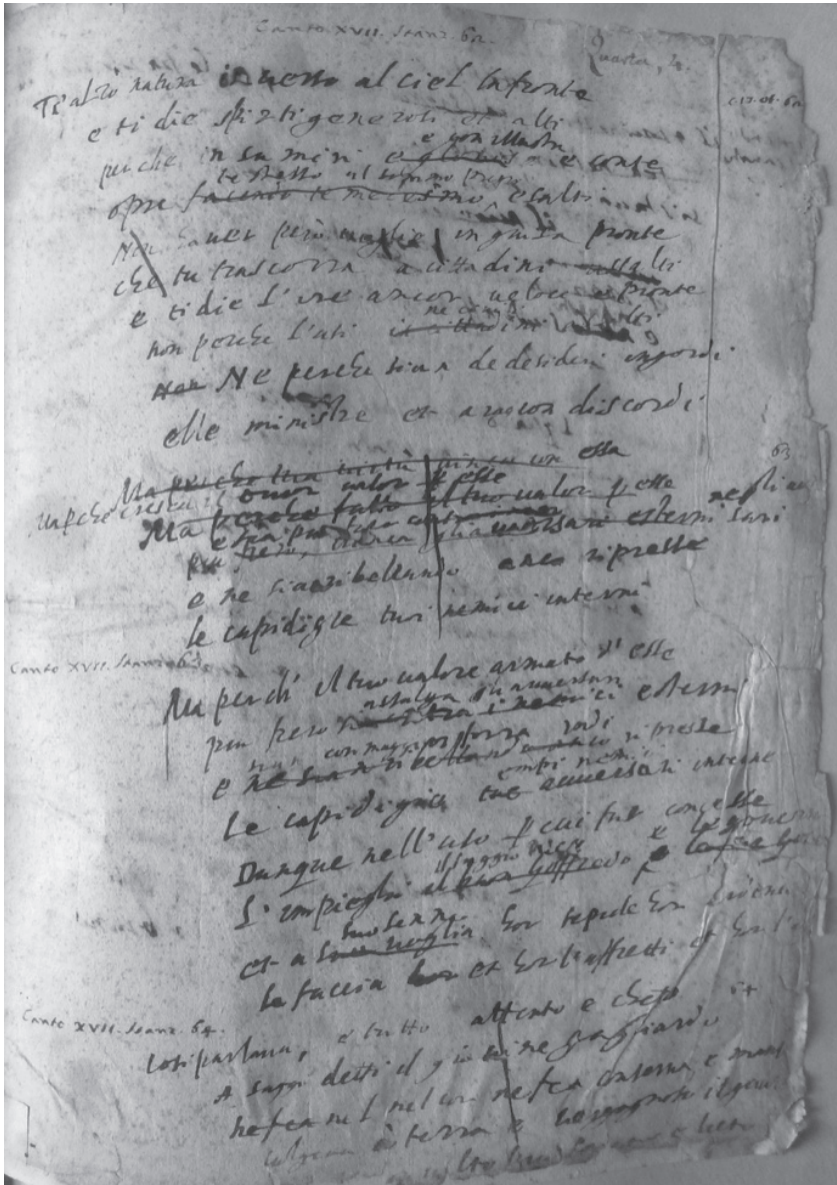
Proprio la lavorazione del canto XVII, come del resto anche quella del canto XVIII, risulta testimoniata tra le carte di Fr o, per meglio dire, si distribuisce tra le carte di Fr e quelle di Fr₁ (Biblioteca Ariostea, II 475), il testimone gemello del codice Gonzaga rappresentato da pochi bifogli di ottave autografe con cui Tasso intervenne sui canti XII, XVII, XVIII, appunto nella primavera-estate del 1576.⁴⁴ Il concorso del codice Gonzaga Fr e dei cosiddetti frammenti autografi rappresentati da Fr₁ (TAV. 3) offre dunque per il canto XVII una testimonianza della revisione condotta proprio nell'estate del 1576. Sulla base di queste considerazioni, Fr, che pure rimane arretrato sul canto VI, lavorato tra maggio e giugno, come anche su una manciata di luoghi puntuali (si ricordino ad esempio, a inizio poema, le ottave I 2-3), sembra essere stato impiegato per la correzione dei canti XVII-XVIII, in una fase estremamente avanzata del lavoro, dopo il giugno 1576. Proprio l'analisi diacronica rende dunque plausibile che l'arretratezza sul canto VI non si debba a una collocazione anteriore del codice Gonzaga nel suo insieme quanto, più verosimilmente, a una caduta materiale. I «conciari» al canto VI saranno verosimilmente avvenuti su bifogli simili a quelli che ospitano la lavorazione dei canti XII, XVII, XVIII in Fr₁; quelle carte risultano però allo stato perdute, e ci consegnano un Fr lacunoso sul canto VI, ma (stando appunto alle testimonianze offerte dalle *Lettere poetiche*) non complessivamente più arretrato sull'asse del tempo.

Queste considerazioni impongono anche una riflessione più ampia, di ordine metodologico: la distinzione tra le fasi di cui parla Poma relativamente alla composizione del poema (fase alfa, fase beta e fase gamma) e l'esistenza di vere e proprie redazioni distinte per le ultime settimane di lavoro di Tasso sul poema. Il dubbio che si può nutrire è che lo scostamento avvenuto nell'estate 1576 non sia uno scostamento tale da determinare una nuova redazione della *Gerusalemme*, ma sia l'effetto di un lavoro di puntuale sistemazione di alcuni passaggi, interventi condotti soprattutto sul piano della verosimiglianza per vicende narrative la cui linea Tasso aveva già comunque definito (per il canto

⁴³ Tasso, *Lettere poetiche*, ed. Molinari, lett. XLIX, pp. 469-471.

⁴⁴ Per una prima riflessione su Fr₁ vd. Russo, *Pratiche filologiche*, pp. 501-505.

TAVOLA 3



VI si tratta delle prime fasi del duello di Argante e Tancredi e della spedizione notturna di Erminia⁴⁵).

Sulla base di queste argomentazioni, all'interno di un'indagine che è in corso e che va naturalmente approfondita, sembra plausibile che in vista di un nuovo testo critico della *Gerusalemme* un ruolo maggiore possa essere dato proprio al codice Gonzaga, come testimone nel quale si consuma una larga sezione dell'ultima revisione tassiana del poema, con lacune e mancanze localizzate, probabilmente determinate da cadute materiali. Il codice Gonzaga sembra d'altra parte poter offrire, con un testo copiato da Scipione Gonzaga e autorizzato da successivi interventi d'autore, una base assai più solida⁴⁶ rispetto agli altri manoscritti fin qui noti, per definire l'assetto fonomorfológico del testo. Assegnare rilievo al codice Gonzaga, nella prospettiva qui delineata, significa anche depotenziare, in un caso estremamente problematico come quello della *Liberata*, a fronte di un'opera incompiuta e con edizioni non approvate dall'autore, la ricerca dell'ultima volontà dell'autore; un obiettivo che, con i testimoni fin qui a disposizione, appare illusorio e sfuggente, e il cui inseguimento rischia di rinviare *sine die* la soluzione del problema filologico della *Liberata*.

⁴⁵ Per il canto VI, tra dinamiche filologiche e lettura critica, vd. G. Baldassarri, *Canto VI*, in *Lettura della 'Gerusalemme liberata'*, a cura di F. Tomasi, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2005, pp. 123-142.

⁴⁶ «Una matrice organica e autografata», si legge nello stesso Poma, *Studi sul testo*, p. 174.

Norme editoriali

Sin dalla sua fondazione *Ecdotica*, proponendosi come punto di incontro di culture e sensibilità filologiche differenti, ha sempre lasciato libertà agli autori di indicare i riferimenti bibliografici secondo la modalità **italiana** o **anglosassone**. È fondamentale, tuttavia, che vi sia omogeneità di citazione all'interno del contributo.

I testi vanno consegnati, con la minor formattazione possibile (dunque anche senza rientri di paragrafo), in formato Times New Roman, punti 12, interlinea singola. Le citazioni più lunghe di 3 righe vanno in carattere 10, sempre in interlinea singola, separate dal corpo del testo da uno spazio bianco prima e dopo la citazione (nessun rientro).

Il richiamo alla nota è da collocarsi dopo l'eventuale segno di interpunzione (es: sollevò la bocca dal fiero pasto.³). Le note, numerate progressivamente, vanno poste a piè di pagina, e non alla fine dell'articolo.

Le citazioni inferiori alle 3 righe vanno dentro al corpo del testo tra virgolette basse a caporale «...». Eventuali citazioni dentro citazione vanno tra virgolette alte ad apici doppi: "...". Gli apici semplici ('...') si riservino per le parole e le frasi da evidenziare, le espressioni enfatiche, le parafrasi, le traduzioni di parole straniere. Si eviti quanto più possibile il *corsivo*, da utilizzare solo per i titoli di opere e di riviste (es: *Geografia e storia della letteratura italiana*; *Nuova Rivista di Letteratura Italiana*; *Griseldaonline*) e per parole straniere non ancora entrate nell'uso in italiano.

N.B: Per le sezioni *Saggi*, *Foro* e *Questioni* gli autori\le autrici, in apertura del contributo, segnaleranno titolo, titolo in inglese, abstract in lingua inglese, 5 parole chiave in lingua inglese.

Si chiede inoltre, agli autori e alle autrici, di inserire alla fine del contributo indirizzo e-mail istituzionale e affiliazione.

Per la sezione *Rassegne*: occorre inserire, in principio, la stringa bibliografica del libro, compresa di collana, numero complessivo di pagine, costo, ISBN.

Indicare, preferibilmente, le pagine e i riferimenti a testo tra parentesi e non in nota.

Nel caso l'autore adotti il **sistema citazionale all'italiana** le norme da seguire sono le seguenti.

La **citazione bibliografica di un volume** deve essere composta come segue:

- Autore in tondo, con l'iniziale del nome puntato;
- Titolo dell'intero volume in corsivo; titolo di un saggio all'interno del volume (o in catalogo di mostra) tra virgolette basse «...» (se contiene a sua volta un titolo di un'opera, questo va in corsivo);
- eventuale numero del volume (se l'opera è composta da più tomi) in cifra romana;

- eventuale curatore (iniziale del nome puntata, cognome per esteso), in tondo, preceduto dalla dizione ‘a cura di’;
- luogo di edizione, casa editrice, anno;
- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con ‘p.’ o ‘pp.’, in tondo minuscolo. L’eventuale intervallo di pp. oggetto di particolare attenzione va indicato dopo i due punti (es.: pp. 12-34: 13-15)

In **seconda citazione** si indichino solo il cognome dell’autore, il titolo abbreviato dell’opera seguito, dopo una virgola, dal numero delle pp. interessate (senza “cit.,” “op. cit.,” “ed. cit.” etc...); nei casi in cui si debba ripetere di séguito la citazione della medesima opera, variata in qualche suo elemento – ad esempio con l’aggiunta dei numeri di pagina –, si usi ‘ivi’ (in tondo); si usi *ibidem* (in corsivo), in forma non abbreviata, quando la citazione è invece ripetuta in maniera identica subito dopo.

Esempi:

A. Monteverchi, *Gli uomini e i tempi. Studi da Machiavelli a Malvezzi*, Bologna, Pàtron, 2016.

S. Petrelli, *La stampa in Occidente. Analisi critica*, iv, Berlino-New York, de Gruyter, 2000⁵, pp. 23-28.

Petrelli, *La stampa in Occidente*, pp. 25-26.

Ivi, p. 25.

Ibidem

La citazione bibliografica di un **articolo pubblicato su un periodico o in volume** deve essere composta come segue:

- Autore in tondo, con l’iniziale del nome puntato
- Titolo dell’articolo in tondo tra virgolette basse («...»)
- Titolo della rivista in corsivo
- Eventuale numero di serie in cifra romana tonda;
- Eventuale numero di annata in cifre romane tonde;
- Eventuale numero di fascicolo in cifre arabe o romane tonde, a seconda dell’indicazione fornita sulla copertina della rivista;
- Anno di edizione, in cifre arabe tonde e fra parentesi;
- Intervallo di pp. dell’articolo, eventualmente seguite da due punti e la p. o le pp.

Esempi:

A. De Marco, «I “sogni sepolti”: Antonia Pozzi», *Esperienze letterarie*, a. xiv, vol. xii, 4 (1989), pp. 23-24.

M. Gianfelice, V. Pagnan, S. Petrelli, «La stampa in Europa. Studi e riflessioni», *Bibliologia*, s. ii, a. iii, vol. ii, 3 (2001), pp. v-xii e 43-46.

M. Petoletti, «Poesia epigrafica pavese di età longobarda: le iscrizioni sui monumenti», *Italia medioevale e umanistica*, LX (2019), pp. 1-32.

Nel caso che i **nomi degli autori**, curatori, prefatori, traduttori ecc. siano più di uno, essi si separano con una virgola (ad es.: G.M. Anselmi, L. Chines, C. Varotti) e non con il lineato breve unito.

I **numeri delle pagine** e degli anni vanno indicati per esteso (ad es.: pp. 112-146 e non 112-46; 113-118 e non 113-8; 1953-1964 e non 1953-964 o 1953-64 o 1953-4).

I **siti Internet** vanno citati in tondo minuscolo senza virgolette (« » o < >) qualora si specifichi l'intero indirizzo elettronico (es.: www.griseldaonline.it). Se invece si indica solo il nome, essi vanno in corsivo senza virgolette al pari del titolo di un'opera (es.: *Griseldaonline*).

Per **contributi in volume o catalogo di mostra**, aggiungere "in" dopo il titolo del contributo.

Se è necessario usare il termine *Idem* per indicare un autore, scriverlo per esteso.

I **rientri di paragrafo** vanno fatti con un TAB; non vanno fatti nel paragrafo iniziale del contributo.

Nel caso in cui si scelgano **criteri citazionali all'anglosassone**, è possibile rendere sinteticamente le note a piè di pagina con sola indicazione del cognome dell'autore in tondo, data ed, eventualmente, indicazione della pagina da cui proviene la citazione, senza specificare né il volume né il periodico di riferimento, ugualmente si può inserire la fonte direttamente nel corpo del contributo.

La bibliografia finale, da posizionarsi necessariamente al termine di ciascun contributo, dovrà essere, invece, compilata per esteso; per i criteri della stessa si rimanda alle indicazioni fornite per il sistema citazionale all'italiana.

Esempi:

- Nel corpo del testo o in nota, valido per ciascun esempio seguente: (Craig 2004)

Nella bibliografia finale: Craig 2004: H. Craig, «Stylistic analysis and authorship studies», *A companion to Digital Humanities*, a cura di S. Schreibman, R. Siemens, J. Unsworth, Blackwell, Oxford 2004.

- Adams, Barker 1993: T.R. Adams, N. Barker, «A new model for the study of the book» in *A potencie of life. Books in society: The Clark lectures 1986-1987*, London, British Library 1993.

- Avellini et al. 2009: *Prospettive degli Studi culturali*, a cura di L. Avellini et al., Bologna, I Libri di Emil, 2009, pp. 190-19.

- Carriero et al 2020: V.A. Carriero, M. Daquino, A. Gangemi, A.G. Nuzzolese, S. Peroni, V. Presutti, F. Tomasi, «The Landscape of Ontology Reuse Approaches», in *Applications and Practices in Ontology Design, Extraction, and Reasoning*, Amsterdam, IOS Press, 2020, pp. 21-38.

Se si fa riferimento ad una citazione specifica di un'opera, è necessario inserire la pagina:

- (Eggert 1990, pp. 19-40) (nel testo o in nota)

In bibliografia finale: Eggert 1990: Eggert P. «Textual product or textual process: procedures and assumptions of critical editing» in *Editing in Australia*, Sydney, University of New South Wales Press 1990, pp. 19-40.

- In caso di omonimia nel riferimento a testo o in nota specificare l'iniziale del nome dell'autore o autrice.

Referaggio

Tutti i contributi presenti in rivista sono sottoposti preventivamente a processo di *double-blind peer review* (processo di doppio referaggio cieco) e sono, pertanto, esaminati e valutati da revisori anonimi così come anonimo è anche l'autore del saggio in analisi, al fine di rendere limpido e coerente il risultato finale.

Editorial rules

Since its very beginning *Ecdotica*, intending to favour different philological sensibilities and methods, enables authors to choose between different referencing styles, the Italian and ‘Harvard’ one. However, it is fundamental coherence when choosing one of them.

All the papers must be delivered with the formatting to a minimum (no paragraph indent are permitted), typed in Times New Roman 12 point, single-spaces. All the quotes exceeding 3 lines must be in font size 10, single spaces, separated with a blank space from the text (no paragraph indent). Each footnote number has to be put after the punctuation. All the footnotes will be collocated at the bottom of the page instead of at the end of the article.

All the quotes lesser than 3 lines must be collocated in the body text between quotations marks «...». If there is a quote inside a quote, it has to be written between double quotes “...”. Single quotation marks (‘...’) must be used for words or sentences to be highlighted, emphatic expressions, paraphrases, and translations. Please keep formatting such as italics to a minimum (to be used just for work and journal titles, e.g. *Contemporary German editorial theory*, *A companion to Digital Humanities*, and for foreign words.

N.B.: For all the sections named *Essays*, *Meeting* and *Issues*, the authors are required, at the beginning of the article, to put the paper’s title, an abstract, and 5 keywords, and, at the end of the article, institutional mail address and academic membership.

For the section named *Reviews*: reviews should begin with the reviewed volume’s bibliographic information organized by:

Author (last name in small caps), first name. Date. Title (in italics). Place of publication: publisher. ISBN 13. # of pages (and, where appropriate, illustrations/figures/musical examples). Hardcover or softcover. Price (preferably in dollars and/or euros).

In case the author(s) chooses the Italian quoting system, he/she has to respect the following rules.

The bibliographic quotation of a book must be composed by:

- Author in Roman type, with the name initial;
- The volume’s title in Italics type; paper’s title between quotation marks «...» (if the title contains another title inside, it must be in Italics);
- The number of the volume, if any, in Roman number;
- The name of the editor must be indicated with the name initial and full surname, in Roman type, preceded by ‘edited by’;
- Place of publishing, name of publisher, year;

- Number of pages in Arab or Roman number preceded by 'p.' or 'pp.', in Roman type. If there is a particular page range to be referred to, it must be indicated as following pp-12-34: 13-15.

If the quotes are repeated after the first time, please indicate just the surname of the author, a short title of the work after a comma, the number of the pages (no "cit.," "op. cit.," "ed. cit." etc.).

Use 'ivi' (Roman type) when citing the same work as previously, but changing the range of pages; use *ibidem* (Italics), in full, when citing the same quotation shortly after.

Examples:

A. Montevercchi, Gli uomini e i tempi. Studi da Machiavelli a Malvezzi, Bologna, Pàtron, 2016.

S. Petrelli, La stampa in Occidente. Analisi critica, iv, Berlino-New York, de Gruyter, 2005, pp. 23-28.

Petrelli, La stampa in Occidente, pp. 25-26.

Ivi, p. 25.

Ibidem

The bibliographic quotation of an article published in a journal or book must be composed by

- Author in Roman type, with the name initial;
- The article's title in Roman type between quotation marks «...» (if the title contains another title inside, it must be in Italics);
- The title of the journal or the book in Italics type;
- The number of the volume, if any, in Roman numbers;
- The year of the journal in Roman number;
- Issue number (if any), in Arabic numbers;
- Year of publication in Arabic number between brackets;
- Number of pages in Arab or Roman number preceded by 'p.' or 'pp.', in Roman type. If there is a particular page range to be referred to, it must be indicated as following pp-12-34: 13-15.

Examples:

A. De Marco, «I "sogni sepolti": Antonia Pozzi», Esperienze letterarie, a. xiv, vol. xii, 4 (1989), pp. 23-24.

M. Gianfelice, V. Pagnan, S. Petrelli, «La stampa in Europa. Studi e riflessioni», Bibliologia, s. ii, a. iii, vol. ii, 3 (2001), pp. v-xii e 43-46.

M. Petoletti, «Poesia epigrafica pavese di età longobarda: le iscrizioni sui monumenti», *Italia medioevale e umanistica*, LX (2019), pp. 1-32.

In the case of several names for authors, editors, prefacers, translators, etc., they must be separated by a comma (e.g. G.M. Anselmi, L. Chines, C. Varotti).

The number of pages and the years must be written in full (e.g. pp. 112-146, not 112-46; 113-118 not 113-8; 1953-1964, not 1953-964 or 1953-64 or 1953-4).

When referencing web pages or web sources, a suggested format is the http:// address without inverted commas.

For papers in books or catalogs, please add “in” after the title.

Use TAB for paragraph indent (excluding the first paragraph of the paper).

The author(s) can as well opt for the ‘author, date’ system (often referred to as the ‘Harvard’ system), including in the text very brief details of the source from which a discussion point or piece of information is drawn. Full details of the source are given in a **reference list** or **Bibliography at the end of the text**. This avoids interrupting the flow of the writing. As the name suggests, the citation in the text normally includes the name(s) (surname only) of the author(s) and the date of the publication and it is usually included in brackets at the most appropriate point in the text.

When the publication is written by several authors (more than three), it is suggested to write the name of the first one (surname only) followed by the Latin abbreviation **et al.**

When using the ‘author, date’ system, writing a **Bibliography** is fundamental as far as giving all the details about the publication in question. The main principles to compose a Bibliography are the following:

- a. the surnames and forenames or initials of the authors; all the names must be written even if the text reference used is ‘et al.’
- b. the book title, which must be formatted to be distinguished, the mostly used way is to put it in italic.
- c. the place of publication;
- d. the name of the publisher.
- e. the date of publication;

H.W. Gabler, G. Bornstein, G. Borland Pierce, *Contemporary German editorial theory*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 1995.

In case of papers or article in an edited book, following details should be included:

- the editor and the title of the book where the paper or article is
- the first and last page number of the article

H. Craig, «Stylistic analysis and authorship studies», in *A companion to Digital Humanities*, ed. by S. Schreibman, R. Siemens, J. Unsworth, Blackwell, Oxford, 2004.

P. Eggert, «Textual product or textual process: procedures and assumptions of critical editing», in *Editing in Australia*, University of New South Wales Press, Sydney, 1990, pp. 19-40.

In case of papers or article in Journals:

- the name and volume number of the Journal
- the first and last page number of the article

G.T. Tanselle, «The editorial problem of final authorial intention», *Studies in Bibliography* 26 (1976), pp. 167-211.

In the last three examples, it is the title of the book of journal that has to be italicised; the highlighted name is the one under which the work has to be filed and, eventually, found.

When referencing web pages or web sources, a suggested format is the `http://` address without inverted commas.

Peer review

Ecdotica is a double-blind peer-reviewed journal by at least two consultants. All publications in the journal undergo a double-blind peer review process through which both the reviewer and author identities are concealed from the reviewers, and vice versa, throughout the review process.

The publication of an article through a peer review process is intended as a fundamental step towards a respectful and ethical scientific and academic work, improving the quality of the published papers; standards are, so far, originality in papers, coherence, precise references when discussing about corrections and amendments, avoiding plagiarism.

Progetto grafico e impaginazione: Carolina Valcárcel
(Centro para la Edición de los Clásicos Españoles)

1ª edizione, aprile 2022
© copyright 2021 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nel settembre 2021
da Grafiche VD Srl, Città di Castello (PG)

ISSN 1825-5361

ISBN 978-88-290-0879-7

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso
interno e didattico.